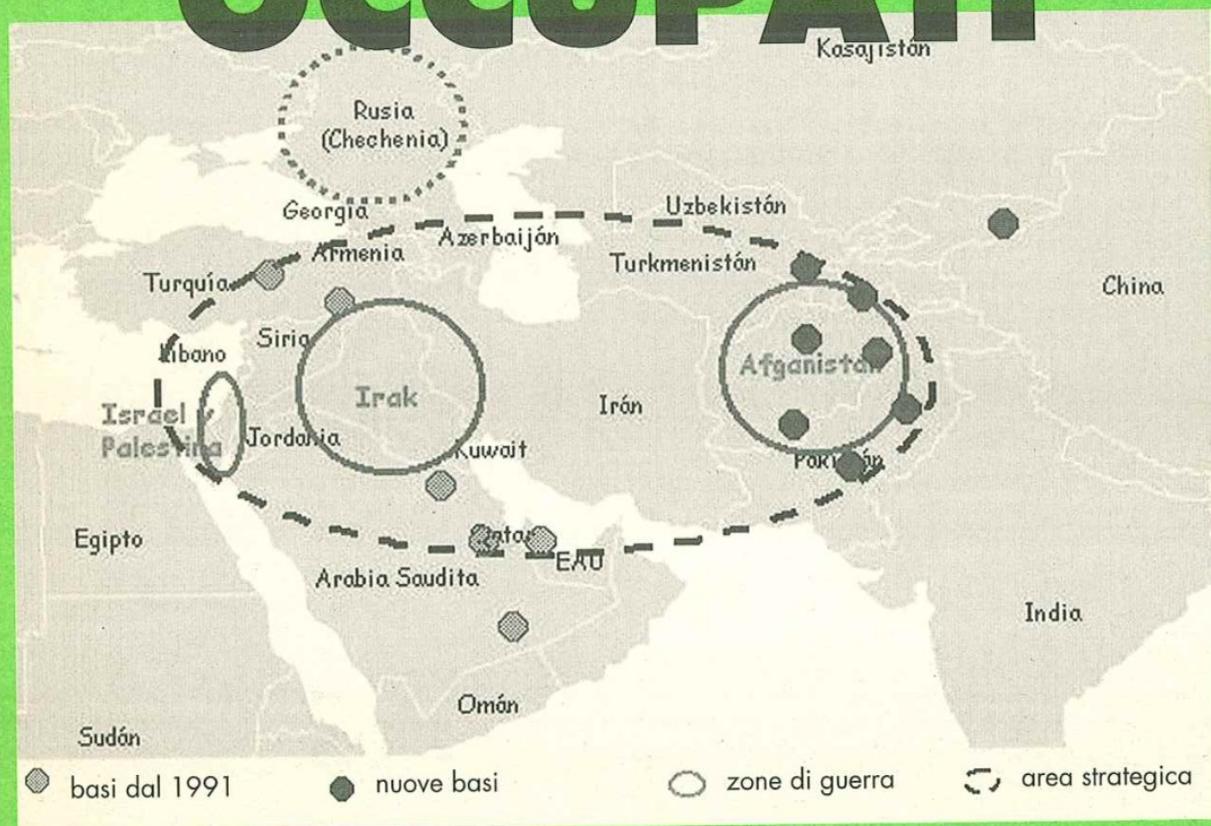


TERRITORI OCCUPATI



Poste Italiane. Sped. in a. p. - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.4/2003

TURCHIA
GIOCHI PERICOLOSI
IMMIGRAZIONE
"COLPEVOLI PREVENTIVI"

LA SARS
E GLI ESPERIMENTI
DEGLI STATI UNITI

ARTICOLO 18
UNA RIFORMA NECESSARIA?

ARMAMENTI
IL CASO KARIN CAT

Anno undicesimo

Euro 3,70

MONDO/mese

La democrazia delle cannoniere
(W. Peruzzi) **3**

ITALIA/mese

Il movimento rilancia
(P. Maestri) **4**

TERRITORI OCCUPATI

(vedi in basso)

TURCHIA

Matteo Fornari
Giochi pericolosi **20**

COSTA D'AVORIO

Christian Benna
Pace alla francese **23**

AMERICA LATINA

Marina Vallatta
Ambigui sviluppi **26**

Guido Piccoli
Colombia. Nuovo Vietnam? **28**

IMMIGRAZIONE

Fulvio Vassallo Paleologo
Guerra ai migranti **29**

Caccia al pachistano
(C.Malinconico) **31**

Francesco Borgonovo
"Colpevoli preventivi" **33**

ITALIA

Riccardo Scherma
Una riforma necessaria? **35**

Nico Perrone
Fiat senza strategia **39**

PETROLIO

Michele Paolini
Statistiche creative **41**

ARMAMENTI

Carlo Tombola
Il caso Karin Cat **43**

APPROFONDIMENTO

Armi biologiche Gordon Poole
La sars e gli esperimenti Usa **47**

senzaititolo **50**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meaz-
zi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa
Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon
Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Ca-
pisan, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Co-
melli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Del-
l'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Fa-
so, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglia-
none, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, A-
chille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele
Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia
Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, A-
lessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano
Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tuscano, Marina
Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Antonio Barillari, Christian Benna, Francesco Borgonovo,
Carlo Gubitosa, Carmine Malinconico, Nico Perrone, Riccardo
Scherma, Carlo Tombola, Fulvio Vassallo Paleologo

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081,
e-mail: guerrepacemlink.it
Una copia Euro 3,70 Abb. annuo (10 numeri) Euro
32,00 Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Con-
cessionario librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132
Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di
Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 aprile 2003

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

TERRITORI OCCUPATI

Achille Lodovisi - <i>La quarta guerra mondiale</i>	5
<i>Occupazione militare</i> (Piero Maestri)	9
Antonio Barillari - <i>L'Iraq è più sciita</i>	11
Il partito comunista iracheno (a.b.)	12
Walter Peruzzi - <i>L'Italia in guerra</i>	13
Al suq della disinformazione (w.p.)	14
Carlo Gubitosa - <i>Informazione armata</i>	15

In copertina: scenari di guerra nella regione strategica del petrolio, (indagine e disegno di Ana Esther Ceceña). Le altre immagini in questo numero sono reperti archeologici del Museo di Baghdad, saccheggiate durante i primi giorni dell'occupazione statunitense della città.



La democrazia delle cannoniere

L'unico obiettivo "legittimo" della guerra preventiva, quello del disarmo iracheno, già poco credibile alla vigilia dell'aggressione anglo-statunitense, è diventato sempre più risibile in corso d'opera, quando le uniche "armi di distruzione di massa" rinvenute sono state le bombe a frammentazione degli invasori. Così, per legittimare la guerra ("anche se non ci fossero armi proibite", come comincia a dire Bush), la propaganda bellicista deve continuare a sventolare l'altro obiettivo, del tutto fuori norma e inapplicato nel resto del mondo: eliminare il tiranno e "portare la democrazia".

Senonché, a parte l'annosa questione sulla possibilità di portare la democrazia (e la rivoluzione) con gli eserciti d'occupazione, sta il fatto che la rinascita "democratica" di un paese come l'Iraq, segnato da molti decenni di regimi dittatoriali che hanno escluso da ogni partecipazione la società civile, non è stata preparata ma anzi attivamente impedita per dodici anni, con l'embargo e con i bombardamenti, dagli anglo-statunitensi. E né prima né durante la guerra si sono manifestati una Resistenza interna organizzata o un embrione di governo autonomo per guidare la transizione. Il che rende grottesco parlare di "25 aprile iracheno".

Manca d'altra parte agli Stati Uniti, dopo cinquant'anni passati a fomentare o appoggiare colpi di stato e regimi militari, ogni credibilità e ogni titolo come liberatori. Restando al Medio Oriente, senza citare Guatemala, Vietnam, Indonesia, Cile ecc., si devono agli Usa, come ricorda Chiarini sul "manifesto", il "golpe contro Mossadeq nel '53", la sponsorizzazione della guerra civile e dell'invasione israeliana in Libano, il "sostegno a tutti i regimi autoritari del mondo arabo". E la stessa criminale dittatura di Saddam non avrebbe potuto mantenersi e rafforzarsi senza il sostegno politico e militare degli Usa (e dell'Occidente), così come non si sarebbe neppure potuto insediare senza l'appoggio di Stati Uniti, Pakistan e Arabia Saudita il regime dei talebani in Afghanistan.

Sostenere o imporre dittature che reprimono ferocemente le loro popolazioni e poi massacrare quelle stesse popolazioni per liberarle e portare la "democrazia" (altro nome delle multinazioni statunitensi, del controllo sul petrolio e del mercato) fa parte di un vecchio gioco simile a quel-

lo praticato dalle vecchie potenze coloniali europee per portare la "civiltà".

Oggi inoltre, tutto questo sembra tradire il tentativo di governare una globalizzazione in difficoltà prendendo direttamente possesso di stati e territori, cioè tornando a una politica coloniale che prevede (v. Lodovisi in questo numero) "la destabilizzazione, la caduta dei governi locali ed eventualmente l'occupazione militare" di molti paesi, con l'effetto di smembrarli e ridurli a "piccoli simulacri di stati sovrani, nella realtà protettorati economico-militari statunitensi" come l'Afghanistan.

Questo progetto di occupazione è ovviamente destinato a venire recepito nel mondo arabo come una crociata e spingerà le masse arabe a vedere sempre più nell'Islam il simbolo della loro identità e della loro emancipazione politico-sociale dalla tirannia di Saddam e dell'Occidente, con gli esiti previsti: il diffondersi di un integrismo e di un terrorismo condannati a parole e desiderati nei fatti dagli Stati Uniti, come legittimanti dell'occupazione. Ma, stando alle manifestazioni, alle sassaiole e agli slogan di questi giorni ("No a Bush, no a Saddam, sì all'Islam"), che neppure il servilismo dei media è riuscito a contrabbandare per tutto per festanti accoglienze ai "liberatori", si potrebbe avere anche un esito da nessuno previsto (a quanto sembra, neppure Bush...): la creazione, al posto del "libero" Iraq, di un nuovo stato islamico cui altri potrebbero seguire se gli Stati Uniti continueranno nella loro marcia di rovesciamento delle dittature laiche o delle monarchie filooccidentali.

Un tale esito, e il conseguente esplodere di una sanguinosa guerra di religione globale, potrà essere sventato solo da una reale liberazione e trasformazione dell'Iraq (e degli altri paesi medioorientali) ad opera di forze laiche e progressiste. Esse sono presenti nella società e nella comunità musulmana irachena (v. Barillari in questo stesso numero). Ma se mancherà la solidarietà attiva di un movimento mondiale e se esso non saprà contrastare la logica militarista e imperialista degli Stati Uniti, tali forze rischiano di restare schiacciate fra gli opposti fondamentalismi degli ayatollah filokhomeinisti e dei generali di Bush, fra legge coranica e democrazia delle cannoniere.

Walter Peruzzi



Il movimento rilancia

Diversi commentatori, decisamente interessati, ancora una volta hanno dichiarato la "sconfitta dei pacifisti", visto che non solo la guerra c'è stata malgrado le imponenti manifestazioni di dissenso, ma essa avrebbe raggiunto obiettivi importanti di "liberazione" della popolazione irachena, addirittura aprendo la strada a una prossima "democratizzazione" dell'intero Medio Oriente.

Il solito Sofri, cantore ideologico delle varie guerre umanitarie degli anni Novanta, si è addirittura spinto a parlare di un carattere "rivoluzionario" delle politiche di questa amministrazione Usa.

Naturalmente non siamo interessati a una discussione su queste basi, anzi riteniamo che la conduzione della guerra - con i suoi sempre troppi morti - e quello che si sta preparando per il "dopoguerra" confermino le ragioni e le scelte del movimento per la pace.

Ci interessa invece, e lo faremo seriamente in queste settimane, riflettere, insieme a tutte/i coloro che si sono mobilitate/i, su quanto siamo stati in grado di fare, e sui limiti di un'azione che certamente non solo non ha saputo "fermare la guerra", obiettivo probabilmente impossibile da raggiungere, ma non ha nemmeno saputo "bloccare" il paese e la macchina bellica.

Per questo bisognerà allora affrontare tre questioni in particolare, perché il movimento possa prepararsi ad una fase di conflittualità diffusa e altrettanto impegnativa.

In primo luogo le azioni dirette e di boicottaggio, che hanno mostrato la loro forte potenzialità e il consenso che potrebbe sostenerle se condotte con intelligenza e partecipazione, ma che devono essere sicuramente meglio organizzate e scaturire da scelte ben mirate negli obiettivi.

In secondo luogo bisogna rilevare come sia mancato quello sciopero generale europeo che avrebbe potuto rappresentare una svolta e dare assai più forza alla lotta contro le ambiguità e le complicità dei governi più o meno "beligeranti".

Le responsabilità sono certamente dei sindacati confederali, che non si sono spinti a fare quella scelta, ma vanno rilevate difficoltà reali nella partecipazione di lavoratrici e lavoratori alle fermate proclamate il giorno di inizio del conflitto da tutti i sindacati o allo sciopero dei sindacati di base. Questa difficoltà è conseguenza di anni di sconfitte e di politiche di moderazione sindacale, ma anche del-

l'insufficiente collegamento che si è riusciti a stabilire fra l'opposizione alla guerra e quella alle politiche economiche di ogni giorno.

Da ultimo bisogna considerare la difficoltà a incidere in profondità sui comportamenti dei soggetti politici e istituzionali. In questo senso il movimento non sembra in grado di esercitare e mantenere una pressione immediata e tale da rendere impossibili ambiguità e arretramenti, come si sono visti nelle scelte dell'Ulivo (conseguenza della loro politica generale, e non di tattiche del momento). Sarà su queste questioni che in Italia dovremo interrogarci.

In ogni caso il movimento non è affatto sconfitto e anzi sta rilanciando la propria iniziativa, già nelle prossime settimane. Ed è importante in questo senso sottolineare che ormai non possiamo più parlare di un movimento "pacifista" in senso stretto, ma di quel "movimento dei movimenti" che ha saputo comprendere come la guerra e gli interventi militari siano uno strumento essenziale delle politiche neoliberali e imperiali.

Nelle prossime settimane questo movimento dovrà allora saper mantenere aperta l'attenzione su quanto avviene in Iraq e in Medio Oriente, moltiplicando le iniziative di solidarietà materiale e politica con la popolazione irachena, e con quella palestinese che ancora una volta potrebbe pagare la nuova situazione che si è creata.

Una solidarietà che deve anche vederci impegnati in nuove relazioni con i soggetti politici e sociali che si oppongono all'occupazione "coloniale" dell'Iraq.

Allo stesso tempo il movimento sarà impegnato sui terreni della difesa ed estensione dei diritti e di contestazione delle politiche neoliberali, a partire dalla mobilitazione per vincere nel referendum per l'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori il 15 giugno, e per costruire una partecipazione ampia alle manifestazioni contro il G8 di Evian a inizio giugno e contro il Wto a novembre.

Un allargamento dei temi dell'iniziativa che non vuole avere il significato di mettere tra parentesi la mobilitazione contro la guerra, ma che intende al contrario ricollocarla all'interno della più generale mobilitazione per "un altro mondo possibile", cercando di coinvolgere tutte/i coloro che si sono mobilitate/i per la pace.

Piero Maestri

La "quarta guerra mondiale"

di Achille Lodovisi

L'occupazione militare, "flessibile ma stabile" dell'Iraq servirà a favorire i progetti di intervento nell'intero Medio Oriente. Ma l'amministrazione Bush non si fermerà a questo, fedele alla "guerra infinita" dichiarata oltre un anno fa

Le masse di iracheni festanti che, secondo quanto assicuravano alcuni esponenti dell'opposizione a Saddam in esilio, avrebbero dovuto accogliere le truppe anglo-statunitensi non si sono palesate.

Solo una mentalità criminale e cinica poteva pensare a una accoglienza favorevole nei confronti di chi, per dodici anni, ha largamente contribuito a uccidere e affamare un intero popolo. La stessa cattiva presunzione ha ispirato il piano militare per l'invasione, secondo il quale la popolazione, guidata dai commandos statunitensi, sarebbe dovuta insorgere provocando la caduta del regime e, appena iniziata l'invasione, l'esercito iracheno avrebbe dovuto arrendersi favorendo una "guerra lampo" di conquista.

Invece il preconizzato collasso militare iracheno non si è registrato; al contrario, i primi dieci giorni di guerra sono stati un autentico calvario per gli anglo-statunitensi.

Improvvisamente poi, nell'arco di poche ore, quello che sembrava essere un quadro estremamente negativo si è trasformato nel suo opposto. Le difese irachene sono collassate a causa della scomparsa della catena di comando e controllo, le truppe sono state abbandonate dai loro comandanti e la strada per Baghdad si è aperta: una "vittoria" tanto repentina da destare più di un sospetto su possibili patteggiamenti ed accordi segreti.

Il meccanismo che ha portato alla dissoluzione delle forze armate irachene è ancora da chiarire e, in ogni modo, ha prodotto la diffusione in tutto il paese di una grande quantità di mezzi, piccole armi e munizioni che, come per i conflitti degli anni Novanta, potrebbero costituire l'arsenale per una insurrezione armata contro gli occupanti o per lo scoppio di una guerra civile.

BUSH NEI PANNI DI SHARON

Il progetto di insediare in tempi brevi al governo delle principali regioni del paese una classe dirigente filostatunitense

è rimasto per ora lettera morta e l'armata dei "liberatori" si è trasformata immediatamente in una forza d'occupazione. In Iraq il conflitto continua sotto forma di guerra neocoloniale d'occupazione. Gideon Samet (1) ha coniato l'efficace termine di israelizzazione degli Stai uniti, un neologismo che ben descrive la nuova fase militare e politica. Al pari dell'esercito di Sharon, le truppe anglo-statunitensi hanno la necessità di operare ogni giorno in un ambiente umano largamente ostile, impiegando strategie e tattiche simili a quelle messe in atto dall'esercito israeliano in Palestina: dal punto di vista politico gli Usa non hanno insediamenti di coloni da difendere, tuttavia perseguono l'obiettivo di insediarsi politicamente e militarmente non solo a Baghdad ma in tutti i paesi della regione da loro giudicati "nemici" o "inaffidabili".

Tra Washington e Tel-Aviv la differenza non riguarda la strategia di assoggettamento e privazione politica, morale ed economica delle popolazioni; differenti sono la dimensione geopolitica dell'azione e la portata delle contraddizioni interne alle rispettive classi dirigenti, assai evidente negli Stati uniti. Qui gli eventi iracheni hanno accresciuto l'aggressività degli estremisti neoconservatori che sono giunti a chiedere, per bocca di Gingrich, la testa di Colin Powell, reo di aver proposto la ripresa del processo negoziale israelo-palestinese e di voler trattare con la Siria. Immediatamente il segretario di Stato ha lanciato un segnale di accondiscendenza verso i "falchi" minacciando di adottare sanzioni contro la Francia per punire la sua politica contraria alla guerra.

Ovunque in Iraq regna il caos e i "liberatori" non fanno nulla e non sanno fare nulla (non conoscono né le leggi né la cultura locali) per contrastarlo perché esso è funzionale, in questa fase, al progetto di dominio volto a privare la popolazione della prospettiva di una vita futura di benessere, libertà e indipendenza. L'apparato politico, militare e affaristico anglo-statunitense sta mettendo in pratica quanto ha appreso sui meccanismi di dominio e riduzione in schiavitù, per mezzo del bisogno, della dipendenza, della violenza e del ricatto, prodot-

ti dai conflitti degli anni Novanta nei Balcani, in Africa e in Medio Oriente. Questo disegno sembra essere il più adatto per giustificare una lunga permanenza militare in Iraq con circa 75.000 uomini, eventualità che è oggetto di notevoli contestazioni anche negli Usa, a causa dei costi e delle conseguenze politiche e militari che comporterà.

CHI ORIENTA IL "CAOS"?

Il fallimento del "vertice" di Nassirya, le manifestazioni antistatunitensi della popolazione di fede sciita (2), la parte più povera degli iracheni - oggi privata anche dei servizi essenziali per la sopravvivenza - che nel sud del paese e nelle periferie della capitale reclama il governo degli ayatollah e minaccia di impugnare le armi contro le truppe anglo-statunitensi dando manforte alle milizie filo iraniane dello Sciri (4-8.000 uomini appoggiati da Teheran attive a Najaf, Karbala e Bassora, v. Barillari, p. 11), sono alcuni degli episodi che attestano la grave situazione di instabilità. Un quadro che potrebbe trasformarsi in uno scenario da incubo per i vertici Usa, incapaci di orientare secondo i propri piani il caos, con il formarsi di un'alleanza tra gli sciiti iracheni e l'Iran.

Ma a minacciare un'insurrezione armata sono anche gli iracheni di fede sunnita. La volontà di unire sciiti e sunniti contro gli invasori, emersa nel corso delle manifestazioni, ha preoccupato alcuni degli "strateghi" neoconservatori di Washington. Immediatamente, si sono affrettati a ventilare sviluppi futuri a tinte fosche in cui il tentativo di imporre uno stato teocratico sciita provocherebbe l'insurrezione dei sunniti iracheni e l'intervento della Giordania e dell'Arabia Saudita (3).

Mentre a Baghdad l'80% della popolazione è ancora priva di una regolare erogazione di acqua ed energia elettrica e non può usufruire di ospedali e scuole, continuano ovunque i saccheggi effettuati sotto gli occhi indifferenti delle truppe d'occupazione. Ma ciò che fa riflettere è la strategia "selettiva" delle distruzioni e delle ruberie, condotte da squadre organizzate e non da "disperati" in cerca di bottino; azioni tutte indirizzate a disgregare, disgiungere, distruggere, degradare le infrastrutture necessarie per ricostruire la convivenza civile, preservare l'identità culturale e nazionale e una organizzazione minimamente efficiente di governo. Sono stati devastati ospedali, archivi, musei, biblioteche e i ministeri più importanti per la ricostruzione di un embrione di normalità (sanità, pubblica istruzione, agricoltura e irrigazione) che, guarda caso, non interessano agli occupanti, ben pronti a proteggere il distretto che gestiva le risorse energetiche del paese.

INSTABILITÀ DEL KURDISTAN

Nel Kurdistan iracheno tale scenario è reso ancora più drammatico dal diffondersi di tensioni e scontri a sfondo etnico tra la popolazione kurda, turcomanna e araba sunnita, quest'ultima trasferita dal regime iracheno a partire

dagli anni Settanta nel tentativo di "arabizzare" la regione. Oggi l'intera area, soprattutto nelle zone rurali, è teatro di una spirale di vendette, saccheggi e rappresaglie messe in atto da bande criminali che si presentano come combattenti kurdi, con autentiche operazioni di pulizia etnica di alcuni villaggi arabi nei dintorni di Kirkuk (4). Del resto i dirigenti del Kurdistan Democratic Party e della Patriotic Union of Kurdistan, ora alleati degli anglo-statunitensi, nel corso della guerra civile scoppiata a metà degli anni Novanta si sono resi responsabili di gravi e documentate violazioni dei diritti umani che hanno indotto Amnesty International a chiederne l'esclusione dai nuovi organismi di governo (5). Dal canto suo la popolazione araba di Mosul ha chiesto l'allontanamento delle truppe Usa e dei guerriglieri kurdi dalla città, ma le proteste sono state sedate nel sangue con la morte di una trentina di persone; a Kirkuk le vendette contro i membri del partito Baath avrebbero provocato più di quaranta morti. In generale la situazione nel Kurdistan iracheno è molto instabile, e le formazioni armate kurde potrebbero giocare sui contrasti tra Usa e Turchia per accelerare il processo di indipendenza della regione, evento che renderebbe molto probabile un intervento militare di Ankara.

UN REGIME DI SADDAM SENZA SADDAM?

L'ambiente delle città irachene si è trasformato, nei giorni successivi alla "resa", in una sorta di "selvaggio West" (6) dove la vita dei civili è minacciata congiuntamente dalle truppe d'occupazione, dalle bande armate che tentano di conquistare il controllo del potere locale (appoggiate in alcuni casi dagli stessi invasori) (7) e da gruppi di sbandati provenienti dalle file dell'esercito iracheno, della Guardia repubblicana e della milizia dei Fedayeen. I gruppi armati sovente assumono, a seconda delle opportunità, il doppio ruolo di saccheggiatori e tutori dell'ordine pubblico in veste di squadre di "autodifesa" al servizio di autoproclamatisi amministratori con i quali gli stessi anglo-statunitensi devono fare i conti.

Inoltre si sta realizzando in parte quanto ipotizzato da Elijah Wald (8) nei primi giorni di guerra, ossia l'instaurazione di una dittatura brutale, capace di gestire in maniera funzionale agli interessi degli occupanti l'amministrazione della cosa pubblica, e la cui sintesi potrebbe essere racchiusa nell'espressione "un regime di Saddam senza Saddam". Lo scenario della semplice sostituzione di un socio d'affari non più controllabile con altri completamente supini, lasciando inalterata la struttura del potere interno è certamente sul tappeto; tuttavia, per realizzarsi, dovrebbe magicamente scomparire le gravi tensioni e la turbolenza politica nelle diverse aree del paese.

L'ulteriore carta a disposizione degli occupanti, complementare a quella dello smembramento del territorio in

tre unità amministrative su base etnico-religiosa (kurdi al nord, sunniti nella regione centrale, sciiti al sud), potrebbe quindi essere quella del ritorno degli apparati burocratici, militari e polizieschi del regime, assai esperti e ottimi conoscitori della popolazione e del territorio, per condurre una guerra civile interna di "pacificazione" e "stabilizzazione" nell'ambito di un simulacro di stato federale, che non dovrebbe essere in nessuna maniera considerato un'entità politica araba. Non è quindi un caso che gli strateghi neoconservatori di Washington oggi ritengano la società irachena "profondamente ammalata" e assolutamente impreparata per la democrazia di stile statunitense.

Sul campo ciò si traduce in uno stato di guerra asimmetrica permanente. La "minaccia" è ora rappresentata da tutti coloro che non accettano l'occupazione militare anglo-statunitense a tempo indeterminato, mentre la ricostruzione del paese passa in secondo ordine e non ci si preoccupa nemmeno di stimare a quanto ammontino le risorse necessarie per realizzarla, né di raccogliere dati aggiornati sulla situazione economica, demografica e ambientale dell'Iraq, indispensabili per conoscere come e cosa "ricostruire", ragguagliando seriamente la fantomatica Conferenza dei "donatori" (9).

OCCUPAZIONE "FLESSIBILE", MA STABILE

Di certo gli anglo-statunitensi sembrano intenzionati a controllare saldamente soprattutto le principali articolazioni del sistema di pozzi, raffinerie, oleodotti e gasdotti del paese, obiettivi evidenti di tutta l'offensiva militare sin dalle prime ore dell'invasione lungo la direttrice Fao (unico terminale petrolifero iracheno nel Golfo Persico), Basora, Rumalia, Nassiryia, Al Samawah, Najaf, Daurah, Baghdad, Kirkuk. La stessa diatriba in corso con Francia e Russia relativamente all'immediato ritiro delle sanzioni chiesto dagli Usa riguarda il desiderio di Washington di vedere riconosciuto a livello internazionale il proprio "diritto" ad amministrare l'Iraq, con il conseguente via libera alla gestione monopolistica delle esportazioni irachene di petrolio e alla privatizzazione del settore (chiesta a gran voce da Fadhil, fratello di Ahmed Chalabi) attualmente sotto il controllo dello stato; a tutto questo si oppongono Mosca e Parigi, titolari di importanti contratti di sfruttamento del petrolio e del gas naturale iracheni.

L'altro obiettivo palese degli invasori è quello di assicurarsi una stabile presenza militare mediante l'occupazione "flessibile" di quattro basi (Rasheed prossima a Baghdad, H-1 Airfield nel deserto occidentale dove si trovano le più importanti zone di ricerca di nuovi giacimenti di petrolio e gas, Tallil nel sud e Bashur nel nord). Il termine "flessibile" sintetizza la nuova teoria di Rumsfeld, contrario ad impiantare apparati di presidio stabili e molto costosi economicamente e politicamente - come quelli realizzati

dopo la guerra del 1991 nei paesi del Golfo Persico -, più incline alla creazione di un network di basi dotate di tutte le infrastrutture necessarie per l'impiego in tempo reale, ma non necessariamente affidate al massiccio presidio statunitense.

ESORDI DELLA "QUARTA GUERRA MONDIALE"

Con l'insediamento del "proconsole" statunitense Jay Garner a Baghdad la pax americana regna in Iraq, ovvero la guerra prosegue assumendo aspetti e dinamiche diverse. Mentre si fa un gran parlare di ricostruzione, di vincere la pace e di destino dell'Iraq consegnato finalmente nelle mani degli iracheni, i gruppi dirigenti neoconservatori statunitensi sostengono la necessità di devastare piuttosto che dissuadere il mondo arabo, a costo di far "accettare" agli statunitensi la "cultura" della guerra permanente, con il relativo tributo di sangue e risorse, e trasformando l'operazione *Iraqi Freedom* in operazione *Eternal War* (10).

Nel corso del vertice Nato di Praga, svoltosi nel novembre 2002, l'ex direttore della Cia e pupillo di Clinton, James Woolsey, uno dei candidati a ricoprire un ruolo importante nell'amministrazione Usa a Baghdad e dirigente del gruppo finanziario Paladin Capital Group attivo nell'attrarre investimenti in titoli delle aziende del settore della sicurezza e della difesa, ha pubblicamente definito l'aggressione all'Iraq come la prima battaglia della Quarta guerra mondiale, un conflitto che potrebbe durare anni se non decenni (11).

Non si tratta di un delirio di onnipotenza; questo è il progetto di politica estera assunto da chi attualmente ha le redini in mano a Washington. L'obiettivo finale, dopo la conquista del Medio Oriente e del mondo arabo, è il soggiogamento politico ed economico della Cina e del "blocco" europeo (asse franco-tedesco-russo).

In quest'ottica vanno ripensati anche gli avvenimenti dell'11 settembre. In un rapporto reso noto nel 2000 dal gruppo denominato *Project for the New American Century* (Pnac), al quale appartengono esponenti di spicco dell'amministrazione Bush ideologicamente vicini alle posizioni dei neoconservatori filo israeliani, si scriveva che una simile trasformazione "rivoluzionaria" della politica statunitense sarebbe avvenuta lentamente, a meno che non si fosse verificato "qualche evento catastrofico e catalizzatore, come un nuova Pearl Harbor" (12).

Ciò avvenne l'11 settembre quando i sostenitori del Pnac occupavano i posti di comando a Washington.

Se il progetto di conquista del "Grande Medio Oriente" dovesse fallire o incontrare forti resistenze, la proiezione di potenza si sposterà in Africa (13), cioè nel Golfo di Guinea, Madagascar, Sudan e Corno d'Africa (14), aree importanti per la presenza di risorse quali petrolio, gas naturale, uranio, oro, diamanti, coltan e minerali strategici e nel Mar Cinese meridionale (Filippine, Sumatra, Borneo, Stretto di Malacca).

RIDISEGNARE IL MEDIO ORIENTE

Michael Ledeen, analista molto ascoltato dai circoli affiliati al clan Bush-Cheney, ha delineato con chiarezza gli scenari che già si stanno approntando: "Penso che saremo obbligati a combattere una guerra regionale". La guerra totale al "terrorismo" assumerebbe, nella fase attuale e nei prossimi mesi, l'aspetto di un confronto militare di tipo asimmetrico con un "network regionale di nemici che si sta espandendo" (15). Il progetto da realizzare prevederebbe la destabilizzazione, l'abbattimento e la sostituzione dei governi attuali ed eventualmente l'occupazione militare di una regione che si estende dal Corno d'Africa, all'Iran, alla Somalia, passando per la Siria, per i Territori palestinesi, senza escludere Libano, Yemen, Libia e Sudan. Il compito di "ridisegnare" la mappa politica, militare ed economica si concluderebbe con la caduta degli attuali governi e regimi al potere in Arabia Saudita, negli Emirati e in Egitto. Una nuova genia di padroni praticanti il vampirismo economico scalzerebbe le élite arabe in larga parte corrotte e tiranniche e le petrolcrazie del Golfo.

La geografia politica dell'area ne uscirebbe stravolta grazie allo smembramento di molti degli attuali territori statali (soprattutto nel caso di Iraq, Siria e Arabia Saudita) e la creazione di una costellazione di piccoli simulacri di stati, nella realtà governatorati economico-militari statunitensi, nei quali le "libere" elezioni si svolgeranno solo quando la vittoria di forze politiche filostatunitensi verrà in qualche modo assicurata (16). La suddivisione territoriale verrebbe decisa sulla scorta di alcuni criteri "guida" che terrebbero in considerazione due esigenze principali: la necessità di organizzare al meglio nello spazio regionale il controllo dei mercati delle risorse energetiche e idriche e l'imperativo di impedire che possa sorgere in un prossimo futuro una compagine statale in grado di recitare un ruolo come "potenza" regionale.

In conclusione si tratta di un adattamento alle condizioni attuali del classico divide et impera: si traspone così in Medio Oriente il concetto di stabilizzazione orientata (ovvero diffusione dell'instabilità e dei conflitti allo scopo di realizzare i disegni politici ed economici degli Usa) già sperimentato in Asia centrale e proposto da Zalmay Khalilzad (17), consigliere dell'amministrazione Bush per i problemi dell'Afghanistan e attuale incaricato per i rapporti con l'opposizione irachena.

Già si profila all'orizzonte l'intervento militare contro la Siria: truppe e mezzi militari (carri armati, elicotteri da combattimento e aerei anticarro A-10, adatti ad affrontare le truppe corazzate siriane), oltre a munizioni e scorte di vario genere, sarebbero già state dislocate lungo le frontiere occidentali dell'Iraq nella località di Ar-Rutbah (18).

Nel mondo arabo tale possibile sviluppo della guerra statunitense è considerato una prova evidente della coincidenza attuale tra gli obiettivi generali della strategia Usa e quelli "regionali" del governo Sharon; i paesi dell'area si

aspettano inoltre un forte contraccolpo economico causato dal conflitto in corso. Secondo Mervat Tallawi, segretario dell'Economic and Social Commission for West Asia (Escwa) delle Nazioni unite (organismo al quale aderiscono Bahrain, Egitto, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Autorità palestinese, Qatar, Arabia Saudita, Siria, Emirati arabi uniti e Yemen), il conflitto provocherà una diminuzione di quasi 1.000 miliardi di dollari nel Pil dei paesi dell'area, con la perdita di 5-6 milioni di posti di lavoro in una regione che negli anni Novanta ha vissuto un periodo di pronunciata recessione economica (19).

NOTE

- (1) "Haaretz", 4-4-2003.
- (2) "The Guardian", 16-4-2003
- (3) Dichiarazione di James Philips della Heritage Foundation, "Reuters", 20-4-2003.
- (4) "BBC News", 16-4-2003.
- (5) *Amnesty says Iraq oil better protected than people*, "Reuters", 15-4-2003.
- (6) L'espressione è stata usata da Patrick Nicholson, rappresentante di una associazione umanitaria cattolica inglese presente a Um Qasr, nel corso di una intervista rilasciata alla BBC; cfr. A. Cockburn, *We said it would be a nightmare*, "Working for Change", 9-4-2003.
- (7) È il caso della milizia denominata Iraqi Coalition of National Unity (ICNU) che ha apparentemente il controllo del centro di Hay Al Ansar nell'Iraq meridionale; cfr. "Financial Times", 9-4-2003.
- (8) *A Familiar Future for Iraq*, "Alter Net", 23-3-2003.
- (9) *Once an economic dynamo, Iraq is now a financial riddle*, "Associated Press", 9-4-2003; a tutto il 23 aprile è stato messo a disposizione dai paesi "donatori" (Usa, Gran Bretagna, Australia, Giappone, Spagna, Norvegia, Olanda) poco più di un miliardo di dollari a fronte di stime annuali che si aggirano tra i 20 ed i 25 miliardi di dollari per un periodo non specificato. L'amministrazione Usa vorrebbe il coinvolgimento immediato della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale; cfr. "Associated Press", 23-4-2003.
- (10) M. Dowd, *Dances With Wolfowitz*, "New York Times", 9-4-2003.
- (11) J. Lobe, *Woodsley's Role Crucial to Impact of Occupation*, "Foreign Policy In Focus", 8-4-2003
- (12) Cfr. *The Plan*, "ABC News Internet Ventures", 10-3-2003: "un evento catastrofico e catalizzante simile ad una nuova Pearl Harbor".
- (13) *Usa set to engage in Africa*, "Jane's Intelligence Review", gen. 2003, p. 55.
- (14) Cfr. *Conflict turns to chaos in Somalia*, "Jane's Intelligence Review", gen. 2003, pp. 18-21.
- (15) R. Dreyfuss, *Just the Beginning. Is Iraq the opening salvo in a war to remake the world?*, "The American Prospect", apr. 2003, p. 26.
- (16) Cfr. la dichiarazione di Woodsley in J. Lobe, cit.
- (17) Rand Co., *NATO and Caspian Security: A Mission Too Far?*, autunno 2000, consultabile su www.rand.org/.
- (18) Notizia dell'agenzia di stampa iraniana IRNA ripresa da fonti giornalistiche tedesche, 14-4-2003.
- (19) *Arab World set to the war bill*, "Reuters", 16-4-2003.



La guerra è finita, comincia l'occupazione militare. In realtà questo è vero solo in parte, dato che la guerra sul campo sta continuando, sia perché proseguono gli scontri armati, anche se sporadici, sia perché proprio l'occupazione del territorio iracheno da parte delle truppe anglo-statunitensi e dei loro vari alleati rappresenta una prosecuzione della stessa guerra.

DAL CONTENIMENTO AL CONTROLLO DIRETTO

La presenza dei soldati Usa a Baghdad sembra aver "finalmente" raggiunto l'obiettivo che nel 1991 Bush padre non aveva potuto e voluto ottenere, quando, dovendo escludere per vari motivi la scelta della diretta occupazione, gli Usa non ritenevano di avere a disposizione una classe dirigente irachena alternativa e fedele ai propri interessi che potesse garantire stabilità. Motivo per cui scelsero di lasciar reprimere le rivolte sciite e kurde, preferendo avere al potere Saddam e il Baath che permettevano, "giustificando" l'embargo contro la popolazione irachena e la "temporanea" eliminazione dell'Iraq dalle dinamiche politiche ed economiche dell'area, di sviluppare la politica di contenimento che si coniugava con l'obiettivo generale della costruzione del "nuovo Medio Oriente" quale capitolo strategicamente fondamentale del progetto di nuovo ordine mondiale.

L'amministrazione di Bush figlio, in perfetta sintonia con quanto già da anni andava sostenendo l'estrema destra neoconservatrice legata a lobbies come il Project for a new american century (Pnac, vedi "G&P", n. 96) o l'American Enterprise Institute (Aei), dichiarando la "guerra infinita", rendeva chiaro che era finita la politica di contenimento, non più sufficiente per i nuovi obiettivi di rilancio del controllo delle aree strategiche e dei progetti imperiali. Diventava allora necessaria una presenza diretta delle Forze armate Usa in Iraq, con l'obiettivo di modificare la geografia dell'intero Medio Oriente, così come l'intervento in Afghanistan aveva avuto un anno

prima l'obiettivo di consolidare la presenza in Asia centrale.

UN'AMMINISTRAZIONE "CIVILE" INTERNA AL PENTAGONO

Ancora una volta però gli Stati Uniti si trovano di fronte all'assenza di una classe dirigente alternativa affidabile. Non è scontato che le dinamiche politiche e sociali in Iraq vadano nella direzione dei progetti statunitensi e le speranze e i progetti dei kurdi e degli sciiti potrebbero non coincidere con i progetti imperialistici anglo-statunitensi. Per questo l'amministrazione Bush ha progettato una vera e propria amministrazione di occupazione, che chiamerà "amministrazione civile", come avviene nei territori palestinesi occupati da Israele.

Quale sarà il volto e il compito di questa amministrazione lo si può leggere nell'audizione che il sottosegretario alla Difesa Douglas J. Feith ha tenuto l'11 febbraio scorso di fronte alla Commissione esteri del senato Usa, riguardante proprio l'Iraq nel periodo del "dopo-conflitto", dove si delinea con chiarezza il progetto di amministrazione "provvisoria" divisa in due parti, una "civile", sotto l'Office of reconstruction and humanitarian assistance (Orha), che sarà diretta dall'ex generale Jay Garner, e l'altra militare, guidata dal comandante del U.S. Central Command, generale Tom Franks.

L'Orha sarà di fatto un'amministrazione coloniale, terrà le relazioni con le agenzie umanitarie dell'Onu, le organizzazioni non-governative e i vari gruppi politici iracheni. Per questo sarà anche formato un "consiglio consultivo" iracheno che collabori con le "autorità Usa e alleate".

È importante notare che l'Orha dipenderà dal dipartimento alla Difesa degli Usa, cosicché risulta chiaro come la divisione dei compiti sarà comunque tutta interna al Pentagono.

UN "CONSOLE" PER IL FONDAMENTALISMO DEL MERCATO

È molto interessante ed esemplare la biografia di Jay Garner, colui che

viene designato al ruolo di "console coloniale" per il dopoguerra, che a Pasqua è arrivato a Baghdad per cominciare il suo lavoro manifestando chiaramente l'intenzione di esercitare le sue funzioni sino a quando (si ipotizza un periodo compreso tra i due e i cinque anni) la situazione generale del paese avrà imboccato la "strada giusta", desiderata dai vertici dell'amministrazione Usa.

Ex generale, Garner è nominato responsabile dell'Orha per volere di Donald Rumsfeld; il personaggio è noto in Medio Oriente per le sue prese di posizione nettamente favorevoli alla politica e all'azione militare di rioccupazione dei territori palestinesi condotta dal governo d'Israele; inoltre vanta un curriculum affaristico-militare che si attaglia perfettamente al compito assegnatogli: è stato direttore di alcuni dei programmi d'armamento più importanti avviati negli Usa (ad esempio, quello delle "guerre stellari") e presidente della SY Technology, un'azienda che realizza sistemi di comunicazione e individuazione dei bersagli per le testate missilistiche e collabora con Israele alla realizzazione del missile antimissile Arrow, assorbita dalla L-3 Communications, gruppo che vanta un portafoglio ordini da parte del Pentagono pari a 1,6 miliardi di dollari nel 2002, del quale Garner è stato dirigente.

Il compito del proconsole è quello di "introdurre un sistema capitalista che sostituisca un apparato socialista centralizzato creato negli anni Sessanta", come dichiara la rivista "Fortune". A prescindere dall'assimilazione dello stato e della società irachene al modello socialista, assai discutibile se non priva di fondamento, l'intento è chiaro: l'applicazione del fondamentalismo del mercato alle condizioni specifiche dell'Iraq.

Garner, uomo del Pentagono, gestirà direttamente - al contrario di quanto accaduto in passato in casi analoghi nei quali la gestione era stata affidata al Dipartimento di Stato attraverso la USAid - 2,4 miliardi di dollari stanziati dal Congresso Usa per la ricostruzione

in Iraq, a fronte di un fabbisogno annuo stimato dal "Council on Foreign Relations" in 20 miliardi di dollari per un arco di tempo oscillante tra un quinquennio e più di un decennio.

Inoltre avrà anche l'incarico di convincere altri paesi "donatori" a coprire i costi della ricostruzione: impresa che si preannuncia assai difficile, se non impossibile, visto che da un lato si afferma che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sosterranno da soli la ricostruzione, che non necessiterebbe di un impegno ingente e costante nel tempo, dall'altro si richiede la partecipazione finanziaria con notevoli esborsi immediati a paesi - Germania, Francia, Russia - che vantavano una diffusa e importante presenza economica in Iraq ma che si sono opposti alla guerra.

RICOSTRUZIONE UMANITARIA E RICOSTRUZIONE ECONOMICA

Ancora una volta è il rapporto di Feith che rende esplicito il ruolo che si vuole assegnare all'Onu e ai paesi alleati, totalmente subalterno e limitato a compiti umanitari.

Una posizione che viene espressa con la solita arroganza e franchezza anche da Richard Perle, già presidente del "Defense Policy Board", organismo consultivo del Pentagono e del presidente Usa, dimessosi da poco per "conflitto di interessi". In un incontro organizzato dall'Aei il 15 aprile Perle dichiarava che "non dovremmo scusarci per escludere [dalla ricostruzione] coloro che non hanno avuto interesse e non hanno collaborato alla liberazione dell'Iraq, e l'argomento che noi avremo bisogno di loro, sia perché sarebbe illegittima la loro assenza sia perché potranno mettere denaro sul tavolo, mi sembra fondamentalmente sbagliato. Se dovremo finanziarci da soli, penso sarebbe meglio farlo, piuttosto che invitare quelli che si sono opposti a questa guerra di liberazione. Ma non dovremo finanziarci da soli, perché fortunatamente l'Iraq ha risorse proprie sostanziali che potranno essere messe al servizio della ricostruzione...".

Questa tanto richiamata ricostruzione rappresenta un business di dimensioni notevoli: si parla di cifre che vanno da 25 a 100 miliardi di dollari e oltre. Dovrebbe essere gestita dalle corporations

statunitensi e, in second'ordine, britanniche, con ruoli marginali assegnati forse ad aziende tedesche, mentre le Nazioni unite verrebbero escluse e si dovrebbero occupare solo dei programmi di aiuto alimentare.

Per il momento la parte del leone nell'assegnazione degli appalti la fanno alcune multinazionali Usa, tra le quali il gruppo Bechtel, che ha già vinto un appalto per una prima trincea di 34 milioni di dollari e che potrà arrivare a 640 milioni di dollari in 18 mesi per progetti di ingegneria infrastrutturale. Il gruppo vede tra i suoi dirigenti personaggi quali l'ex segretario di Stato George Schultz, che fa parte - e se ne capisce il motivo - del "Comitato per la liberazione dell'Iraq", che dichiara tra i suoi obiettivi quello "di lavorare, oltre che per la liberazione dell'Iraq, per la ricostruzione della sua economia".

In prima fila si trova anche l'onnipotente Halliburton, della quale Dick Cheney è stato funzionario fino a quando è stato eletto vicepresidente degli Stati Uniti.

CON CHI FARE L'IMPERO?

Le dimensioni del business della ricostruzione e il ruolo che in questa gioca il complesso militare-industriale legato a esponenti di primo piano dell'amministrazione Bush non deve però far pensare che questa sia stata la ragione principale della guerra, che invece, come abbiamo più volte cercato di mostrare, ha una dimensione politica, militare ed economica molto più ampia e complessa, e non si ferma nemmeno al controllo del territorio iracheno (vedi Lodovisi, p. 5).

Questo progetto più ampio spiega probabilmente perché all'interno della stessa area neoconservatrice ci siano esponenti di primo piano che esprimono opinioni differenti da quelle di Perle, ritenendo importante un ruolo degli alleati della Nato allargata nelle operazioni di peacekeeping e di stabilizzazione dell'Iraq. In una lettera del Pnac del 26 marzo si arriva a sostenere che "l'amministrazione dell'Iraq nel dopoguerra dovrebbe fin dal principio includere funzionari non solo americani, ma anche di quei paesi impegnati sui nostri obiettivi in Iraq" e che "il sostegno e la partecipazione internazio-

nale negli sforzi del dopoguerra sarebbero più facili da ottenere se il Consiglio di sicurezza dell'Onu appoggiasse tali sforzi. Gli Stati Uniti dovrebbero quindi ricercare l'approvazione di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che appoggi la formazione di un'amministrazione civile in Iraq, autorizzi la partecipazione delle agenzie di aiuto e ricostruzione dell'Onu, ... il dispiegamento di una forza di sicurezza e stabilizzazione degli alleati della Nato e cancelli tutte le sanzioni economiche imposte in seguito all'invasione irachena del Kuwait dieci anni fa".

Questa lettera, firmata da neoconservatori come Robert Kagan e William Bristol, ma anche da democratici come Martin Indyk, ambasciatore in Israele durante la presidenza Clinton, e il suo delegato ai colloqui israelo-palestinesi, Dennis Ross, rappresenta probabilmente un lungimirante tentativo di coinvolgere da una parte i democratici statunitensi e dall'altra gli alleati della Nato nella legittimazione ex post della guerra e quindi nel controllo dell'Iraq e nella politica dell'"effetto domino" verso l'insieme del Medio Oriente, oltre a rendere possibile la dichiarazione di fine dell'embargo - necessaria agli Usa per lo sfruttamento legale del petrolio iracheno.

Le polemiche e gli scontri sul ruolo dell'Onu e della "comunità internazionale" nel processo di "ricostruzione" dell'Iraq sembrano ricalcare quelle stesse argomentazioni, con Tony Blair che sembra ancora una volta giocare una partita importante per ricucire le relazioni tra l'Unione europea e gli Stati Uniti proprio sostenendo la necessità di un ruolo "vitale" per l'Onu e in particolare per i paesi europei, Germania in prima fila.

Intanto saranno comunque i paesi che hanno appoggiato la guerra a inviare i primi contingenti per una forza di stabilizzazione in Iraq (Italia, Albania, Danimarca, Repubblica Ceca, Polonia, Bulgaria), con il compito di "proteggere l'opera di ricostruzione", cioè garantirsi una fetta nella spartizione della torta e svolgere il proprio ruolo di poliziotti dell'impero.

Piero Maestri

L'Iraq è più sciita

di Antonio Barillari

Nel vuoto di potere e nella situazione caotica causata dall'occupazione la popolazione irachena sembra volersi dare un ordinamento islamico, aggrappandosi all'unico riferimento che le rimane: le moschee e gli imam

Il 3 aprile un'incredibile ripresa televisiva ci ha mostrato una folla enorme, compatta fino a riempire tutta la larghezza della strada, la gente con i palmi delle mani in alto protesi verso i carri armati e i soldati Usa. La massa umana disarmata avanza per respingere l'esercito dai luoghi santi di Najaf, meta di pellegrinaggio sciita.

I soldati a piedi puntano le armi sulla folla, sono agitati, si girano per guardarsi indietro, tornano a puntare le armi, poi indietreggiano mentre la folla continua ad avanzare. La gente è seria, arrabbiata e seria, vestita semplicemente, umile, e la tecnologia si gira sui cingoli e si allontana, i soldati col microfonino se ne vanno senza sparare, forse perché si sono accorti che una telecamera sta riprendendo la scena.

Anche a Karbala e Bassora la popolazione sciita non ha dimostrato di accettare le forze di occupazione, mentre a Baghdad quartieri popolari sciiti sono stati bombardati (vedi la strage al mercato di al-Shaab, che significa "il popolo"). Gli sciiti in Iraq rappresentano la maggioranza della popolazione (il 60%), una maggioranza che però veniva duramente repressa dal regime di Saddam Hussein.

UNA DIVISIONE DI COMODO

Non si può considerare l'Iraq come un paese nettamente diviso tra nord kurdo, sud sciita e Baghdad e dintorni sunniti, così come Washington e Londra stanno facendo e hanno fatto fin da quando imposero le no fly zone che, guarda caso, dividevano il paese in tre parti mettendo così in atto lo smembramento del paese secondo criteri etnico-confessionali, criteri in cui non è ben chiara, né potrebbe esserlo, la distinzione tra ciò che è etnico e ciò che è confessionale, in quanto si fa confusione tra le due cose. Si tratta di un modello introdotto in Medio Oriente dallo stato di Israele e che non ha mai cessato di dimostrarsi fonte di divisioni, repressioni, guerre, instabilità permanente. Un modello adottato anche da Saddam Hussein.

La realtà sul terreno è molto più complessa. In Iraq etnie e confessioni si intersecano, convivono, si mescolano: esistono anche una piccola minoranza di kurdi sciiti, i Faili, e di kurdi cristiani; inoltre secondo alcune fonti a Baghdad sarebbero circa la metà gli abitanti sciiti, mentre ci sono sunniti anche a Bassora, città a prevalenza sciita.

Non dimentichiamo che sciiti e sunniti sono entrambi arabi. Nel partito Baath al potere, che in Iraq era espressione soprattutto dei musulmani sunniti pur essendo stato fondato dal cristiano Michel Aflaq, militavano anche alcuni sciiti; tuttavia sia nel Baath che nell'esercito, cuore del potere, occupavano posti di scarso rilievo.

Lì vicino c'è un altro stato che è un mosaico di confessioni ed etnie, uno stato che anche per questo motivo gli Stati Uniti hanno interesse a distruggere: la Siria.

LA COMPONENTE SCIITA

Ma ora che il regime non c'è più la situazione si sta evolvendo. Il futuro dell'Iraq non potrà negare alla componente sciita il ruolo che le spetta, ma ciò era nelle previsioni degli strateghi di Washington e Londra? Saranno d'accordo? Dopo essere stata tradita nel 1991 da Bush I, che alla fine di Desert Storm la abbandonò alla vendetta di Saddam Hussein, la popolazione sciita, come tutta la popolazione irachena, è stata poi massacrata dai bombardamenti e nei chek-point di Bush II.

Gli sciiti iracheni non desiderano riunirsi all'Iran, anche se esistono spinte in tale direzione; essi sono arabi e non persiani ed esiste una certa rivalità tra le due importanti scuole teologiche di Najaf (Iraq) e Qom (Iran). Ma i luoghi più santi dello sciismo mondiale si trovano entrambi in Iraq: a Najaf c'è la tomba di Ali, praticamente il capostipite, e a Karbala la tomba di Hussein, figlio di Ali. Khomeini viveva in esilio a Najaf prima di tornare in Iran via Parigi, e Fadlallah, guida di Hezbollah in Libano, ha studiato nella stessa città. Ora Najaf potrebbe desiderare di riprendersi quell'influenza religiosa che Saddam e la

repubblica islamica iraniana le aveva tolto.

Il Partito comunista iracheno storicamente ha esercitato molta attrazione fra gli sciiti; i laici e i comunisti sono abbastanza accettati dal movimento islamico al-Dawa, ma non dallo Sciri (Supreme Council for Islamic Revolution in Iraq), i due più importanti gruppi di opposizione sciita al passato regime.

Sciri ha sede a Teheran e ha già avuto colloqui con Washington, ma ha boicottato la riunione dell'ormai ex opposizione irachena a Saddam, riunione presieduta dal generale Garner a Nasiriya, la prima dopo la fine di Saddam.

Il suo leader è Mohammed Baqr al-Hakim, nato a Najaf, già nominato da Khomeini capo della (eventuale) repubblica islamica irachena, rientrato in Iraq una settimana dopo la caduta di Baghdad.

Al-Dawa è nato nel 1958, anno della cacciata dall'Iraq della monarchia Hascemita. È considerato più arabo e meno legato all'Iran dello Sciri; non è stato invitato dagli Usa ai colloqui di Nasiriya, così come non è stato invitato neanche il Partito comunista iracheno.

IN CORSA PER LA LEADERSHIP

C'è molto fermento a Najaf, una vera e propria corsa alla leadership spirituale sciita.

Il leader sciita al-Khoei, appena rientrato da Londra, amico di Blair e ritenuto vicino agli Usa, è stato ucciso nella moschea di Ali di cui si dice volesse prendere il controllo, mentre la casa dell'anziano ayatollah al-Sistani è

stata assediata dalla folla inferocita per la sua moderazione nei confronti dell'occupazione anglo-statunitense.

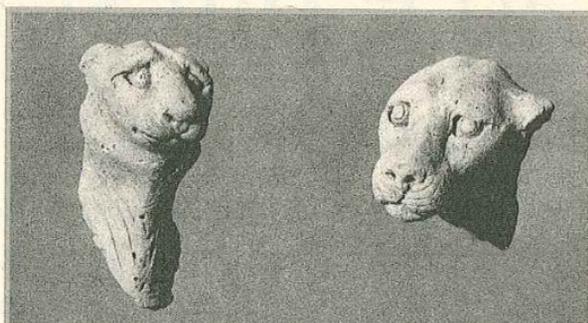
Altro leader molto influente a Najaf è Muqtada Sadr, appena 22 anni, figlio dell'ayatollah giustiziato dal regime nel 1999.

Nel vuoto di potere che si è creato dopo la fine del regime la rete delle moschee è più che mai attiva, cercando in qualche modo di sostituirsi all'amministrazione precedente ora scomparsa, e gli imam sono diventati dei punti di riferimento per la popolazione data la situazione caotica causata dall'occupazione. "L'ordine islamico s'allarga su Baghdad" scrive Giuliana

Sgrena dalla capitale irachena. Le manifestazioni contro l'occupazione sono in gran parte organizzate da sciiti ma vi partecipano tutti, anche i religiosi sunniti, che denunciano l'occupazione del loro paese come ha fatto l'imam al-Kubaisi, che ha paragonato gli statunitensi ai mongoli che nel XIII secolo occuparono Baghdad.

Già a una settimana dall'entrata degli Usa a Baghdad la società civile irachena sembra volersi dare un ordinamento islamico, aggrappandosi all'unico riferimento che le rimane dopo la caduta dell'ideologia che in Iraq significava partito Baath. Non è una storia nuova.

Il mondo sciita iracheno è composto da vari movimenti, partiti, tendenze, che ora si stanno confrontando fra di loro per conquistarsi più influenza; di sicuro anche gli sciiti iraniani e libanesi guardano di nuovo all'Iraq.



Teste di animali, frammenti in terracotta, periodo cassita 1.530-1.200 a.C., trovato nei pressi di Tell al-Obeid.

IL PARTITO COMUNISTA IRACHENO

Nato il 31 marzo 1934, vi fanno parte elementi di tutte le etnie, religioni, confessioni.

Nel 1963 l'avvento al potere del Baath dà inizio alla repressione dei comunisti, con l'attiva partecipazione della Cia che fornisce al Baath elenchi di nomi e indirizzi dei comunisti.

Dopo il colpo di stato che nel 1968 porta al potere l'ala del Baath di cui fa parte Saddam Hussein, il Baath offre tre ministeri al Partito comunista, che però rifiuta ponendo una maggiore democratizza-

zione dell'Iraq come condizione alla sua partecipazione al governo.

Ma nel 1972, dopo la firma del trattato di cooperazione con l'Urss, il Partito comunista accetta di far parte del governo del Fronte nazionale progressista, tanto che viene rilegalizzato e dal canto suo cessa di criticare il Baath. In quegli anni il periodico del partito vendeva quasi 7 milioni di copie l'anno. Ma il Fronte nazionale progressista si scioglie nel 1979 per l'abbandono dei comunisti. Ricomincia così la repressione.

La branca kurda dal 1993 si chiama Partito comunista del Kurdistan, ha un suo giornale e alle elezioni municipali di Erbil nel 2002 ha avuto il 10% dei voti.

I comunisti iracheni si sono rallegrati della fine del regime di Saddam, definito "fascista", ma ritengono che il Pentagono non possa rappresentare le masse irachene. Il Pci non ha contatti con l'amministrazione Usa e non ha partecipato alla riunione di Nasiriya.

(a.b.)

L'Italia in guerra

di Walter Peruzzi

I silenzi di Ciampi sulle violazioni della Costituzione, una sfacciata disinformazione e soprattutto il comportamento della maggioranza ulivista hanno aiutato Berlusconi a uscire dall'angolo in cui l'aveva cacciato uno straordinario movimento per la pace, oggi impegnato a riflettere su come incidere nei luoghi del potere politico

Uno dei pochi aspetti positivi di questo conflitto, aveva scritto Giorgio Bocca su "La Repubblica", è di aver messo a nudo la pochezza del Piccolo Cesare, stretto fra l'esigenza di partecipare alla guerra e quella di non farla, "non belligerante" per gli italiani e arruolato per gli Usa. Ma l'ottimismo di Bocca si è rivelato eccessivo.

NON BELLIGERANTE E FILOUSA

Il Piccolo Cesare è sgusciato senza farsi troppo male fra l'incudine dei sondaggi e il martello di Bush per rifare capolino a guerra finita (si fa per dire) sventolando il suo filoamericanismo. Certo, come ha dichiarato lui stesso il giorno della "presa" di Baghdad, avrebbe forse potuto "fare di più per gli amici americani", ma era "il massimo che si potesse fare" stante i catto-comunisti, il papa, l'articolo 11 e il temperamento pacioso dei nostri concittadini.

Il governo italiano ha comunque contribuito a "non" fermare la guerra, consentendo il passaggio in Iraq delle armi e dei marines, opponendosi al cessate il fuoco e lavorando per impedire all'Europa di assumere una posizione unitaria contro il conflitto. Nel frattempo i sondaggi danno sempre minoritarie ma in recupero le posizioni favorevoli alla guerra (dal 30 al 43%) e di riflesso al suo governo. Era il massimo che potesse sperare.

Nel quadro di questa politica mirante ad accreditare l'Italia come fedele vassallo degli Usa, rientra la trovata pubblicitaria degli "aiuti umanitari" all'Iraq, con carabinieri al seguito, varata dal parlamento il 15 aprile e anticipata dai giornali della famiglia Berlusconi con la campagna sui bambini iracheni.

QUANDO VOLANO GLI AVVOLTOI

"Mostrare i bambini spauriti e feriti dell'Iraq", ha scritto Alessandro Robecchi sul "manifesto" del 13 aprile, "era - fino a qualche giorno fa - segno di debolezza, malfede, intel-

ligenza col nemico, pacifismo cacasotto... mezzuccio mediatico... roba da comunisti". Ma "ora, a missione compiuta, i bambini vengono buoni... Piccoli bambini prima affamati dal regime, poi ammazzati dall'embargo, poi bombardati dai liberatori... ora aiutati dal 'Giornale' con apposita sottoscrizione, sparati in copertina dal 'Foglio'... Sorridono tutti... tranne quelli fucilati ai check-point, che però di colpo non sono bambini, ma 'errori'".

L'operazione "aiuti all'Iraq" è analogamente ipocrita, se si considera che il discorso strappalacrime sulle gravi sofferenze dei civili iracheni è fatto da quello stesso governo che ha contribuito a produrle sostenendo la guerra d'aggressione dopo aver praticato, insieme ai governi precedenti, un embargo che ha ucciso oltre un milione di persone. Ma è soprattutto una deliberata forma di sciacallaggio a fini politici. L'invio in gran fretta e con gran clamore di scarsi aiuti (molto poco influenti, se non scaduti e avariati come da tradizione) serve solo a legittimare la presenza dei soldati italiani sul fronte di guerra. Ha trasformato il Piccolo Cesare nella parodistica riedizione di Cavour in Crimea o di Mussolini alla rincorsa di Hitler in una guerra (creduta) vittoriosa.

Precipitandosi a festa finita sul campo di battaglia (dove non ha potuto arrivare prima per via dei sondaggi), il filantropo di Arcore ha inteso far vedere "da che parte sta" l'Italia: una politica che deraglia perfino dal filoatlantismo della Dc e del Psi, attento agli interessi del capitalismo italiano specie in Medio Oriente, e che pare ancora una volta dettata da interessi propagandistici privati, cioè dalla voglia di lucrare, e di esibire in campagna elettorale, le briciole della ricostruzione o i galloni di vice-proconsole europeo dell'imperatore. Obiettivo quest'ultimo improbo, stando almeno all'accordo sulla centralità dell'Onu e sugli aiuti dell'Ue all'Iraq siglato il 16 aprile fra Gran Bretagna, Spagna, Francia, Germania senza coinvolgere nelle consultazioni preventive l'Italia...

COL FAVORE DELLE CIRCOSTANZE

Alcune circostanze favorevoli hanno permesso a Berlusconi di tirarsi parzialmente fuori dall'angolo in cui lo aveva cacciato un impetuoso movimento per la pace. La prima è stata la rapida fine della guerra di "liberazione" e soprattutto l'impegno dei telegiornali a venderla come tale, mostrando le folle (?) festanti e glissando su quelle che già manifestano contro i liberatori o lasciando in ombra la difficoltà di gestire e far incancrenire nel silenzio il dopoguerra iracheno, come si sta facendo per quello afghano.

A favore di Berlusconi ha poi giocato la sfacciata disinformazione dei media. Non parlo delle inviate al fronte (quasi tutte donne), che ci hanno consentito di vedere la guerra meglio di quanto sia accaduto in passato, compresi i bombardamenti sulla stampa. E che sono state definite non a caso "veline di Saddam" dai più trivali esponenti del maschilismo fascista di An.

Parlo degli insopportabili salotti organizzati da Cocuzza, Vespa e soci. Mentre i sondaggi e le incessanti manifestazioni davano il pacifismo al 70/80% nel paese, sul piccolo schermo, forse per ristabilire la par condicio, si avvicinavano all'80/90% (appena un po' meno sui grandi giornali d'informazione), i fans della guerra di Bush (vedi scheda).

Si è riprodotta la spaccatura vista in occasione del G8 di

Genova fra professionisti dell'informazione, intenzionati a dar almeno conto dei fatti, e professionisti della disinformazione (opinionisti di lungo corso, direttori di Tv e carta stampata, "esperti", politici, "strateghi") preoccupati di imbrogliare le carte. E che in parte, almeno, ci sono riusciti.

D'AMATO CONSENTE, CIAMPI COPRE

Non è poi mancato a Berlusconi il sostegno della Confindustria di D'Amato, che si è limitato a ricordargli di ripigliare la strada, da qualche tempo prudentemente abbandonata, delle "riforme" (leggi art. 18 e pensioni). E Berlusconi, riconoscente, ha fatto proprio al Convegno degli industriali le sue prime esternazioni del doposaddam, per vantare i meriti di guerra del governo ma anche per assicurare che metterà mano alle riforme cominciando dall'art. 41 della Costituzione ("sovietica") per riportare al centro l'impresa al posto dello stato e, tanto più, dei cittadini.

Berlusconi non ha invece parlato di cambiare l'art. 11, perché gli bastano le interpretazioni di comodo fornite a inizio guerra dal consiglio della Difesa presieduto da Ciampi: un altro dei suoi aiutanti, con buona pace di chi si ostina a ritenerlo un baluardo contro le derive anticostituzionali della destra. Ai pacifisti di Asti, che gli chiedevano di far rispettare la Costituzione impedendo la partenza dalle nostre basi dei soldati *sta-*

AL SUQ DELLA DISINFORMAZIONE

I cantori della guerra sono tanti che stilare un elenco è impossibile, senza far torto a qualcuno. Sono numerosi come cavallette ma molto diversificati: beceri (Belpietro Farina Feltri Teodori Schifani Tajani Selva Ostellino Panebianco) o poco più accorti (Ferrara Riotta Della Loggia), untuosi (Vespa), svagati (Cocuzza), finto-esperti (Arpino), raffinati (Sofri Allam Friedman); un campionario inesauribile in cui hanno cercato di infilarsi anche Rutelli e Fassino, contrari a questa guerra "ingiusta" ma desiderosi di una "rapida vittoria" Usa e inorriditi dallo slogan del povero Epifani ("né con Bush, né con Saddam").

Quanto ai temi della propaganda di guerra, ci fermeremo qui soprattutto sulla contrapposizione fra il "feroce dittatore" e la "grande democrazia", uno dei più gettonati per legittimare l'occupazione Usa, assolverla da ogni sospetto di motivi inconfessabili e trasformarla nel "25 aprile iracheno".

CHI HA GASATO I CURDI

Uno degli argomenti più usati per giustificare la guerra del 2003 è stato il feroce massacro dei kurdi compiuto da Saddam nel 1988 "gasando il suo stesso popolo" (Schifani e cento altri). 5.000 morti, spiega il prof. Teodori in un salotto tv; e si accolora talmente che i morti lievitano a 500.000. Finché lo ferma un kurdo, per ridimensionare il numero e chiarire che i gas li hanno gentilmente offerti gli Usa. Come, va aggiunto, il divieto alle sanzioni Onu contro Baghdad. Piuttosto improbabile una guerra degli Stati uniti quindici anni dopo, per punire un crimine di cui erano complici...

Ma della ferocia di Saddam ci sono altre prove, fresche. Ce le ricorda Riotta sul "Corriere" quando, dopo centinaia di prigionieri iracheni mostrati dalle tv occidentali a mani alzate e con la pistola alla nuca, vengono mostrati dalla tv irachena cinque prigionieri Usa: si tratta di una propaganda-tipo, su cui soffermarsi.

FEROCIA ED ERRORI

"Chi, dopo decenni di sangue, nutrive ancora dubbi sulla ferocia del regime di Saddam Hussein", scrive Riotta, "deve meditare sulle immagini di ieri: in violazione della Convenzione di Ginevra i genieri americani hanno subito le forche umilianti della tv, con il volto tumefatto dalle percosse. Il cadavere inquadrato dalla tv di stato di Baghdad sembrava vittima del colpo di grazia di un boia... La guerra è già orrenda se combattuta secondo le regole e le immagini dei raid contro l'Iraq ce lo ricordano ogni notte. Le sevizie la rendono ancor più inumana".

I corpi dei civili sventrati dalle bombe rientrano nelle "regole", i prigionieri messi alla gogna e (forse) giustiziati sono invece segno della "ferocia" di Saddam. Ma lo stesso i conti non tornano. E Riotta se ne accorge qualche giorno dopo: "E Guantanamo? 'E i talebani detenuti nella base cubana, senza processo, legati, stret-

ti in gabbia, con il Corano gettato nel bugliolo per umiliarli? lamentano migliaia di messaggi sul Web. Sono preoccupazioni legittime e condivisibili. Gli Stati Uniti hanno deciso... di considerare circa 600 prigionieri, talebani o terroristi di Al Qaeda, come 'combattenti illegali', non coperti quindi dalla Convenzione di Ginevra" ma insomma... E poi "nella prigione dell'Air Force americana a Bagram, in Afghanistan... due detenuti, anche loro 'combattenti illegali', sono morti. Elizabeth Rouse, medico legale dell'Aviazione, conferma: 'Si tratta di due omicidi, con traumi da corpo contundente'. Dire che la bisecolare democrazia americana e la dittatura di Saddam siano moralmente equivalenti - come tanti sciagurati fanno - è frutto di ignoranza o malafede. Le democrazie però sono tenute a uno standard etico senza equivoci o ipocrisie. Guantanamo, con le sue gabbie e i suoi cappucci, è un errore da eliminare."

Si, avete capito bene. I 5 sbattuti in tv a Baghdad più un forse-giustiziato sono segno di "ferocia"; i 600 di Guantanamo più i due sicuri morti ammazzati di Bagram sono un "errore". Inoltre, per "ignoranza o malafede", Riotta come Fassino, Rutelli e altri trasforma in un confronto fra due sistemi politici quello sull'uso terroristico della guerra e della violenza, che accomuna i due antagonisti ed è il senso dello slogan "né con Bush, né con Saddam" (anche se il secondo massacro "il suo stesso popolo" e il primo le popolazioni altrui).

Così, evidentemente, non c'è partita: chi potrà non schierarsi con la "democrazia" contro la "dittatura", magari riconoscendo alla prima, già che c'è, anche il diritto di decidere quali sono "combattenti illegali" e quali "autorizzati"? Tanto più che "il nostro mondo... ha solo da temere dal crollo dell'impero" Usa, scrive su "Repubblica" Sofri, perché diventerebbe "una terra corsa da bande micidialmente armate di botulino e nervino e antrace": cose di cui gli Stati Uniti abbondano. Fortuna che sono buoni.

UN BUCO TROPPO PICCOLO

Ma la guerra intanto continua, stragi sui mercati incluse, e le vittime civili non fanno un bel vedere. Così il generale Ar-

pino, ospite fisso al risiko di Vespa, si ostina a spiegarci per sere che il buco fatto dal missile è "troppo piccolo" per essere degli Usa; più probabile che sia della contraerea irachena, anche se Fink ha rintracciato e mostra un pezzo del missile con su stampigliata la provenienza Usa.

LE ARMI CHIMICHE NON SI TROVANO

Ma forse è in quel buco, anche se piccolo, che sono finite le introvabili armi di distruzione di massa. Vespa, un po' innervosito, chiede lumi su questo al solito Arpino che lo rassicura: gli iracheni le avevano sicuramente già nel 1991 (un già di troppo che non fa i conti con otto anni di ispezioni Onu) ma allora chi aveva ordine di usarle non si sentì di farlo ("feroci" o "bonaccioni" questi iracheni?) e adesso è troppo presto, le useranno solo all'ultimo momento.

L'ultimo momento arriva e Vespa avverte Arpino che ancora non le usano. Ma i generali hanno una risposta per tutto: "Adesso è troppo tardi, chi dovrebbe usarle ha paura di essere processato per crimini di guerra".

Neanche dopo si troveranno, a parte i "clamorosi" ritrovamenti, poi subito smentiti, di medicinali col teschio o di qualche "gas" urticante - meno di quelli usati a Genova e che adesso, forse, i nostri bravi carabinieri potranno introdurre in Iraq, insieme agli "aiuti"...

RIPORTARE LA DEMOCRAZIA

E poi, chi se ne frega se le armi chimiche (il motivo con cui si era giustificata la guerra) ci sono o no? Questa guerra è un 25 aprile, gridano anche i nazionalalleati, che pure non dovrebbero averne un buon ricordo... Questa guerra è fatta per "riportare la democrazia" in Iraq. Parola di Tajani.

Qualcuno lo interrompe ricordando che in Iraq la democrazia non si può "riportare" perché non c'è proprio mai stata. Ma non si può pretendere che un deputato di Publitalia conosca la storia dell'Iraq e neppure che sappia, come spiega Enrico Baldoni sul cattolico "Eco di Bergamo", che portare la democrazia non significa "fare tabula rasa di un regime, senza preoccuparsi di creare le condizioni per un trapasso di potere", che "il

25 aprile italiano fu preparato anche da una Resistenza e trovò già pronto un governo di unità nazionale. A Roma non dovette insediarsi come governatore un generale americano" né "un governo formato da ministri stranieri" che gli italiani pur sconfitti non avrebbero "potuto accettare". Come, per verità, sembra stia succedendo anche in Iraq...

AGLI USA SOLO UN PEZZETTO DI TERRA

Nessuno ha neppure spiegato a noi perché se gli Stati Uniti fanno addirittura una guerra per portare la democrazia in Iraq, non la portano in Arabia Saudita e in Kuwait, dove basterebbe una telefonata, o hanno fatto sanguinosi colpi di stato per toglierla in Cile e in altri paesi dove c'era già.

Eppure, se non fosse per la democrazia, perché mai gli Stati Uniti sarebbero andati in Iraq? "Quando uno dei giornalisti egiziani", scrive Friedman su "Repubblica", "ha ripetuto che noi siamo qui per 'occupare l'Iraq', ho ricordato le parole di Colin Powell: l'America è un impero potente come molti altri nella storia, ma ogni volta che ha invaso un paese l'unico pezzo di terra che ha chiesto è un piccolo appezzamento per seppellire i soldati che non sarebbero tornati a casa". Commovente. E inevitabile, dato che il resto del territorio era ingombro dei cadaveri delle loro vittime.

E neppure c'entra il petrolio iracheno. Ce lo assicura Magdhi Allam, convertitosi recentemente al partito della guerra e per questo forse ospite fisso di Vespa, rispondendo a un lettore su "Repubblica on line": "la gran parte dei proventi petroliferi serviranno a ricostruire un Paese totalmente disastroso da 35 anni di dittatura". Probabilmente per questo, come spiega su La Sette il sorridente "esperto" Paolo Raffone, gli Stati Uniti hanno già dichiarato che il controllo delle riserve petrolifere sarà lasciato interamente in mano agli iracheni, cioè - aggiunge per gli increduli - "al nuovo governo iracheno". Quello, tanto per capirci, presieduto da un iraco-americano e formato da ministri statunitensi. Adesso, finalmente, è tutto molto più chiaro...

w. p.

tunitensi, Ciampi ha replicato, facendo il finto tonto, che non sarebbe partito nessun soldato *italiano*. Adesso, mentre parlano anche quelli, è da presumere che Ciampi plaudirà all'azione "umanitaria".

CIAMBELLE DI SALVATAGGIO DALL'OPPOSIZIONE

Infine, l'opposizione. Sotto la straordinaria pressione del movimento, e dato che la resistenza franco-russa-tedesca ha fatto mancare a Bush l'ombrello dell'Onu, l'opposizione è riuscita a unirsi in un voto parlamentare contro la guerra. Ma tutto è finito lì.

Di fronte alla concessione anticostituzionale delle basi, l'opposizione (o almeno la sua parte determinante) si è ben guardata dal saldare la protesta nelle aule e quella nelle piazze orientandole verso un duro scontro col governo, in modo da metterlo in crisi o in difficoltà. Ciò avrebbe richiesto di assediare i luoghi della politica e di fermare il paese, cosa che anche i sindacati confederali hanno evitato di fare, tolte le due ore di sciopero all'inizio dei bombardamenti. Col procedere della guerra, d'altra parte, nonché mettersi alla testa del movimento, l'opposizione ha stentato a tenergli dietro, tornando a dividersi fino all'indecente astensione della maggioranza ulivista sui "carabinieri umanitari". Berlusconi ha potuto così attendere senza patemi la fine dei combattimenti.

Si è confermato che per la maggioranza ulivista il problema non era di contrastare Berlusconi e men che mai di mettere in crisi il suo governo, ma di riportare la barra al centro, riconducendo il correntone Ds nell'alveo del "riformismo" e dell'amicizia con la "grande democrazia americana", come è riuscita provvisoriamente a fare. L'obiettivo dei vari Fassino e Rutelli è azzerare i fastidiosi movimenti per tornare alla vecchia politica di palazzo, al vecchio neoliberalismo dei governi di centro-sinistra e al duetto bipartisan fra i sostenitori di Bush e quelli di Blair, che hanno rimesso in onore dopo la guerra, aggrappandosi agli esili "distinguo" di Blair rispetto alla Casa bianca.

UN MOVIMENTO ENORME E COMPOSITO

Questo insieme di fattori negativi ha finito per pesare e ancora più peserà sul movimento per la pace, che è stata la più straordinaria novità del deprimente quadro politico italiano. Si tratta di un movimento non solo quantitativamente più esteso di quello cresciuto costantemente da Genova a Firenze, ma qualitativamente diverso perché vi sono confluiti accanto ai socialforum e ai disobbedienti, alla Rete Liliput e ai movimenti sindacali (non solo Cgil ma Cisl) o ai girotondi, pezzi della Margherita, molti militanti Ds non solo della sinistra ma soprattutto tanta gente comune anche moderata e il popolo delle parrocchie. Penso al mare di bandiere alle finestre; alle fiaccolate e ai dibattiti sul sagrato delle chiese; agli incon-

tri promossi dall'Azione cattolica o da esponenti dei popolari; ai gruppi che il 15 febbraio a Roma sostenevano con calore gli slogan contro Berlusconi per irrigidirsi e discutere di fronte a quelli contro D'Alema, che ricordavano il Kosovo.

Questo movimento di un'ampiezza senza precedenti non è solo "plurale" ma composito, per ciò stesso meno politicizzato, più influenzabile dalla disinformazione di guerra, più volatile. Limiti che si sono visti nella difficoltà di tradurre la domanda di pace in obiettivi politici, di trasformare la protesta contro la guerra di Bush in campagna per la caduta del governo Berlusconi.

A orientarlo in questa direzione, ad aiutare questi passaggi, avrebbero dovuto essere le forze politiche contrarie alla guerra. Ma così non è accaduto né potrà accadere, per quanto si è già detto. E se non si vuole che il movimento torni ad essere - come è possibile - qualcosa di molto più scontato e modesto, i suoi diversi pezzi dovranno affrontare da soli, o con la compagnia di piccola parte dell'opposizione politica italiana (parte della minoranza ulivista, Rifondazione), i grossi problemi del dopopace.

I PROBLEMI DEL DOPOPACE

C'è un problema enorme di informazione-politicizzazione e di strumenti nuovi da inventare e mettere in campo a questo scopo, se si vuol tentare di comunicare con una massa tanto vasta ed eterogenea di persone, quotidianamente bombardate da una disinformazione che monopolizza i media.

E come "oscurare il video", anziché farci intrappolare in dibattiti organizzati nei salotti tv per zittire i pacifisti? Come, più in generale, combinare il lavoro di informazione con azioni efficaci e mobilitanti, adeguate ai livelli di consapevolezza del movimento e in grado di farli crescere unendo la lotta per la pace a quella per la democrazia o la libertà d'informazione, il lavoro, gli immigrati, i diritti?

È necessaria soprattutto, ha osservato Pietro Ingrao in una intervista del 13 aprile su "Liberazione", "una riflessione critica" che aiuti il popolo della pace a "cercare, apprendere, costruire i modi per incidere nei luoghi del potere politico". È sicuramente il problema più importante. E questo per un verso rende urgente un dialogo più trasversale, che finora è spesso mancato, fra i vari segmenti del movimento, anche i più lontani e diversi fra loro, in vista di individuare obiettivi comuni e forme almeno embrionali di collegamento. Per altro verso occorre che il movimento, almeno le sue parti più politicizzate, vada a un duro confronto con forze politiche sempre meno capaci di dirigere e rappresentare alcunché, perché si produca un indispensabile chiarimento fra chi sta con la screditata dirigenza ulivista e chi vuol costruire insieme ai movimenti una reale alternativa.



Informazione armata

di Carlo Gubitosa*

Otto parole per capire l'informazione di guerra e difendersi dalla propaganda

La "scrittura dell'agenda" dei mezzi di informazione (in gergo "agenda setting") è uno schema di priorità adottato implicitamente dai giornali e dalle televisioni, che si adeguano a decisioni prese altrove, e credono di "inseguire l'attualità" mentre seguono solamente il vento che tira. Ci sono tanti conflitti e tragedie umanitarie che segnano il pianeta, e in molti casi si tratta di situazioni ancora risolvibili con un intervento diplomatico, civile e non armato che prevenga l'escalation della violenza. Ciò nonostante, nell'ultimo decennio sull'agenda dei media hanno trovato spazio solamente conflitti e situazioni di crisi ormai degenerate, che nel giro di pochi mesi sono state "risolte" da un intervento militare dei paesi occidentali.

AGENDA SETTING

Chi ha stabilito che oggi dobbiamo parlare di Iraq, ieri di Afghanistan e l'altro ieri di Kosovo? Chi ha deciso che domani dovremo dimenticare le "battaglie per la democrazia" di oggi, concentrandoci su una nuova "emergenza"? Per rispondere a queste domande bisognerebbe sapere chi controlla le 300 società che dominano il mercato dell'informazione. Tutto quello che sappiamo di queste aziende è che 144 appartengono all'America del nord, 80 all'Europa, 49 al Giappone e 27 al resto del mondo. Spesso si dice che le informazioni sono come l'acqua, e assumono la forma del recipiente che le contiene. Una volta data la forma ai media attraverso la "scrittura dell'agenda" effettuata in base a interessi economici e politici, anche i contenuti più pacifici e non violenti devono adattarsi a questa forma. Ognuno è libero di giocare il proprio ruolo nei media come meglio crede, ma il tabellone da gioco viene di volta in volta disegnato da un gruppo di potere molto ristretto. Possiamo tirare i dadi come ci pare, ma per decidere se giocare a monopoli anziché al gioco dell'oca è necessario disporre di un "potere di agenda" che viene precluso alla maggior parte delle persone.

*di Peacelink, c.gubitosa@peacelink.it

INVIATI

L'inviato all'estero è una figura professionale molto costosa, che si cerca di utilizzare solo in caso di grave crisi, mandando un giornalista in una "zona calda" per il tempo strettamente necessario a raccontare uno straordinario evento fino a quando l'emergenza non sarà rientrata, con il conseguente calo di interesse da parte del pubblico. Per le stesse necessità di bilancio, ad esempio, Maria Grazia Cutuli è andata in Afghanistan come redattore ordinario, con un semplice contratto da cronista ottenuto dopo anni di precariato, e ha ricevuto dal "Corriere della Sera" la qualifica di inviato solamente dopo la sua morte. Il tutto si è tradotto in una buona convenienza economica per la prestigiosa testata, dal momento che gli inviati godono di un prestigio e di una retribuzione appena inferiore a quella del direttore del giornale e del suo vice.

Fino a poco tempo fa il termine "inviato" era sinonimo di "corrispondente" e indicava una persona pagata da un giornale per vivere in un paese straniero raccontando le vicende di quel paese dopo averne assorbito la cultura creando una rete di contatti, relazioni e amicizie che in alcuni casi possono rivelarsi determinanti per la propria incolumità. Oggi i corrispondenti sono molto pochi (al limite si tratta di collaboratori esterni non assunti che tengono i contatti con un giornale) perché i nostri quotidiani preferiscono utilizzare per la cronaca estera le agenzie di stampa internazionali, molto meno costose.

Anche questa politica editoriale, dettata da ragioni di opportunità economica, ha una profonda influenza sul nostro modo di percepire la realtà e sulla qualità dell'informazione che ci raggiunge dalle "zone calde del mondo". In futuro saranno sempre di meno i corrispondenti fissi che ci aiuteranno a guardare un paese con gli occhi di uno straniero che se ne innamora, non avremo più il Vietnam di Walter Cronkite, l'America vista da Calvino, il Medio Oriente narrato da Luigi Sandri, l'Africa dipinta dalla penna di Ryszard Kapuscinski, la Spagna raccontata da Ernest Hemingway, la Cecenia di Antonio

Russo. Per realizzare dei "prodotti editoriali" sempre più redditizi tutti i giornalisti saranno costretti a lavorare come formiche impazzite, girando il mondo di settimana in settimana senza acquisire le lingue, le culture, i contatti, gli agganci e le sensibilità indispensabili per raccontare il cuore di un paese senza fermarsi alla sua superficie.

HOTEL

Durante una guerra, c'è sempre un "albergo dei giornalisti", dove ognuna delle stanze diventa la "base operativa" di uno o più inviati, che in alcuni casi trasformano gli ambienti in un vero e proprio studio di registrazione. A seconda dell'indole del giornalista e dell'intensità dei combattimenti la stanza di albergo può essere un luogo di sosta tra una ricerca di immagini e l'altra oppure il guscio protettivo dal quale uscire il meno possibile effettuando collegamenti dal tetto o dal balcone dell'albergo senza muoversi da "casa".

Quando si ricevono informazioni da un inviato che si trova su un balcone con un "presepe" di lucine sullo sfondo, è buona norma vagliare con senso critico quel collegamento, applicando la sospensione del giudizio in attesa di informazioni più dettagliate provenienti direttamente dalle zone di scontro armato. Nel 1991, durante uno di questi "stand up" (è questo il nome gergale dei collegamenti con l'inviato in piedi) è avvenuto un episodio passato alla storia della comunicazione di massa come un classico esempio di "bufala" giornalistica. La scena si svolge nel corso di un collegamento della Cnn fatto da un inviato col viso coperto dalla maschera antigas, ripreso mentre alle sue spalle la telecamera cattura per qualche istante i volti di altre persone senza maschera, rivelando la natura puramente scenica della maschera indossata dall'inviato.

Può capitare anche che questi "stand up" vengano realizzati con l'unico obiettivo di dimostrare che un giornalista è stato presente in un luogo dove è accaduto qualcosa di rilevante, e tutto il resto viene costruito con notizie di agenzia, immagini girate da "cameraman" guidati da "producer" e il tutto viene assemblato da un montatore che deve collocare al punto giusto quei quindici secondi di "stand up" in mezzo all'altro materiale video.

DESK

Dal 1998 i giornali non sono più dei beni di utilità sociale, ma prodotti finalizzati a un utile economico. In quell'anno, infatti, gli introiti ricavati dalla vendita di spazi pubblicitari hanno per la prima volta superato gli introiti derivati dalla vendita nelle edicole. Il patto economico tra il giornale e i suoi inserzionisti è diventato più stretto del patto di fiducia tra il giornale e i suoi lettori, rinnovato ogni giorno con l'acquisto del quotidiano. Una volta completata la trasformazione dei giornali da strumenti culturali a "prodotti editoriali", l'attività giornalistica è stata fortemente condizionata dalla necessità di con-

tenere i costi, pareggiare i bilanci, garantire dividendi agli azionisti. Per arginare le spese, le redazioni dei giornali tendono a ridurre il numero delle persone che vanno in giro per strada a vedere che succede nel mondo e poi tornano in ufficio per raccontarlo. Parallelamente è in continuo aumento il numero di giornalisti/redattori che lavorano al "desk", il "tavolo" munito di computer che diventa il buco della serratura attraverso il quale si guarda il mondo raccogliendo notizie di agenzia, ricevendo i contributi dai collaboratori esterni (ovviamente non assunti) e organizzando i testi che poi verranno "messi in pagina".

KILLERAGGIO MEDIATICO

È una forma di ostracismo e denigrazione applicata scientificamente a ogni giornalista che divulga notizie contrarie alla propaganda governativa ufficiale del proprio paese. Un caso tra i più eclatanti di questi attacchi "ad personam" è quello subito dal reporter della Bbc John Simpson durante i bombardamenti Nato del 1999 sulla Repubblica federale di Jugoslavia. Simpson ha scatenato le ire del governo inglese affermando che l'attacco militare aveva tarpato le ali all'opposizione, costringendo l'opinione pubblica Jugoslava a "fare quadrato" attorno al proprio presidente. Queste dichiarazioni hanno mandato su tutte le furie Alastair Campbell, all'epoca addetto stampa di Tony Blair, che senza mezzi termini ha associato le dichiarazioni di Simpson alla "macchina delle menzogne serba". Il teorema è semplice: chi non è mio amico è mio nemico, e tutti i giornalisti non allineati o "amici" non sono attendibili in ciò che dicono o che scrivono, perché sono manipolati dalla dittatura del nemico.

CYBERWAR

La "guerra cibernetica" (cyberwar), chiamata anche "infowar" o "information warfare" (macchina da guerra dell'informazione) è il nome con cui gli esperti di strategia militare definiscono tutte le attività che riguardano la manipolazione, l'utilizzo o la distruzione a scopo bellico di informazioni, strutture mediatiche o sistemi elettronici.

È da molti anni che gli istituti di ricerca legati al Pentagono approfondiscono queste tematiche, producendo una serie infinita di documenti, memorandum, analisi, strategie e pubblicazioni che ruotano attorno a tre semplici concetti: l'informazione è un campo di battaglia, l'informazione è un'arma di guerra, l'informazione è un legittimo obiettivo militare. In questo campo di battaglia le guerre vanno vinte prima di tutto sul fronte interno, con questa arma di guerra bisogna bombardare di messaggi l'opinione pubblica per dare una cornice etica e umanitaria ai bombardamenti e tutto quello che ostacola questo lavoro di propaganda diventa un legittimo obiettivo militare.

Le tecniche di information warfare, teorizzate a partire dagli anni Novanta, hanno avuto il loro "battesimo del

fuoco” con la guerra del 1999 contro la Repubblica federale di Jugoslavia, quando un palazzo televisivo occupato da civili è stato bombardato e rivendicato come un legittimo obiettivo militare, anziché descritto come un deplorabile “effetto collaterale”. Tutto avviene la notte del 23 aprile 1999, quando la Nato bombarda gli studi della televisione nazionale di Belgrado, uccidendo sedici persone. L’attacco armato ai mezzi di informazione si ripete nella notte tra il 12 e il 13 novembre 2001, quando gli uffici di Al Jazeera a Kabul, situati in una zona residenziale della città, vengono bombardati alle tre del mattino, fortunatamente senza vittime. La mattina dell’8 aprile 2003, invece, le bombe anglo-statunitensi sventrano l’”Hotel Palestine”, l’albergo di Baghdad che ospita la maggior parte dei giornalisti internazionali, il secondo obiettivo di tipo “mediatico” dopo i primi bombardamenti sulla tv irachena avvenuti tra la notte del 25 e l’alba del 26 marzo 2003. Nell’esplosione che raggiunge i balconi dell’hotel Palestine muoiono un cameraman della Reuters, il trentacinquenne Taras Protsyuk, e Josè Couso, 37 anni, cameraman spagnolo di Telecinco. A queste due vittime si aggiunge Tareq Ayyoub, 35 anni, giornalista e producer di Al Jazeera, ucciso da una bomba che ha colpito la sede della sua televisione poco prima della cannonata sparata contro l’Hotel Palestine.

GUERRA

La parola guerra viene utilizzata sempre con un po’ di imbarazzo sui nostri mezzi di informazione e dai nostri politici. Nessuno degli interventi militari che hanno coinvolto di recente i soldati italiani è stato preceduto da una dichiarazione di guerra deliberata dalle Camere, come prevede la costituzione. Questa mancanza di coraggio politico è stata spalleggiata dai mezzi di informazione con l’utilizzo di una serie di eufemismi: “operazione di polizia internazionale” (Iraq 1991), “intervento umanitario” (Jugoslavia 1999), “operazione antiterrorismo” (Afghanistan 2001), “liberazione da un dittatore” (Iraq 2003).

Questa attenzione al linguaggio è tutt’altro che casuale e fa parte di quelle tecniche di propaganda che vengono applicate più o meno consapevolmente quando parliamo del “presidente” Bush e del “rais” Saddam, quando descriviamo i “prigionieri di guerra” iracheni mentre i soldati statunitensi sono “ostaggi” nelle mani dei nemici, quando parliamo di bombe “cadute” su un palazzo mentre gli scud vengono “lanciati” dal territorio iracheno, quando parliamo di “truppe angloamericane” contrapposte alle “milizie di Saddam”. Gli esempi potrebbero continuare all’infinito, portando alla stessa conclusione: in tempo di guerra è necessario un supplemento di attenzione e di senso critico sulle informazioni che riceviamo, da utilizzare con la consapevolezza che anche una sola parola può fare la differenza tra l’informazione e la propaganda.

INFOTAINMENT

Dal connubio dell’informazione con l’intrattenimento nasce l’”infotainment”, una informazione “leggera”, che deve sempre tenere sveglia l’attenzione del lettore con nuovi stimoli, che unisce lo spettacolo alla cronaca, dove il pettegolezzo acquista dignità di reportage, dove il linguaggio e gli argomenti usati sono “frizzanti”, “briosi” e “televisivi”. Nell’era dell’infotainment abbiamo letto articoli in cui si descriveva nei minimi particolari la dotazione tecnologica delle truppe angloamericane che hanno attaccato l’Iraq, ma non leggeremo mai un articolo di approfondimento sulla convenzione di Ottawa contro le mine antiuomo e le bombe a grappolo.

In Italia questo modello di informazione/spettacolo, importato dagli Stati Uniti, è stato “sdoganato” da Paolo Mieli, che dirigendo prima “La Stampa” e poi il “Corriere della Sera” ha introdotto un giornalismo che civetta con la televisione, dove il battibecco nel talk-show serale diventa materiale per un articolo del giorno successivo, e dove alcune caratteristiche del “gossip” e della stampa scandalistica vengono introdotte nella cronaca politica per dare un po’ più di “verve” al dibattito politico.

Da Paolo Mieli in poi, con il termine “mielismo” si indica uno stile editoriale superficiale e prestigioso al tempo stesso, dove la funzione sociale del giornalismo viene accantonata per mettere l’accento sulla capacità di distrarre, interessare e divertire il lettore. In questo contesto mediatico la spettacolarizzazione e la sterilizzazione delle guerre trova un terreno fertile per chi vuole sostituire alla cronaca dello sterminio l’immagine ripulita di un videogame tecnologico, dove gli “effetti collaterali” provocano un impatto emotivo poco distante da quello che si prova quando “muore qualcuno” in un film o in un gioco elettronico. Anche le mappe che ricordano i giochi di strategia da tavolo e l’utilizzo frequente sui quotidiani di “disegnini” e schemi semplificati fanno parte di quella “narcotizzazione” degli eventi bellici che favorisce la loro accettazione da parte dell’opinione pubblica.

Se Paolo Mieli ha introdotto il “doping” nei contenuti dei quotidiani, con dosi da cavallo di informazione/spettacolo che tengono alta l’adrenalina del lettore, Valter Veltroni ha inaugurato dalle pagine dell’”Unità” la moda delle videocassette allegare al giornale, con una “tossicodipendenza da gadget” che ha legato indissolubilmente il destino dei quotidiani a quello degli ammennicoli che li accompagnano. Il risultato di questo matrimonio dannato tra quotidiani e “prodotti multimediali” ha provocato un andamento oscillante delle vendite, che si impennano con l’”effetto doping” della videocassetta o del libro allegato, per poi precipitare quando in edicola arriva il solo giornale “nudo”.



TURCHIA

Giochi pericolosi

di Matteo Fornari

Il governo turco ha tenuto nei confronti della guerra all'Iraq e degli Usa un'ambigua posizione che ha lasciato insoddisfatto il potente alleato, frutto del timore per la creazione di una entità kurda indipendente nel nord dell'Iraq e delle pressioni di un'opinione pubblica fortemente contraria alla partecipazione turca alla guerra

Nel momento in cui stiamo scrivendo, le sorti della seconda guerra del Golfo sembrano ormai segnate, così come sembrano ormai stabilite le direttrici della ricostruzione dell'Iraq. Ma nella ricostruzione politica del paese e nei futuri equilibri della regione mediorientale una questione di fondamentale importanza è la questione kurda, e quindi, di riflesso, la politica della Turchia.

L'approccio del governo di Ankara deve essere valutato tenendo presente due fattori: la sua ferma opposizione a qualsiasi forma di autogoverno dell'etnia kurda in Iraq e la salita al potere, nel novembre dello scorso anno, del Partito islamista della giustizia e del popolo, l'Akp, di Tayyip Erdogan, "erede" del partito islamista Refah di Necmettin Erbakan, il quale nel 1996 era andato al governo, poi dichiarato incostituzionale a causa della ferma opposizione dell'apparato militare che, seppure nell'ombra, è il vero detentore del potere in Turchia.

STATO LAICO MODELLO USA

Dopo un decennio di profonda crisi economica, sorta subito dopo la prima guerra del Golfo e aggravata da una serie di coalizioni governative effimere ed estremamente fragili, il cui unico denominatore comune era la strenua opposizione a qualsiasi forma di autonomia kurda, le elezioni del novembre dello scorso anno hanno proiettato sulla scena politica turca il partito Akp.

Il quotidiano in lingua araba e con sede a Londra "Al Wasat", chiedendosi dopo le elezioni legislative se stava nascendo un califfato moderno per il mondo musulmano, ha evidenziato i legami tra il progetto politico del partito di Erdogan e l'eredità di Turgüt Özal, primo ministro turco dal 1983 al 1989 e presidente della Repubblica dal 1989 al 1993. A suo tempo Özal aveva sovvertito i dogmi della

dottrina kemalista (basata sul nazionalismo turco, laico e autoritario), soprattutto in relazione alla guerra del Golfo del 1991 quando aveva messo in discussione la neutralità turca ispirata allo slogan "Pace in Turchia, pace nel mondo".

Dieci anni dopo la morte di Özal, le sue idee sono state riprese dall'Akp, che si propone di riconciliare islam e democrazia nel quadro di un nuovo modello di stato laico, non più ispirato al modello francese - profondamente contrario a qualsiasi appoggio statale alla religione - ma a quello statunitense, che rispetta maggiormente l'autonomia delle comunità religiose.

Ed è proprio l'Akp che si è trovato a dover gestire la delicata questione della partecipazione alla guerra contro l'Iraq.

TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO

Secondo un sondaggio realizzato a Istanbul, quattro turchi su cinque erano contrari alla guerra contro l'Iraq; il 96,3% degli abitanti della città era nettamente contrario a un intervento diretto turco nel conflitto a fianco di statunitensi e britannici; per il 77% degli interpellati il conflitto era motivato solo dagli interessi Usa; il 77,4% riteneva che la Turchia dovesse comunque mantenersi neutrale, memore anche del fatto che la profonda crisi economica in cui è precipitato il paese è scaturita proprio dalla prima guerra del Golfo durante la quale il paese ha registrato una perdita di 9,5 miliardi di euro, e nel decennio successivo qualcosa come 45 miliardi di euro, colpendo in particolare il settore del turismo, ma anche quello energetico. Da allora, infatti, l'oleodotto turco-iracheno che collega Kirkuk con Yumurtalik, e che forniva al paese 400 milioni di euro all'anno, non è stato più utilizzato. Prima del 1991 la Turchia importava dall'Irak il 40% del suo petrolio; dopo la guerra Ankara è stata costretta ad acquistare il petrolio da

altri paesi a prezzi molto più alti.

Il partito di Erdogan si è trovato quindi tra l'incudine e il martello: da una parte un'opinione pubblica fortemente e a larghissima maggioranza contraria alla partecipazione turca alla guerra; dall'altra, come ben noto, le insistenti pressioni di Washington per avere il via libera all'utilizzo delle basi militari turche, strategicamente importanti per fare partire gli attacchi aerei contro Baghdad.

OPPOSIZIONI ONDIVAGHE

Ma se con la prima guerra del Golfo fu proprio il governo turco ad offrire la disponibilità delle sue basi, questa volta Ankara ne ha subordinato la concessione a condizioni ben precise: come contropartita ha chiesto infatti a Washington aiuti economici per 26 milioni di dollari, e soprattutto la partecipazione del suo esercito alle operazioni militari condotte dall'esercito statunitense nel nord dell'Iraq. Anzi, il governo turco ha posto come condizione che i militari turchi nel nord dell'Iraq fossero il doppio di quelli Usa (occorre peraltro ricordare che già prima della guerra la Turchia controllava stabilmente una fascia di 10 chilometri all'interno dell'Iraq).

I rapporti tra Ankara e Washington hanno toccato poi il minimo storico lo scorso 1 marzo, quando il Parlamento turco ha respinto un progetto di legge che consentiva alle forze statunitensi l'utilizzo del territorio. Sicuramente un incidente di percorso, che deve essere visto più che altro come una reazione al fatto che personalità politiche statunitensi vicine alla Casa bianca avevano qualificato il Parlamento turco - in termini non propriamente diplomatici - "un mercato", ma anche significativo del fatto che il primo ministro Erdogan non appariva avere un controllo completo della situazione politica turca, anzi è sembrato "navigare a vista" se si considera che inizialmente sembrava essersi allineato sulle posizioni di Francia e Germania invocando una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che autorizzasse l'intervento in Iraq e poi, agli inizi di febbraio, si dichiarava apertamente a favore di un coinvolgimento turco nelle operazioni belliche anglo-statunitensi dopo che Washington aveva fatto chiaramente capire che avrebbe iniziato le ostilità anche senza la concessione delle basi turche e che un rifiuto in tal senso avrebbe escluso Ankara dagli assetti geopolitici della regione nel dopo-Saddam.

UN ALLEATO COMUNQUE PREZIOSO

Alla fine, con successiva votazione, il 20 marzo il Parlamento di Ankara approvava una mozione con cui concedeva gli spazi aerei agli Usa ma non l'utilizzo delle proprie basi (nemmeno quella altamente strategica di Incirlik, di fondamentale importanza durante la prima guerra del Golfo), e contemporaneamente autorizzava il governo a inviare truppe turche nel nord Iraq. Il governo di Erdogan dava quindi un colpo al cerchio e uno alla botte, dando un contentino all'amministrazione Bush (per limitare gli attriti con Washington), ma soprattutto tutelando la propria esistenza assecondando i voleri dell'establishment turco, vero detentore del potere, che aveva lanciato più di un segnale di insofferenza verso l'ambigua politica di Erdogan. Certo è che la concessione agli Usa di utilizzare solamente lo spazio aereo turco, e non anche le basi militari per far partire gli aerei destinati ai bombardamenti dell'Iraq, ha ben poco soddisfatto Washington; tanto è vero che la Turchia ha perso il pacchetto di aiuti



Vaso decorato in terracotta, cultura Tell Halaf, V-VI millennio a.C., trovata ad Arpachiya, presso Mosul.

economici promessogli dall'amministrazione Bush.

Ai primi di aprile, infine, lo stesso Segretario di Stato Powell è dovuto recarsi in Turchia per riallacciare in maniera soddisfacente i rapporti con il prezioso alleato (non bisogna dimenticare che la Turchia, per la sua posizione strategica, è un fondamentale membro della Nato e negli ultimi mesi ha ulteriormente rafforzato i rapporti commerciali con Israele, stipulando un contratto con Tel Aviv per esportarvi un miliardo di metri cubi d'acqua in venti anni al prezzo di circa un miliardo di dollari. E si sa quanto stiano a cuore a Washington i destini di Israele...). Alla fine Powell ha ottenuto anche il permesso di far passare sul territorio turco i rifornimenti per le truppe statunitensi impegnate in Iraq (dopo avere promesso la concessione di un miliardo di dollari al governo di Ankara).

EQUILIBRISMI IMPOSSIBILI

Naturalmente, l'ondivaga politica di Ankara deve essere vista alla luce dei suoi timori per la creazione di una entità kurda indipendente nel nord dell'Iraq dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. L'amministrazione Bush ha infatti promesso ai kurdi iracheni qualcosa di molto simile a uno stato kurdo in cambio del loro sostegno, e il Pdk di Masud Barzani e il Puk di Jalal Talabani (un tempo rivali, ora alleati dal 1998 sotto l'egida dell'amministra-

zione Clinton e che hanno approvato un progetto di Costituzione che prevede un Kurdistan federato con l'Iraq e con capitale Kirkuk) hanno a più riprese ribadito che le truppe turche non dovranno entrare nel territorio kurdo liberato dall'oppressione del regime di Baghdad.

A sua volta, Ankara ha ammassato ai confini iracheni il proprio esercito, prendendo il controllo di molte strade nel nord dell'Iraq, dove già stazionano permanentemente almeno 15.000 soldati. Uno scontro tra i kurdi iracheni e l'esercito turco non appare così improbabile; lo stesso governo di Ankara si è detto pronto a intervenire militarmente per impedire la creazione di qualsiasi entità kurda, che sia indipendente o che sia federata al nuovo stato iracheno (soprattutto qualora i kurdi iracheni prendessero il controllo della città di Kirkuk, da loro considerata la capitale del Kurdistan, ma anche ricca di giacimenti petroliferi).

È lo scenario che gli stessi Usa temono maggiormente, anche se sono stati proprio loro a crearlo con equilibri impossibili, come cercare di assicurarsi allo stesso tempo la fedeltà dei kurdi iracheni promettendo loro un Kurdistan autonomo e quella dei turchi che temono proprio la realizzazione di uno stato kurdo.

E in mezzo ci sono i kurdi della Turchia, che si trovano tra due fuochi: da una parte gli stessi kurdi iracheni, che già a suo tempo non hanno esitato ad allearsi con Ankara in funzione anti Pkk (il partito kurdo di Oçalan); dall'altra lo stesso esercito turco, che potrebbe cogliere l'occasione per terminare l'opera di annichilimento totale dell'etnia kurda stanziata nel sud-est del paese (e una parte della quale si è rifugiata proprio nel nord dell'Iraq per sfuggire alle persecuzioni turche).

Nella provincia di Sirkak, ai confini con l'Iraq, si sono registrati i primi effetti dei preparativi bellici. Il più visibile è il ritorno in forza dei cosiddetti "protettori dei villaggi" (circa 60.000), sorta di milizie ausiliarie kurde che hanno appoggiato l'esercito turco contro i guerriglieri del Pkk nei quindici anni di stato di emergenza appena conclusi. I miliziani hanno ricominciato a pattugliare la frontiera turco-irachena insieme alle truppe turche, e, oltre ad essersi inimicati la popolazione kurda a causa della collaborazione con Ankara, molti di loro hanno rinunciato completamente alle attività tradizionali legate all'allevamento e all'agricoltura, contribuendo a peggiorare la profonda crisi economica e sociale che colpisce il Kurdistan turco.

COME SEMPRE, REPRESSIONE

Un giro di vite alla repressione kurda è arrivato anche dalla Corte costituzionale, che il 13 marzo scorso ha dichiarato fuorilegge il partito filokurdo Hadep (Partito della democrazia e del popolo). Tale decisione deve essere vista come reazione alla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che pochi giorni prima aveva condannato la Turchia per non avere garantito a Oçalan una difesa adeguata ed effettiva nel processo contro di lui.

Il verdetto contro l'Hadep è tutto politico e la motivazione è sempre la stessa: sostegno al terrorismo del Pkk

(oggi Kadek). Questo nonostante che nel 1993 il Pkk abbia rinunciato all'indipendenza, proponendo la cessazione delle ostilità e l'inizio di negoziati per giungere a una forma di autonomia delle province kurde del sud-est del paese. Proposta naturalmente ignorata dall'esercito turco, che ha continuato senza sosta la repressione del popolo kurdo.

Tutto ciò con buona pace delle promesse in campagna elettorale dell'Akp e di Erdogan, che predicava il dialogo e la comprensione reciproca, ma soprattutto con totale disprezzo

delle richieste dell'Unione europea sui progressi in materia di diritti umani e rispetto delle minoranze, necessari per poter entrare in Europa.

La Turchia torna (o continua?) quindi a seguire la linea dell'intransigenza. La violazione dei diritti dell'uomo, e in particolare dell'etnia kurda, è stata ancora una volta rimarcata dall'organizzazione Human Rights Watch nel suo ultimo rapporto annuale.

Certo è che queste violazioni, e il cambiamento da un allineamento sulle posizioni francesi e tedesche a un esplicito appoggio alla guerra contro Baghdad accordandosi a Washington, non faciliterà l'ammissione del paese nell'Unione europea.



Vaso sorretto da un porcospino, terra cotta dipinta, cultura Tell Halaf, IV millennio a.C., Arpachiya.



Fonti: www.middleeast.org; www.merip.org; www.humanite.presse.fr; www.washingtonpost.com; www.kurdish.com; www.ilmanifesto.it; www.haaretzdaily.com; "Courrier international", n. 627, 7-13 novembre 2003; n. 638, 23-29 gennaio 2003; n. 640, 6-12 febbraio 2003; n. 641, 13-19 febbraio 2003; n. 645, 12-17 marzo 2003; "Internazionale", n. 463, 15 novembre 2002; n. 468, 20 dicembre 2002; n. 471, 17 gennaio 2003; Human Rights Watch, *World Report* 2003.

COSTA D'AVORIO

Pace alla francese

di Christian Benna

Dopo sei mesi di crisi politico-militare, il paese segue la rotta tracciata dalla Francia e ratificata dall'Onu, varando un governo di riconciliazione nazionale. Ma nel nord continuano le scaramucce tra esercito e ribelli, l'ovest è in mano a bande di mercenari liberiani, il ritorno dei rifugiati appare impossibile e il tessuto sociale è lacerato

Nel 2000 l'ong "Prevenzione genocidi" stila un allarmante rapporto sulla polveriera ivoriana, in cui a chiare lettere denuncia il rischio di un secondo Rwanda. La florida economia di un tempo cala a picco mentre vengono a galla tutte le tensioni sociali mai sopite. La locomotiva dell'Africa occidentale rallenta dalla metà degli anni Novanta: i prezzi del cacao e del caffè precipitano, la svalutazione della moneta del 50% porta una crescita virtuale per qualche anno ma nulla più; i piani di rilancio (come la liberalizzazione del mercato del cacao) del Fmi e della Bm non danno i frutti sperati ma scatenano solo i pescecani della finanza locale e internazionale; la crisi mina gli albori di una fragile democrazia.

MULTIPARTITISMO...

La nascita del multipartitismo coincide grosso modo con la scomparsa nel 1993 di Félix Houphouët Boigny, dittatore "buono" secondo alcuni, principe dissipatore secondo altri, che ha traghettato il paese dall'indipendenza lungo i trent'anni del miracolo ivoriano. Ma dietro di lui, sulla scia di una balcanizzazione africana, si staglia una lunga ombra di incertezza. Il delfino Henri Konan Bédié, presidente dell'Assemblea nazionale, diventa capo dello stato ad interim eliminando politicamente il suo avversario Alassane Dramane Ouattara, ex primo ministro e musulmano di origini burkinabé, grazie a una modifica dell'articolo 35 della Costituzione che impedisce l'elezione di coloro che non sono ivoriani al cento per cento.

Ouattara emigra per alcuni anni al Fmi diventando un importante dirigente; dalle sue ceneri politiche nasce il Rassemblement des Républicains (Rdr), partito che raccoglie le rivendicazioni della gente del nord e degli immigrati. Bédié, rieletto nelle elezioni nel 1995, benché boicottate dall'opposizione (in cui militava l'attuale presidente Gbagbo), resta in

sella solitario fino al colpo di stato del 1999 che lo detronizza a favore del generale Robert Guei, ex capo di stato maggiore di origine Yacouba (dell'ovest del paese), che dichiara voler combattere la corruzione che ha portato alla sospensione degli aiuti da parte di Fmi e Ue.

Nell'ottobre 2000 il generale Guei indice nuove elezioni sperando, inutilmente, in una riconferma popolare. L'Rdr boicotta le urne perché il leader Ouattara è tagliato fuori nuovamente dagli sbarramenti elettorali. In certe zone del nord l'astensione arriva all'87%. Manifestazioni e scontri nelle strade minano ulteriormente la regolarità delle elezioni. Una coalizione di diversi partiti consente la vittoria del Fpi (Front populaire ivoirien) del socialista Laurent Gbagbo, ex insegnante di storia esiliato in Francia per ben 6 anni come strenuo oppositore di Boigny.

Ma la vittoria è subito offuscata dal ritrovamento di 56 corpi di musulmani del nord in una fossa comune nei pressi di Abidjan. L'Onu scuote la testa e stigmatizza la non trasparenza delle elezioni, mentre l'internazionale socialista benedice l'ascesa del pupillo ivoriano Gbagbo, tuttora amato dalla rive gauche di Parigi.

... MA LEGGI DISCRIMINATORIE!

Ma le crepe dell'elezione di Gbagbo lasciano intravedere il crollo e l'insurrezione armata che avverrà nel settembre 2002: già nel gennaio del 2001 un golpe, sostenuto dal Burkina Faso, tenta di disarcionare il neo presidente senza però riuscirci. Il clima è instabile, lo stesso generale Guei, perso l'appoggio dell'esercito, è costretto a darsi alla macchia insieme ai suoi pretoriani, gli zins-zins. Gbagbo, sentendo tremare il terreno sotto i piedi, lavora per la riconciliazione nazionale varando un forum di discussione nel quale vengono offerti alla Rdr quattro ministeri e la "carta d'identità" ivoriana al leader dell'opposizione Ouattara. Ma leggi fortemente discriminatorie riempiono l'a-

genda del governo: la Land law impedisce agli immigrati di ereditare la terra e quindi di possederla; per poter votare occorre una carta d'identità che costa 15 volte più cara ai non ivoiriani di prima generazione.

Il quadro si incrina definitivamente con la progressiva liberalizzazione di gran parte dell'economia, a cui seguono le privatizzazioni, come quella prevista delle raffinerie di stato. Alcune concessioni francesi sono in forse per il pressing della Cina che offre servizi a minor costo. E a tinte fosche emerge il giallo del petrolio ivoiriano, la cui produzione è stata per anni appena sufficiente per il fabbisogno nazionale, mentre ora le esplorazioni al largo del porto di San Pedro della compagnia americana Vanco Energy (che opera lungo tutto il golfo di Guinea, considerato il nuovo tesoro dell'oro nero) pare abbiano sortito risultati eccezionali. All'alba della crisi politico-militare la Costa d'Avorio è un paese in recessione, sebbene gli analisti prevedono per il 2003 l'anno della svolta, forse grazie anche alle concessioni petrolifere.

LA GUERRA CIVILE

Ma il 19 settembre 2002 circa 700 militari imbracciano le armi contro il governo centrale attaccando simultaneamente i centri nevralgici del paese. Il ministro dell'Interno viene ucciso nella sua casa di Abidjan; anche il generale Robert Guei viene assassinato in circostanze ancora misteriose. Conquistano il nord e in breve tempo rivendicano ambizioni politiche sotto la sigla del Mpci (Movimento patriottico della Costa d'Avorio): pretendono le dimissioni di Gbagbo e nuove regolari elezioni. L'intervento dei militari francesi, legati alla Costa d'Avorio da un arrugginito patto di difesa del 1962, consente l'evacuazione di 3000 cittadini stranieri e tampona l'avanzata dei ribelli.

Dopo un mese di duri scontri, sotto la mediazione della Cedeao (la Comunità economica degli stati africani occidentali), si tenta un primo accordo pacifico con i negoziati di Lomé (Togo), abortiti dopo due mesi di sterili trattative. Intanto i fedelissimi di Guei fanno la loro cruenta entrata in scena il 28 novembre mettendo a ferro e fuoco l'ovest del paese, ricco di cacao e caffè, e, con la scusa di vendicare la morte del leader, tentano di avanzare verso San Pedro, il secondo porto per importanza.

L'apertura di un secondo fronte del conflitto mette con le spalle al muro il governo, che passa all'attacco sperando in un deciso sostegno francese. Dal Quai d'Orsay arrivano segnali favorevoli alle forze lealiste: la Francia conferma la legittimità della presidenza Gbagbo e porta a 2500 le unità dell'operazione Licorne, incaricata di sorvegliare la tregua di Accra (17 ottobre) lungo una linea di demarcazione che taglia il paese in due parti da est a ovest. E proprio ad occidente i militari di Parigi perdono la santità da pacieri e iniziano a far tuonare i cannoni per arginare le

scorribande dei turbolenti ribelli dell'ovest (Mpj e Mpigo) diretti, almeno a parole, verso l'importante porto di San Pedro. Con i negoziati di Marcoussis del 24 gennaio 2003 la Francia tira per i capelli i contendenti sbattendo la porta in faccia alla guerra civile, almeno nel nord, con un compromesso che piace solo ai ribelli.

L'INTERVENTO DELLA FRANCIA

L'Africa ci ha provato in tutti i modi, ma alla fine non ce l'ha fatta. Accra, Lomé, di nuovo Accra e infinite riunioni della Cedeao non sono servite a portare la pace in Costa d'Avorio. E la palla avvelenata è passata alla Francia, immersa nelle sabbie mobili ivoiriane con 4000 soldati, 16.000 cittadini residenti nelle principali città e una montagna di interessi economici.

Lo stallo delle trattative africane ha mosso la diplomazia del Quai d'Orsay, dapprima con funzionari di varia caratura, poi, dopo l'insurrezione di due nuovi gruppi ribelli nell'ovest, con l'invio del ministro degli Esteri Dominique de Villepin in un primo tour de force di 72 ore nelle capitali dell'Africa occidentale, conclusosi con le solite promesse e il crepitio delle artiglierie. Quando le cose stavano per precipitare in un nuovo Rwanda, la Francia ha inventato in fretta e furia i negoziati di Marcoussis per una tavola rotonda con i tre gruppi ribelli e i partiti politici.

Sul tavolo delle trattative le dimissioni di Gbagbo, la riforma terriera e quella del codice elettorale richieste da ribelli e dal principale partito d'opposizione (Rdr), mentre i partiti di governo offrivano solo amnistia generale in cambio del disarmo immediato. La Francia non poteva perdere la faccia, bisognava raggiungere un accordo, e così è stato. Anche l'Onu ha dato la sua benedizione ai negoziati: a sostegno della pace il Consiglio di sicurezza ha approvato la risoluzione 1464 che autorizza la Francia e i futuri peace-keepers africani all'uso della forza per far rispettare gli accordi.

In base al trattato di Marcoussis il governo di Gbagbo esce malconco, costretto a bere "la medicina amara" di un governo di riconciliazione nazionale con i ribelli seduti sugli scranni del suo esecutivo. Peccato che il presidente Gbagbo non abbia partecipato ai colloqui e non abbia firmato nulla. Dopo due ore dal (parziale) accordo i fedelissimi del presidente sono scesi in piazza per manifestare violentemente contro l'assegnazione di ministeri ai gruppi ribelli: l'ipotesi, peraltro ventilata solo verbalmente, di delegati ribelli alla Difesa e agli Interni ha scatenato una furibonda rappresaglia antifrancese. Intanto nell'ovest la guerra continuava come prima e dal nord arrivavano gli strali dei dirigenti dell'Mpci, il principale gruppo ribelle, che rivendicavano i ministeri chiave. Turbolenze per due mesi circa, che non si sono ancora placate, fino a quando i

nove ministri dei movimenti ribelli, smessa la divisa per lo smoking, hanno partecipato al Consiglio dei ministri rinunciando alle pretese di Interni e Difesa.

Tutto bene? No di certo. La Cedeao attende denaro in contante per portare da 1200 a 3000 effettivi le sue forze di peace-keeping e presto o tardi rimpiazzare i francesi. Opposizione e ribelli temono per la propria sicurezza e arrivano alle riunioni di governo scortati da propri miliziani e soldati francesi. A rendere incandescente il clima ci ha pensato Jack Straw che ha stigmatizzato il prossimo impegno in Costa d'Avorio della Compagnia militare privata Northbrige, di Andrews Williams, ex vetreano delle Falklands, al soldo di Gbagbo. Infatti sarebbero in arrivo 300 mercenari, inglesi, francesi e sudafricani, per "azioni umanitarie e gestione della sicurezza", più probabilmente per ripulire l'ovest dagli elementi liberiani, probabilmente mercenari pagati da Charles Taylor, il presidente della Liberia.

Un clima di incertezza regna nel dopo Marcoussis, ma, contestazioni a parte, il governo di riconciliazione nazionale è formato (9 dei 46 ministri sono finiti ai ribelli, ora Forces Nouvelles) e il cammino verso la pace, per quanto lungo e spinoso, è stato intrapreso.

CHI SONO I RIBELLI...

Quella che sembrava solo una rivolta militare per il ben servito a parte dell'esercito è diventata in due o tre settimane una faccenda politica. Gli ammutinati del Fanci, l'esercito regolare, stretti intorno alla roccaforte del nord di Bouaké, hanno fondato l'Mpci (Movimento patriottico per la Costa d'Avorio) e preteso le dimissioni di Gbagbo e nuove elezioni per la cessazione delle ostilità. Tra i capi del movimento, Guillaume Soro, ex capo del sindacato studentesco ora segretario generale dell'Mpci e fresco ministro delle Comunicazioni, fermo sostenitore dell'irregolarità delle elezioni del 2000, vinte da Gbagbo ma boicottate dall'opposizione e dalla gente del nord. L'Mpci fa leva sul malcontento delle etnie del nord, Dioula e Seloufé, e su tutti gli immigrati stranieri (Burkinabé in primis) che lavorano nelle piantagioni di cacao, caffè e cotone da ormai due o tre generazioni, rappresentando il 30% della popolazione; ma la dirigenza ha un passato militare e/o politico alle relazioni esterne, come Soro e Dacoury Tabley, che militavano nel partito di Gbagbo. I ribelli sono ben armati e ben equipaggiati, hanno un sito internet informatissimo e comitati di sostegno ai quattro angoli del mondo, amministrano il nord del paese dai primi giorni dell'insurrezione.

Chi paga tutto questo? L'establishment ivoriano se l'è domandato molte volte e ha puntato il dito contro il vicino Burkina Faso, reo confesso di aver ospitato alcuni capi della ribellione ivoriana. I giornali ivoriani vicini al presidente denunciano l'ingerenza francese via Ouagadougou (Burkina Faso) come cospirazione ai danni del socialista

Gbagbo, in procinto di giocare davvero al mercato libero lasciando concessioni alla Cina e all'Iran e scontentando Parigi, la cui longa manus amministra quasi tutto in Costa d'Avorio, a partire dalle banche, controllate dai maggiori istituti di credito d'oltralpe, per passare ai porti, gestiti dal gruppo Bolloré (interessato anche al commercio di legname, nonostante la deforestazione galoppante nel paese), alla telefonia, l'acqua e le costruzioni, sotto il cappello della multinazionale Bouygues, e ovviamente al commercio del cacao, di cui la Costa d'Avorio è il maggior produttore mondiale. I fedelissimi di Gbagbo, scuotendo le piazze di Abidjan in manifestazioni fiume, hanno bruciato tutti i simboli francesi, dai centri culturali agli uffici di Air France, e hanno addirittura chiesto l'intervento degli Usa, che nel paese ha interessi petroliferi al largo del porto di San Pedro.

...E I LORO MANDANTI

Altra questione sono i ribelli dell'ovest, il Movimento per giustizia e la pace (Mjp) e il Movimento popolare per il grand-ovest (Mpigo). L'ong londinese Global Witness si è spinta con le accuse a indicare un traffico di armi in cambio di legname come metodo di finanziamento dei ribelli dell'ovest da parte di Charles Taylor, acerrimo nemico dell'omologo Gbagbo. Attraverso un asse Ougadougou-Monrovia-Tripoli (Burkina Faso-Liberia-Libia), con l'accondiscendenza di mafie di tutto il mondo, il regime di Gbagbo barcollerebbe per far spazio a qualche amico della triade Taylor-Ghedddafi-Compaorè. Nonostante le sanzioni Onu che bloccano gli acquisti d'armi in Liberia, Taylor gioca sporco su più fronti: da quello di casa contro i ribelli del Lurd, al finanziamento degli amici ribelli del Ruf e quelli dell'Mpj e Mpigo.

È solo un'altra ipotesi del fitto intrico internazionale alle spalle della Costa d'Avorio, ma resta un fatto incontrovertibile la presenza di liberiani, circa il 90% dei ribelli dell'ovest, tuttora armati fino ai denti in preda al saccheggio. Anche Gbagbo si è servito di mercenari liberiani, vicini alla sua etnia Beté, come di sudafricani, angolani, bulgari e ucraini, autori dei massacri di Monoko-Zohi e di Daloa.

Il far west ivoriano ha soprattutto causato gravi perdite all'export del cacao, già in crisi per i prezzi in calo, la brutta stagione prevista e la deforestazione. Eppure ad agosto la società londinese di trading Armajaro, diretta da Anthony Ward, aveva fatto incetta di cacao comprando 2/3 del prodotto in circolazione. La crisi ivoriana ha portato rincari fino al 100% arricchendo Mr. Ward per milioni di dollari in soli pochi giorni di crisi politico-militare. Coincidenze? Secondo gli agguerriti sostenitori di Gbagbo tutt'altro, e gridano al complotto internazionale.



AMERICA LATINA

Ambigui sviluppi

di Marina Vallatta

Meno conosciuta della Banca mondiale, di cui è una versione regionale, la Banca interamericana di sviluppo persegue gli stessi obiettivi, contribuendo a determinare le politiche economiche dell'America latina

Mentre l'attenzione del mondo era rivolta alla guerra in Iraq, a Milano si è tenuta l'assemblea annuale della Banca interamericana di sviluppo (Bid) che, in fuga dalle ostili piazze latinoamericane, ha trovato accoglienza, interessata, nel "sistema Lombardia". Controbid è la sigla sotto cui si raccolgono associazioni, gruppi e movimenti che, in tutto il mondo, hanno scelto di denunciare le politiche della Bid, strumento di uno sviluppo inteso solo come crescita economica e apportatore di gravi conseguenze sociali e ambientali. Anche a Milano, in occasione del vertice, oltre ad azioni di protesta e controinformazione, è stato organizzato un convegno per far conoscere cosa è la Bid e cercare di capire il suo ruolo nel panorama latinoamericano.

INTERAMERICANA DI SVILUPPO?

La Bid, la più antica e ampia istituzione di sviluppo multilaterale regionale, è nata nel 1959 come patto tra 20 stati americani, ma negli anni Settanta ha aperto le porte anche a paesi fuori dal continente. Oggi conta 46 stati membri, di cui 26, quelli latinoamericani, con diritto a ricevere prestiti, gli altri 20, donatori, che controllano quote diverse del capitale (l'Italia partecipa per l'1,8 %) (1). Gli Stati Uniti sono il maggior azionista e detengono il 30% di potere di voto. La sede della Banca è a Washington e suo obiettivo teorico è "contribuire al processo di sviluppo economico e sociale, individuale e collettivo, dei paesi in via di sviluppo membri regionali".

Come la Banca mondiale, è a capitale pubblico gestito secondo criteri finanziari e influisce sulle decisioni di politica economica dei paesi beneficiari; nel corso degli anni è divenuta il catalizzatore degli investimenti in America latina e nell'ultimo decennio la principale fonte di finanziamento multilaterale per lo sviluppo.

Ha concesso nel corso degli anni prestiti per oltre

250.000 milioni di dollari: nel 2001 ha approvato prestiti per 7.900 milioni di dollari; nel 2002, anno nero per l'economia latinoamericana, gli investimenti sono scesi a 4.550 milioni di dollari, ma alla chiusura dei lavori dell'assemblea annuale il presidente Iglesias ha assicurato che le stime per quest'anno prevedono prestiti per 9.000/10.000 milioni di dollari.

È stata la fonte principale di investimenti in progetti infrastrutturali (dighe, centrali e grandi opere). I finanziamenti della banca hanno spesso il compito di accompagnare, come ammortizzatori sociali e facilitatori dell'ingresso di capitale privato, l'introduzione delle misure di aggiustamento strutturale. Dagli anni Ottanta contribuisce all'attuazione dei piani di ristrutturazione del debito e partecipa ai processi di deregolamentazione anche come facilitatrice dell'ingresso dei privati. Sotto la maschera dello sviluppo permette inoltre di creare quella coltre di ong che rende attuabile il piano sotteso: puntellare un bisogno, sottraendo i servizi dal piano dei diritti a quello dell'aiuto.

SOSTEGNO ALLA PICCOLA IMPRESA

Particolare rilievo nei finanziamenti della Banca è dato allo sviluppo delle piccole e medie imprese, per favorire le quali nel 1989 è stata creata la Corporazione interamericana di investimento (Cii), "per garantire il finanziamento diretto o attraverso intermediazioni finanziarie e fondi di investimento alle piccole e medie imprese prive di un adeguato accesso al capitale di rischio o a crediti di lungo periodo e per progetti di ampliamento della capacità produttiva", e nel 1993 il Fondo multilaterale di investimento (Fomin), per "appoggiare lo sviluppo del settore privato in America latina e Caraibi" e che interviene, in collaborazione con governi, federazioni imprenditoriali e ong, per facilitare la riforma del mercato, migliorare la professionalità della manodopera, favorire lo sviluppo economico della micro e piccola-media impresa e lo sviluppo delle

comunità locali.

In America latina la produttività delle piccole e medie imprese è inferiore alla metà di quella delle grandi e la Bid considera che cinque siano gli ostacoli principali da rimuovere per darle fiato: instabilità macroeconomica (le piccole imprese non hanno capacità di resistere alle turbolenze economiche); accesso limitato ai finanziamenti (a causa dell'elevato costo delle transazioni le banche non offrono prestiti a lungo termine); quadro normativo inadeguato; cultura protezionistica; quadro istituzionale debole.

LA LOGICA DELL'ALCA

La nuova frontiera di lavoro della Bid è l'integrazione regionale: il progetto di rendere tutta l'America, dall'Alaska alla Terra del fuoco, una grande autostrada su cui viaggia unidirezionalmente il progresso. Nel 2000 ha annunciato una nuova iniziativa per finanziare miglioramenti infrastrutturali in America latina come parte di un processo articolato congiunto tra governi della regione e banche di sviluppo.

Viste le difficoltà che sta incontrando sul piano politico la realizzazione dell'Alca, si fa sempre più esplicito il tentativo di spezzettarlo attraverso aree di integrazione regionale, come il progetto Plan Puebla Panama (vedi "G&P, n. 83), che la Bid è stata chiamata a finanziare direttamente dai paesi centroamericani.

Oltre a creare strategie settoriali per l'insieme della regione latinoamericana, la Bid ne elabora di specifiche per ogni paese, in un documento, non pubblicato, che delinea la politica di sviluppo concreta confezionata a misura di ciascun paese. Vediamone un esempio.

L'ENERGIA DEL BRASILE

Il rifornimento di energia elettrica in Brasile è pesantemente dipendente dalle grandi dighe (832); oltre il 90% dell'elettricità è generata dalle centrali idroelettriche.

Già durante la dittatura la politica idroelettrica di costruzione di grandi invasi aveva prodotto oltre un milione di profughi, privi di casa e mezzi di sostentamento; ciononostante la Bid prevede ancora oggi massicci finanziamenti a grandi opere per produzione e trasporto dell'energia (2).

La Bid è stata uno degli architetti della ristrutturazione del settore energetico brasiliano, dentro la logica stretta degli aggiustamenti strutturali dettata da Fmi e Bm, imposta al paese in momenti di emergenza a fronte del pagamento dell'enorme debito interno ed estero; ha indicato al Brasile i procedimenti per rendere le imprese statali, considerate obsolete e inefficienti, attraenti per il settore privato in un processo chiamato "riforma dello stato", ed è intervenuta nelle trasformazioni normative per aprire la strada agli investimenti privati nel settore elettrico.

La vendita delle imprese del settore energetico brasiliano

no ha avuto come risultato diretto, oltre al razionamento temporaneo dell'erogazione dell'energia anche a San Paolo e Rio, il licenziamento di 87.500 lavoratori e l'aumento delle tariffe dell'energia per i consumatori.

I programmi per il presente e il futuro però proseguono nella stessa direzione: visto che "è il settore privato ad avere il ruolo fondamentale per uscire dalla crisi" come sostiene il suo presidente, la Bid è autorizzata ad aumentare la quota di prestiti per energia diretti al settore privato da 5 a 10%.

COME MAI A MILANO?

"Un evento mondiale", spiega il Presidente della regione Lombardia, Formigoni, riferendosi all'assemblea del Bid, "che abbiamo fortemente voluto e che vede il nostro territorio protagonista dello scenario internazionale. Attraverso una fitta rete di rapporti e numerose missioni condotte in molti paesi latinoamericani la Lombardia ha dimostrato in questi anni la volontà di collaborare con questa parte del mondo perché così svolgiamo il nostro ruolo per far ripartire il dialogo tra Europa e i Paesi delle aree del Mercosur e Nafta (North American Free Trade Agreement), a favore dello sviluppo economico e sociale... per aprire la strada al rinnovo degli accordi esistenti in calendario per il 2004".

Ma anche come, dice lo stesso Iglesias, per conoscere le esperienze italiane nello sviluppo della piccola e media impresa e permettere ai partecipanti di familiarizzare con lo sviluppo di diversi settori industriali italiani, le applicazioni alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per aumentare la trasparenza e l'efficienza della gestione e la comprensione degli squilibri regionali.

Inoltre sono stati firmati un memorandum d'intesa con il ministero dell'Economia italiano, quello della Finanza e la Camera di commercio di Milano per l'apertura di un'Agenzia italiana per l'America latina destinata a rafforzare la cooperazione tra il settore privato italiano e i paesi membri della Bid, e un accordo di interscambio con il sindaco di Milano, il governatore di Okinawa e alti funzionari di città latinoamericane per promuovere il "sistema Lombardia" e proiettarlo nel mondo.

Note:

(1) I paesi membri non americani sono: Austria, Belgio, Croazia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Israele, Italia, Norvegia, Olanda, Portogallo, Slovenia, Spagna, Svezia e Svizzera.

(2) Secondo stime della stessa Banca ha investito circa 600 milioni di dollari in un periodo di 24 anni (25 per anno dal 1975 al 1998) in energie alternative, meno di quanto investito annualmente per le grandi dighe



Colombia. Nuovo Vietnam?

di Guido Piccoli

Apparentemente guarita dalla sindrome del Vietnam, la Casa bianca è intenzionata a prendersi una rivincita dietro l'altra in un mondo malvagio che si ostina a respingere i suoi diktat. Non si può più quindi escludere che Bush & C. possano, come un serial-killer che ci ha preso gusto, cercare di mettere ordine anche nel "cortile di casa" e soprattutto nell'agitata - e petrolifera - area andina. Cominciando ovviamente dalla Colombia di quell'Alvaro Uribe che, guarda caso, è stato l'unico governante sudamericano ad appoggiare Bush nella sua guerra all'Iraq.

I RISCHI

L'eventualità di un coinvolgimento "alla vietnamita" dell'esercito statunitense in Colombia potrebbe quindi non rivelarsi una prospettiva fantasiosa e remota, come sembrava fino a pochi mesi fa. Bush & C. hanno dimostrato di essere capaci di tutto. In America latina potrebbero anche volersi rivalere, con la forza, delle debacole diplomatiche collezionate dallo staff del Dipartimento di stato, diretto da esponenti della più arrogante era reaganiana, come Otto Reich e Roger Noriega.

Ragioni per essere furiosi non mancano. Dopo l'abbattimento in febbraio da parte dei ribelli delle Farc di un Cessna con cinque ufficiali dei servizi segreti a bordo e la cattura di tre di loro (gli altri due sono stati uccisi subito in un tentativo di fuga), a marzo altri tre uomini della Cia sono morti per l'abbattimento di un altro Cessna, nella regione meridionale del Caquetà. "Li ha inghiottiti la selva" hanno scritto i giornali colombiani, sottolineando che la ricerca degli ufficiali statunitensi fatti prigionieri, realizzata da gruppi delle Special Forces, sette battaglioni di contro-guerriglia e da decine di aerei militari di ricognizione, ha consumato quasi interamente, e inutilmente, in poco più di un mese il fondo per il 2003 destinato alla logistica per il Plan Colombia.

La vicenda, oltre a farli infuriare, dovrebbe anche far riflettere Bush & C. sulle conseguenze di un intervento massiccio e diretto nella selva colombiana, ben più refrattaria del deserto irakeno alla terroristica guerra tecnologica statunitense.

DERIVA INTERVENTISTA, SFIDA POLITICA

Ma lo staff di Bush, nel quale va annoverato anche Uribe, sembra accecata dal binomio "bombe e bugie", finora sparse con tale prodigalità da rimanerne essi stessi vittime. Var-

cato, con l'invio a febbraio di altri 150 militari, il limite massimo di 800 uomini utilizzabili in Colombia, niente e nessuno appare capace di frenare la deriva interventista di Washington. Semmai, al Pentagono e nella sua succursale colombiana, i dubbi sono tra "guerra aperta" e "guerra sporca", o meglio sulle percentuali dell'una o dell'altra da impiegare contro la guerriglia e i movimenti sociali che il neoliberalismo autoritario non può che continuare a radicalizzare.

L'avvio dello scioglimento e della relativa legalizzazione dei paramilitari delle Auc, oltre a un evidente fine propagandistico, puntava sul contemporaneo rimpiazzo da parte dell'esercito nei territori da loro controllati. Come a dire: "Abbiamo fatto il lavoro sporco, contribuendo perfino all'elezione di un presidente filo paramilitare. Adesso rientriamo nei ranghi ufficiali".

Le forze armate regolari hanno però dimostrato non solo incapacità a prendere il loro posto, ma anche di non potere fare a meno dei loro servizi. E così buona parte dei blocchi delle Auc sono da mesi sospesi in un processo lasciato a metà, tanto da essere esposti agli attacchi continui della guerriglia.

Nonostante i mezzi e gli uomini impiegati dallo stato e la chiamata alle armi della popolazione civile, attraverso la "rete degli informatori" e le milizie di "soldati contadini", la guerriglia, e soprattutto le Farc, non ha sofferto nessuna sconfitta particolare. Anzi, è all'offensiva in molte regioni, comprese quelle passate per decreto sotto potere militare e le grandi città.

La sfida più difficile per gli uomini di Tirofijo non è tanto militare - ambito nel quale sembrano quasi imbattibili - ma diplomatica e politica. È indubbio che la campagna propagandistica di Bush & C., tesa a trattarli e farli trattare come terroristi, ha ottenuto adesioni soprattutto nei paesi europei (anche se ha registrato delle battute d'arresto negli altri paesi confinanti, dal Venezuela al Brasile e all'Ecuador).

Ma la questione principale è un'altra: riusciranno le Farc a mantenere i legami con i movimenti sociali, compreso quello che rifiuta l'Alca (la proposta d'integrazione economica a tutto vantaggio degli Usa), o, soprattutto per effetto dell'autocizzazione del conflitto, verranno relegate sempre più nella clandestinità anche rispetto alla maggioranza povera e oppressa della popolazione?



Guerra ai migranti

di Fulvio Vassallo Paleologo*

Le misure di espulsione coatta verso tutti i migranti, anche i richiedenti asilo, senza rispettare i diritti garantiti dalla Costituzione, sembrano essere diventate gli strumenti ordinari di gestione della presenza migratoria in Italia

Gli effetti della guerra preventiva si fanno sentire anche sul fronte interno e aggravano le misure repressive contro i migranti con una spirale che sembra non debba avere mai fine.

Malgrado siano ormai numerose le "bufale" prese dalla polizia a caccia di fantomatici terroristi islamici, ad ogni sentenza di proscioglimento, in qualche caso con risarcimento dei danni per ingiusta detenzione, segue il "boato" di una nuova notizia di associazione terroristica con la consueta raffica di arresti, amplificata ad arte dai media che invece trascurano le notizie delle assoluzioni o dei proscioglimenti. Questa strategia poliziesca e mediatica, piuttosto che alimentare il senso di insicurezza della popolazione, ormai abituata a livelli crescenti di disinformazione, rischia di produrre frange di estremisti tra i tanti fondamentalismi pure presenti nel nostro paese. Anni e anni di lavoro di integrazione, legami di solidarietà costati l'impegno generoso di tanti, italiani e stranieri insieme, rischiano così di andare irrimediabilmente perduti, con un degrado complessivo della nostra convivenza civile.

RESPINGIMENTI ED ESPULSIONI

Ma la guerra ai migranti in Italia, e in altri paesi europei, è stata dichiarata da tempo e ha trovato le sue armi più affinate nella nuova legge n.189 sull'immigrazione approvata lo scorso anno dal Parlamento.

In Italia sempre più spesso sono violati i diritti previsti dalla Costituzione: il diritto di asilo, la riserva di legge prevista in materia di condizione giuridica dello straniero, l'intangibilità dei diritti di libertà e i diritti di difesa previsti dall'art.24. Dopo l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini si stanno diffondendo

procedure "sommarie" di allontanamento forzato degli stranieri irregolari, come il respingimento dalle cosiddette zone di transito aeroportuale o marittimo e l'espulsione con accompagnamento immediato; casi questi, caratterizzati dalla estrema brevità delle procedure, per i quali diventa decisivo il rapidissimo riconoscimento effettuato dall'autorità consolare del paese di provenienza. Dopo il "riconoscimento" e la consegna del "foglio di viaggio", un numero crescente di stranieri irregolari viene accompagnato nei paesi di provenienza con voli charter organizzati congiuntamente da diversi paesi europei a seguito dei più recenti accordi di collaborazione conclusi a livello comunitario.

Non esiste neppure una regolamentazione precisa di queste forme accelerate di allontanamento forzato e gli immigrati rimangono privi di interpreti, di informazione, di assistenza sanitaria, di difesa legale, sottomessi soltanto alla discrezionalità dell'autorità di polizia. Basta anche un lievissimo precedente penale, una segnalazione di polizia, una denuncia, per degradare i diritti degli immigrati in aperto contrasto con tutte le previsioni costituzionali in materia di tutela giurisdizionale, limitazione della libertà personale e diritti di difesa.

È noto il principio di diritto internazionale secondo cui nessun vettore dovrebbe trasportare persone che non siano identificate singolarmente, anche alla luce del principio del Protocollo firmato a Strasburgo il 16 settembre 1963, e allegato alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che vieta appunto le espulsioni collettive (art.4). L'art. 3 della stessa Convenzione europea e l'art. 33 della Convenzione di Ginevra, che vietano il rimpatrio forzato verso paesi nei quali si può rischiare la persecuzione o trattamenti inumani e degradanti, sono regolarmente disattesi, anche perché i rimpatri vengono

*dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi)

effettuati verso paesi terzi, come la Grecia, che poi a loro volta possono rimpatriare gli immigrati espulsi dall'Italia verso il paese d'origine (ad esempio la Turchia).

ALCUNI CASI ESEMPLARI

Chi viene rimpatriato in queste condizioni finisce per essere internato in carcere o ucciso, come si teme che sia successo per la famiglia siriana bloccata a dicembre dello scorso anno all'aeroporto di Milano Malpensa e lì fermata per cinque giorni nella zona di trattenimento in transito dell'aeroporto, per essere successivamente respinta in Siria, senza avere potuto presentare una richiesta di asilo; o nel caso di un gruppo di kurdi rimpatriati nel 2001 direttamente in Turchia; o come avvenne per molti cingalesi disertori o tamil, riconosciuti dal console cingalese e rimpatriati con un volo charter direttamente nel paese dal quale erano fuggiti.

Nel 2002 l'Italia ha effettuato cinque voli charter verso lo Sri Lanka per rimpatriare persone molte delle quali, rinchiusi nei centri di detenzione pugliesi, avevano manifestato l'intenzione di chiedere asilo, senza riuscire a formalizzare la domanda in assenza di interpreti o per il giudizio sommario da parte delle autorità di polizia circa la strumentalità della richiesta; e altri voli charter sono stati effettuati in questo primo scorcio del 2003 nelle stesse condizioni, come se la semplice proposizione della richiesta di asilo non esponesse gli immigrati a sicure ritorsioni da parte della polizia del loro paese, al momento del rimpatrio forzato.

CPT O CARCERE

La disciplina dei centri di permanenza temporanea (Cpt) è rimasta sostanzialmente immutata rispetto alle norme introdotte dalla legge Turco Napolitano.

A fronte di 150.746 stranieri irregolari fermati sul territorio nazionale dalla polizia, e tra questi 88.501 stranieri irregolari allontanati dall'Italia nel 2002, soltanto 18.625 sono stati internati nei Cpt e una buona parte di questi non sono stati accompagnati in frontiera per la mancanza del riconoscimento da parte della loro autorità consolare, e dunque del cosiddetto foglio di viaggio.

L'importanza effettiva dei Cpt ai fini di garantire la effettività delle espulsioni diventa dunque sempre più marginale e sarà ancora più limitata considerando che non è ancora pronto nessuno degli 11 centri di permanenza temporanea previsti per il 2003 dalla legge Bossi Fini, che ha raddoppiato il tempo massimo di permanenza in queste strutture (da 30 a 60 giorni) dimezzando in questo modo la capienza complessiva del sistema espulsivo imperniato sui centri di detenzione amministrativa.

Dal momento che la nuova legge sanziona con l'arresto immediato l'inosservanza dell'ordine di lasciare il territo-

rio nazionale, si sta già verificando una crescita rapidissima di persone che sono destinatarie di provvedimenti di espulsione, che non possono essere ristrette in un Cpt per la carenza di posti, ma che proprio per questa ragione rischiano di finire in gran numero in carcere, in carceri sempre più affollati.

Anche la zona transiti degli aeroporti internazionali, come Fiumicino o Milano Malpensa, funziona per brevi periodi come centro di permanenza temporanea (definito come centro di transito), subito dopo lo sbarco o in prossimità dell'imbarco forzato, ed è un altro luogo dal quale filtra pochissimo, dove le associazioni non riescono neppure a informare gli stranieri trattenuti sulla possibilità di chiedere asilo.

IL TRAFFICO DELLA PROSTITUZIONE

Un problema sempre più grave è costituito, in questo quadro, dalle numerose immigrate, più recentemente anche minorenni, che vengono introdotte nel nostro paese con varie modalità da organizzazioni criminali che gestiscono il traffico della prostituzione.

Il contrasto al traffico della prostituzione si traduce soltanto in retate ai danni delle vittime, che sono la componente più debole, senza mai andare a scovare le organizzazioni che gestiscono le case dove queste donne alloggiano, con la convivenza delle mafie locali, e che movimentano il denaro che si ricava dallo sfruttamento, con uffici e call center ormai diffusi su tutto il territorio nazionale.

Malgrado l'uso di apparecchiature sempre più sofisticate, nei paesi di provenienza rimane una larga percentuale di funzionari di frontiera pronti ad essere corrotti, e anche il funzionamento dei nostri consolati e delle nostre ambasciate andrebbe monitorato per evitare episodi di corruzione come quelli che si sono verificati a Lagos in Nigeria, episodi ormai lontani di cui nessuno parla più. In Nigeria intanto le donne rimpatriate devono scontare molti mesi di galera soltanto per restituire allo stato il costo del biglietto aereo del viaggio di ritorno. Dai centri di permanenza temporanea italiani alle prigioni nigeriane, e tutto questo solo per avere tentato di introdursi clandestinamente nella fortezza Europa, mentre si moltiplicano i casi di donne come Amina che in Nigeria rischiano la vita per effetto delle decisioni dei tribunali islamici!

Eppure molte questure, come la questura di Palermo, consentono una utilizzazione limitatissima dell'art. 18 della legge Turco-Napolitano che prevede in questi casi la possibilità di accedere a uno specifico permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale. Per questi uffici di polizia l'unica condizione per concedere questo tipo di permesso è data dalla denuncia degli sfruttatori da parte della donna, mentre invece la legge, e la precedente interpretazione che se ne era accolta da parte degli stessi uffici,

consentivano il rilascio del permesso di soggiorno ex art. 18 per tutti i casi in cui la donna per la propria volontà di sottrarsi allo sfruttamento e alla prostituzione si venisse a trovare in una situazione di pericolo. Nei fatti, questo atteggiamento da parte delle forze di polizia ha incrementato la copertura omertosa dei trafficanti da parte delle stesse vittime e ha bruciato anni di lavoro delle associazioni indipendenti operanti in questo campo.

ALCUNE RISPOSTE CONCRETE

Il diffondersi della condizione definitiva di irregolarità, conseguenza della mancata regolarizzazione di diverse decine di migliaia di immigrati dopo la grande illusione della sanatoria dello scorso anno, sta ampliando enormemente il numero dei soggetti potenzialmente espellendi, e quindi restringibili nei Cpt in attesa dell'esecuzione dell'espulsione (tra questi moltissimi Rom, che alla luce delle condizioni più restrittive introdotte dalla legge Bossi-Fini hanno perduto lo status di protezione umanitaria e non sono più in grado di rinnovare il permesso di soggiorno). A ciò si connette il rischio che le misure espulsive coattive siano utilizzate come strumenti ordinari e generici di gestione della presenza migratoria in Italia. Solo limitando le misure coattive a pochi casi, gravi e ben definiti per legge, sembra possibile rispettare i principi costituzionali e dare effettività alle misure adottate.

Si può quindi affermare che si debba senza indugio procedere alla revisione delle ipotesi di espulsione, con una disciplina più selettiva, e alla chiusura degli attuali centri di detenzione, introducendo una nuova disciplina relativa all'allontanamento coatto degli stranieri che vivono illegalmente in Italia, ancorandola a criteri di chiara ispirazione e fondamento costituzionale.

Occorre insistere, a questo punto, sulla creazione di reti locali immediatamente operative a difesa degli immigrati, a livello nazionale ed europeo, in modo da intervenire nei casi di espulsione e invocare con ricorsi efficaci e tempestivi il dettato costituzionale o appellarsi ai giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo, come già si è verificato in numerosi casi che hanno dimostrato la illegittimità delle procedure di allontanamento forzato.

Veri e propri presidi di legalità dovrebbero essere istituiti a ridosso dei campi Rom e delle zone di transito aeroportuale, da parte di associazioni supportate da interpreti indipendenti, medici e legali in grado di assistere i migranti irregolari altrimenti abbandonati alla totale discrezionalità delle autorità di polizia.

STATO DI POLIZIA

Sempre che non vengano previste ulteriori restrizioni all'esercizio dei diritti di difesa o che non si intervenga sulla magistratura condizionandone l'attività in materia di

espulsioni di stranieri, come già è successo in qualche caso. Quando nel dicembre del 2000 i giudici milanesi trasmisero alla Corte costituzionale le eccezioni di costituzionalità relativamente alle norme che regolavano il trattenimento degli stranieri, quegli stessi giudici vennero sottoposti a un procedimento disciplinare davanti al Csm, per iniziativa del ministro della Giustizia. Grazie anche al contenuto della decisione 105 del 2001 della Corte costituzionale, che in parte accoglieva le perplessità dei giudici milanesi, il caso fu poi archiviato con la loro assoluzione.

Questa insofferenza dei governi nei confronti delle decisioni della magistratura è oggi enormemente cresciuta e si traduce in interventi sempre più frequenti di rappresentanti della attuale maggioranza di governo contro i giudici, colpevoli di boicottare la legge Bossi-Fini perché sollevano nuove eccezioni di costituzionalità o rimettono in libertà immigrati irregolari per la inapplicabilità e la contraddittorietà delle nuove disposizioni entrate in vigore da pochi mesi.

Ma qui siamo proprio ai confini dello stato di diritto e della democrazia costituzionale, e se i paventati interventi legislativi in materia di giustizia avranno rapido corso, con la riduzione dell'autonomia della magistratura rispetto ai poteri dell'esecutivo, come il premier Berlusconi ha annunciato, in Italia saremo alla vigilia di un vero e proprio stato di polizia.



UGO CÁVEZ FRIAS UN UOMO, UN POPOLO

Edizioni PETTIROSSO

IN EDICOLA CON
LA RIVISTA REBELDIA

CON LIBERAZIONE A
EURO 4.00 + IL PREZZO DEL QUOTIDIANO

CACCIA AL PACHISTANO

Tra le vittime di una guerra, si sa, la verità (e dunque la giustizia...) ci sono sempre, inesorabilmente. E quando la guerra diventa "interna", combattuta contro le quinte colonne, gli infiltrati, il nemico in casa, la giustizia e la verità rischiano davvero molto.

Forse un caso, forse no, ha voluto che nell'ultimo anno in Italia al centro del fronte interno finissero i pachistani, in massa, figli di un paese non canaglia, ma di sicuro rigurgitante di estremisti islamici che imbracciano le armi (regalategli dagli Usa quando erano amici loro), che si esercitano al terrore in campi (appositamente allestiti dagli istruttori della Cia, quando era loro consigliera), il tutto con i soldi delle imprese dei miliardari del Golfo, che i soldi li hanno guadagnati grazie ai finanziari statunitensi ed europei (quando Stati Uniti ed Europa erano loro amici, e anche dopo).

Due fatti di cronaca politica-giudiziaria eclatanti hanno messo sotto i riflettori i poveri clandestini pachistani. Uno è più antico, risale a circa otto mesi fa, l'altro al gennaio di quest'anno.

"EFFETTI COLLATERALI"

Nell'agosto del 2002, arriva nel porto di Gela una nave mercantile con bandiera ombra, al cui comando è un capitano rumeno, forse uno dei mercanti di clandestini che frequentano i nostri mari. A bordo anche 15 pachistani, poveri contadini e pastori delle montagne, tutti però imbarcati come marinai, in fuga dalla miseria, diretti, quasi certamente neppure in Italia. A Gela il comandante - non è chiaro il perché - consegna i 15 pachistani alla polizia italiana. Una segnalazione dei servizi di sicurezza statunitensi li indicherà come legati ad Al Qaeda. I 15 vengono rinchiusi nel carcere di Caltanissetta, a loro carico accuse pesantissime (partecipazione ad associazione finalizzata al terrorismo internazionale). Il battage mediatico è enorme e immediato, dalla procura di Caltanis-

setta i bollettini di vittoria si sprecano, stampa e televisione li rimandano al mondo intero.

Ma quali gli elementi contro la pericolosa banda?

Ovviamente c'è sempre il rischio di banalizzare, in situazioni del genere, ma stavolta la cosa appare davvero poco convincente. Qualche documento falso (come molti clandestini che arrivano in Europa) e le dichiarazioni del capitano e di marinai della nave, che riferiscono di aver sentito i 15 inneggiare ai talebani. E poi qualche numero telefonico, anche se non si capisce bene di quale effettiva rilevanza, e il riferimento a un termine ("shadiwwali") trascritto su agendine con indirizzi e numeri di telefono, nome che l'intelligence Usa dice essere un nome in codice usato dai fondamentalisti islamici per indicare le azioni terroristiche, mentre i poveri malcapitati hanno continuato disperatamente a sostenere essere il nome di un villaggio pachistano, della provincia di Gjura, dal quale alcuni di loro provengono.

I 15 sono ancora in prigione, senza nessuna prospettiva di rapida definizione, e questo nonostante le autorità pachistane abbiano offerto alle autorità italiane il loro contributo per indagare sull'origine e la provenienza di queste persone.

Una storia di guerra, purtroppo, ma dalla quale si ricava la netta, precisa sensazione che, in questo caso, le vittime siano "effetti collaterali", vittime civili, inermi e innocenti.

UNA BATTAGLIA VINTA

Eguale tragica, ma fortunatamente finita meglio, per ora, la seconda vicenda, accaduta a Napoli a fine gennaio 2003.

28 pakistani, per lo più clandestini, vengono arrestati in una casa del centro storico di Napoli, nella quale viene ritrovato un borsone con dell'esplosivo e un giornale, pachistano, con la foto di un ammiraglio inglese che di lì a qualche settimana sarebbe venuto,

pare in gran segreto, a Napoli.

Ce n'è quanto basta per gridare al lupo e festeggiare lo smantellamento di un'altra cellula, anzi un quasi esercito, di terroristi pronti a mettere a ferro e fuoco l'Occidente. La botta è così grossa, stavolta, che addirittura Bush, il grande condottiero in persona, concede l'onore di citare i fatti di Napoli come fulgido esempio di vittoriosa lotta al terrorismo. Ma....

Ma non tutte le ciambelle riescono col buco. Un giudice, giovane ma non per questo pavido, finisce col diventare il più classico dei granelli di sabbia nell'ingranaggio. Dirà questo giudice che non vi sono elementi per attribuire quel borsone a nessuno degli arrestati, tanto più che è emerso che quella casa era una sorta di ostello per tutti i pakistani di passaggio a Napoli e privi di una dimora. Il turn over era perciò frenetico, le alternanze tra gli occupanti frequentissime, al punto che la casa non aveva porta di ingresso, era accessibile sempre, da chiunque, comunque e a qualunque ora del giorno.

Tra l'altro viene fuori anche che la casa è di proprietà di esponenti della malavita organizzata locale, che, come da tempo è noto, nello sfruttamento degli extracomunitari, anche per fini abitativi, ha trovato una nuova cospicua fonte di reddito. Insomma, il giudice mette tutti fuori, e la vittoriosa battaglia di Napoli si trasforma in una specie di disfatta, ai limiti della beffa.

Una battaglia per ora vinta, e una battaglia per ora persa, verrebbe da dire. Ma questo tipo di contabilità sa di macabro; meglio limitarsi a non abbassare la guardia e a ricordarsi che il fronte interno non va trascurato. Razzismo di guerra, sindrome della spia e della quinta colonna, sospensione delle garanzie in nome della difesa nazionale, sono questi i temi sui quali innalzare la vigilanza e la mobilitazione in questi tempi bui che siamo chiamati a vivere.

Carmine Malinconico

“Colpevoli preventivi”

di Francesco Borgonovo

Gli Usa hanno emesso disposizioni antiterrorismo che identificano gli immigrati e i rifugiati con i sospetti di terrorismo, verso i quali vengono effettuati rimpatri, arresti segreti e misure disincentivanti che convincono l'opinione pubblica statunitense della necessità della guerra “preventiva”

Tante sono state le conseguenze del famigerato “nine-eleven”, “undici settembre”, alcune ben visibili ai nostri occhi, come i bombardamenti sull’Afghanistan e la guerra all’Iraq, altre più nascoste, perché la stampa se ne occupa poco e di sfuggita. Ad esempio, il problema dei diritti umani in relazione alle nuove disposizioni antiterrorismo del governo degli Stati Uniti.

RIMPATRIO IMMEDIATO

Secondo la rivista statunitense “The Nation”, il governo Usa dall’11 settembre 2001 ha varato più di trenta misure antiterrorismo dirette verso gruppi selezionati di immigrati. “Il programma degli Stati Uniti per i rifugiati”, scrive Donald Kerwin, “minaccia di causare la più grande sofferenza ottenendo i minori benefici in fatto di pubblica sicurezza”. Chi ha fatto le spese del disastro delle Twin Towers sono infatti migranti e rifugiati. Ecco qualche esempio.

Karen Kraushar, dell’Ins, (Immigration and Naturalisation Service) ha chiarito nei mesi passati il funzionamento dell’Aliens Absconders Apprehension Initiative promosso da Washington. Si tratta, in parole povere, del rimpatrio immediato degli immigrati colpevoli di reati anche minori o semplicemente di “overstaying”, cioè di essersi trattenuti negli Usa più del tempo previsto dal visto. Ad oggi, 314.000 persone hanno ricevuto l’ordine di rimpatriare.

Ancora più severa è la legislazione nei confronti dei rifugiati. Il comitato statunitense per i rifugiati nel 2001 ha contato 14.9 milioni di rifugiati. Nell’ottobre dello stesso anno le ammissioni dei rifugiati sono state sospese per permettere alle autorità di riformularne il programma. Quando sono state riprese, nonostante un’ordinanza presidenziale che prevedeva l’accoglienza di 70.000 richiedenti asilo, solo 27.000 sono state accettate.

ARRESTO SEGRETO

Quello che gli Stati Uniti stanno cercando di fare è stabilire una sovrapposizione fra clandestinità e terrorismo, fra confessione religiosa e terrorismo. Si punta a risolvere il problema dei rifugiati facendo desistere quanti fanno richiesta di asilo paventando la carcerazione, in contrasto con le leggi internazionali.

Una dimostrazione è il caso della nave haitiana piena di richiedenti asilo che il 14 dicembre 2001 è approdata negli Usa: per ordine dell’amministrazione Bush i rifugiati sono stati tutti incarcerati. Lo stesso trattamento, dicono all’Ins, riceveranno tutti gli immigrati senza documenti che non siano stati “fisicamente presenti” negli Stati Uniti per due anni (fatta eccezione per i cubani: chi infatti fuge dalla dittatura comunista ha ogni diritto a essere accolto, non chi proviene da paesi impoveriti anche e soprattutto dalla speculazione statunitense).

Si tratta della guerra al terrorismo. Tutti coloro che provengono da stati inseriti nella lista dei canaglia rischiano di essere detenuti a tempo indeterminato e senza prove, etichettati come sospetti. Il governo statunitense spesso si rifiuta di comunicare addirittura i nomi dei detenuti.

L’American Civil Liberties Union si è mobilitata perché il governo interrompa la sua politica lesiva dei diritti umani, ma la Corte d’appello ha stabilito la legalità di tale procedura, anche se nell’agosto 2002 il giudice Gladys Kessler - la prima a esaminare il caso - ha commentato: “L’arresto segreto è un concetto odioso e antitetico rispetto ai valori basilari che caratterizzano una società democratica libera e aperta come la nostra”.

DIVERSO=TERRORISTA

Queste misure che violano i diritti degli immigrati sono la conseguenza di un disegno più ampio di divisione del mondo tra chi sta dalla nostra parte e chi no. I migranti

provenienti da quei paesi che non sono direttamente alleati degli Stati Uniti e per questo, a giudizio insindacabile di Washington, etichettati come terroristi, vengono trattati come bestie nelle prigioni (è il caso dei prigionieri talebani nella base di Guantanamo) o rimpatriati. In questo modo è molto facile diffondere fra i cittadini statunitensi l'idea che musulmano equivalga a terrorista o, peggio, che clandestino equivalga a terrorista e scatenare una guerra avvalendosi del consenso della maggior parte della popolazione.

Una cosa molto simile sta avvenendo anche in Italia. Basti pensare agli immigrati pakistani clandestini arrivati a Gela a bordo della nave mercantile Sara accusati di terrorismo poiché alcuni dei loro nomi figuravano sulle liste dell'intelligence Usa per un banale equivoco. Ma per l'opinione pubblica e le autorità i pakistani erano già diventati "colpevoli preventivi" (v. scheda). Il fatto poi che la maggior parte dei mass media gonfino i casi che riguardano immigrati privi di permesso di soggiorno come sospetti di terrorismo fa sì che anche ai potenziali richiedenti asilo vengano attribuite posizioni sospette. Addirittura gli operatori che assistono gli immigrati nella procedura di arrivo sono destinatari di una "attenzione speciale" da parte degli organi di polizia, anche con rischi di gravi violazioni della privacy. Pienamente condivisibile è quindi l'opinione di Fulvio Vassallo, dell'Associazione giuristi democratici, che esprime "la forte preoccupazione che si voglia utilizzare la nuova emergenza terrorismo per comprimere ulteriormente la libertà di circolazione e di associazione, per criminalizzare qualunque forma di devianza o il dissenso sociale, per considerare tutti i migranti, soprattutto se di fede diversa dalla nostra e privi di un permesso di soggiorno, se non come criminali, come potenziali terroristi".

LA GUERRA DIVENTA NECESSARIA...

Quali sono però le motivazioni che spingono gli stati ad adottare un certo tipo di legislazione repressiva? Per l'Italia certo il tentativo di risolvere definitivamente la questione immigrazione rispedendo tutti a casa, anche a beneficio di tutte quelle formazioni politiche che sfruttano le paure della gente spaventata dal nuovo che avanza e dal confronto fra le culture per guadagnare consenso.

Per gli Stati Uniti il problema assume una connotazione molto più vasta. C'è l'interesse a risolvere il problema

immigrazione, soprattutto proveniente dal confine messicano, ma ancora maggiore è il bisogno di fare leva sul terrorismo, che effettivamente ha sconvolto i cittadini statunitensi, sempre consideratisi in un'oasi di sicurezza, per ottenere appoggio alla guerra permanente. Il presidente

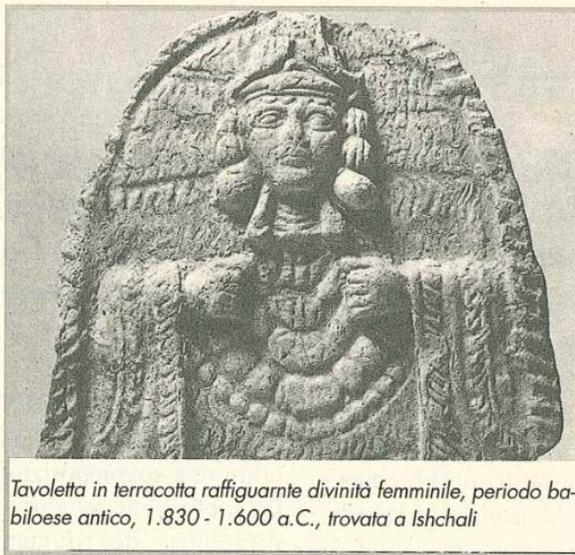
Bush, inizialmente assai incurante della politica estera, usa anche questo per rafforzare il proprio potere. A dimostrazione di come la psicosi terroristica sia diffusa, Altnet dà notizia di un signore americano di origini mediorientali a cui è stato negato l'accesso a un volo perché "brown people are suspected", la gente col tuo colore è sospetta. Potresti essere un terrorista, dato che sei arabo. Sarà divertente quando la sicurezza degli aeroporti verrà a sapere che non sono pochi gli arabi biondi. Ma se "brown people are suspected", l'Iraq è pieno di brown people e

certo sono tutti molto suspected. Quindi la guerra è necessaria agli occhi di tanti cittadini statunitensi.

... COSÌ COME GLI INVESTIMENTI USA

Lo stesso trattamento possono subire tutti gli stati che non sono perfettamente allineati. Un esempio sono le Filippine: il dipartimento di Giustizia ha infatti inserito questo stato nell'elenco di quelli che supportano il terrorismo. La rigidità Usa a proposito di immigrazione graverà parecchio su quello stato asiatico, sia perché verranno a mancare i dollari inviati in patria dagli emigrati, sia per gli evidenti disagi che il rimpatrio causa.

Quale sarà quindi l'unico modo per il paese di porre rimedio a questa situazione? Aprire totalmente la propria economia agli investimenti statunitensi. Il governo, nella persona del segretario all'industria Manuel A. Roxas, ha provveduto in tempi non sospetti a tenere un discorso in cui i manager venivano indicati come "coloro che determineranno il futuro della nazione" e in cui tutti gli investitori stranieri venivano rassicurati sull'impegno governativo nelle riforme economiche. Neanche a dirlo, si tratta di privatizzazioni di servizi pubblici, riforme del sistema delle tasse e per il mantenimento del deficit entro i limiti stabiliti nel 2001, come garanzia per banche e investitori. È in corso, per usare le parole di Roxas, "una maggiore apertura del mercato in accordo ai bisogni delle aziende". E certamente anche degli Stati Uniti.



Tavoletta in terracotta raffigurante divinità femminile, periodo babilonese antico, 1.830 - 1.600 a.C., trovata a Ishchali



Una riforma necessaria?

di Riccardo Scherma*

L'abrogazione dell'articolo 18 non favorirebbe la crescita dell'occupazione in Italia, ma solo la precarietà dei rapporti di lavoro e dell'economia italiana

L'articolo 12 del disegno di legge delega n. 848, approvato dal Consiglio dei ministri il 15 novembre 2001, apporta significative modifiche alla disciplina dei licenziamenti individuali contenuta nello Statuto dei lavoratori, legge n.300/1970. Vediamo dunque l'iter di questo progetto (che salterebbe se il 15 giugno passerà il referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle imprese con meno di 15 addetti) e cosa significa.

L'ITER DELLA "RIFORMA"

Dopo mesi di dibattiti e polemiche, il 31 maggio 2002, il governo ha trasferito una parte della delega (riforma dell'articolo 18, arbitrato, ammortizzatori sociali, indennità di disoccupazione e incentivi al lavoro) in un disegno di legge a parte (n. 848-bis) per cui i due disegni di legge verranno discussi separatamente. Quello n. 848 è già stato approvato definitivamente dal Senato il 5 febbraio 2003, mentre per il n. 848-bis l'iter prosegue.

I decreti attuativi delle dieci deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro affidate al governo con la disposizione titolata "delega al Governo in materia di altre misure temporanee e sperimentali a sostegno dell'occupazione regolare, nonché incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato" entreranno in vigore entro l'estate.

L'intenzione sarebbe quella di sostenere e incentivare l'occupazione regolare e le assunzioni a tempo indeterminato sospendendo per un periodo provvisorio, ma prorogabile, l'applicazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori nei casi di aziende che vengono a superare i 15 addetti adottando misure di emersione o trasformando contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato; e stabilendo che in tali casi il lavoratore licenziato senza giusta causa abbia diritto solo a un risarcimento in denaro (1). Il presupposto del progetto del Governo è

che la rigidità dell'articolo 18, comportando un eccesso di regolazione del mercato del lavoro, comprime la crescita dell'occupazione che sarebbe quindi favorita da un alleggerimento delle tutele perché spingerebbe le imprese verso nuove assunzioni.

REGIME DIVERSO, UGUALE DISOCCUPAZIONE

Ma tale presupposto non trova nessuna valida conferma empirica. Al riguardo sarà di aiuto una breve comparazione tra regimi di welfare state diversi, ma caratterizzati all'incirca dallo stesso tasso disoccupazione.

Il regime "liberale" del Regno Unito combina relazioni industriali particolarmente deboli e bassi indici di rigidità del mercato del lavoro. Ma la crescita occupazionale si colloca negli ultimi tempi al di sotto della media europea e la disuguaglianza dei redditi si è incrementata dagli anni Settanta (contrariamente agli altri paesi europei).

Viceversa, in Italia, Portogallo e Spagna, troviamo un livello più alto di "protezione" con più elevati costi salariali e livelli di rigidità. Questa forte protezione va a vantaggio di chi è già nel mercato del lavoro a danno di chi non vi ha ancora messo piede; in altre parole, è il maschio adulto il membro della famiglia più fortemente garantito, mentre la moglie e i figli sono scarsamente tutelati. Tale protezione occupazionale si estende agli occupati anche se meno qualificati, diversamente dai regimi "liberali" dove questi ultimi sono i lavoratori con maggiore probabilità di restare disoccupati.

I regimi socialdemocratici come Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia caratterizzati da un mercato del lavoro molto flessibile, cercano di combinare eguaglianza salariale con un welfare in grado di tutelare il lavoratore a fronte di un mercato esterno in continua evoluzione; la fascia debole del mercato del lavoro (donne e lavoratori poco qualificati) può trovare occupazione nei lavoratori più bassi collegati al welfare (2). I disoccupati risultano

*del collettivo *Officina disobbediente*

così ridistribuiti nell'intera popolazione, anche se riesce relativamente facile ricollocarli nei settori più dinamici così da minimizzare l'insicurezza individuale e massimizzare l'adattamento flessibile del lavoro

Ma poiché i tassi di disoccupazione sono pressoché simili tra i diversi regimi considerati, mentre ciò che muta è la composizione della forza-lavoro disoccupata, sembra lecito affermare che la crescita della disoccupazione non dipende dalla maggiore o minore rigidità delle tutele e che un mercato del lavoro deregolamentato non rappresenta un assetto significativamente superiore al fine di ridurre la disoccupazione e aumentare le possibilità di lavoro (3).

MODELLO ITALIANO IN EQUILIBRIO

La deregolamentazione del mercato del lavoro, anzi, può creare effetti opposti. Cosa succederebbe ad esempio nel mercato del lavoro italiano - dove la principale fonte di reddito è la paga del capo famiglia - se le tutele poste a suo favore venissero meno? Le attuali proposte di riforma vanno verso una maggiore deregolamentazione del lavoro, ma diversi studi dimostrano come il modello italiano può già ritenersi in equilibrio e che dosi aggiuntive di flessibilità, sulla base del modello statunitense, avrebbero solo effetti controproducenti.

Bisogna infatti ricordare che esistono diversi tipi di flessibilità. Esiste una flessibilità salariale e una di orario, entrambe diverse dalla flessibilità numerica o "esterna", cioè riferita al "grado di libertà con cui un'impresa può adeguare il volume e le caratteristiche professionali dell'occupazione all'andamento della produzione o ai mutamenti tecnologici" mediante licenziamenti, assunzioni e contratti "atipici" (4). Esiste anche una flessibilità funzionale (o organizzativa), che riguarda la possibilità di spostare i lavoratori da un posto a un altro all'interno dell'impresa e/o di variare il contenuto della loro prestazione (5).

Ora, lo scenario italiano è caratterizzato da piccole-medie imprese in cui l'elasticità funzionale e la polivalen-

za delle mansioni è un fatto strutturale. I settori a maggiore propensione innovativa sono caratterizzati da una minore mobilità del lavoro e tutt'al più da una mobilità job to job, da mansione a mansione (6). Si è cioè cercato di combinare una elevata flessibilità funzionale e una bassa flessibilità esterna, così da creare un contesto di stabilità in cui i lavoratori sono motivati a investire in formazione (7). Ma anche nelle grandi imprese italiane il nuovo ciclo di contrattazione collettiva ha considerevolmente aumentato la flessibilità funzionale e quella oraria attraverso inquadramenti per aeree polivalenti anziché per livelli.

Il posto "stabile" non è quindi sinonimo di rigidità, poiché permette di recuperare margini di flessibilità senza ricorrere ad assunzioni e licenziamenti.

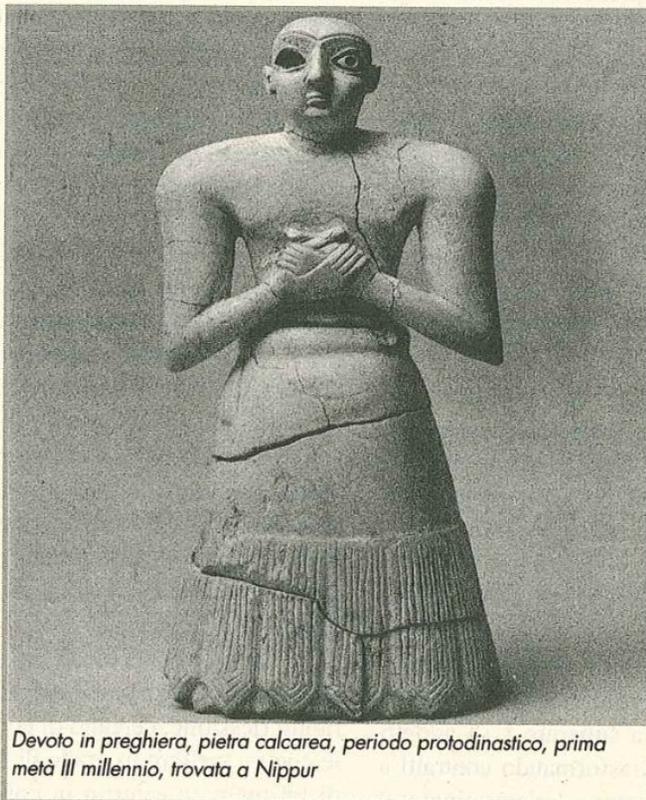
I DANNI DELLA "AMERICANIZZAZIONE"

Negli ultimi due anni i lavoratori permanenti sono aumentati di 685.000 unità mentre i temporanei sono diminuiti di 120.000 unità, presumibilmente a causa di un orientamento delle imprese verso una maggiore stabilizzazione dei rapporti di lavoro. Dopo la crescita degli anni precedenti, le esigenze di flessibilità si sono "saturate". La

percentuale di lavoratori flessibili non può superare determinate soglie, perché la stessa azienda ha bisogno di fidelizzare una quota di lavoratori, ovvero di tenere fissi una quota dei propri dipendenti, anziché assumere e licenziare di continuo.

L'attuale legislatura è orientata invece verso un maggiore potenziamento della flessibilità numerica attraverso licenziamenti e assunzioni più facili, possibilità di ricorrere a rapporti di lavoro dipendente diversi da quelli a tempo indeterminato ecc. Ma tali strategie deregolative non faranno altro che impedire la cooperazione e lo scambio di informazioni tra i lavoratori, con un handicap conseguente per la flessibilità funzionale e quindi per il mercato del lavoro italiano. Sembra lecito affermare che una "americanizzazione" del mer-

cato del lavoro italiano non rappresenta la soluzione migliore per creare maggiore occupazione nel nostro paese.



Devoto in preghiera, pietra calcarea, periodo protodinastico, prima metà III millennio, trovata a Nippur

UNA DEROGA INUTILE AL SUD...

Un'altra ragione per cui il governo ha deciso di sospendere l'applicazione dell'articolo 18 è quella genericamente individuata nelle "misure di emersione".

L'articolo 18 non si applica a tutti i lavoratori, ma solo alle aziende con più di 15 dipendenti. Oggi, in piena fase postfordista con terziarizzazioni, appalti e ristrutturazioni, mentre nel mercato del lavoro vanno avanti le deleghe che comportano la liberalizzazione degli appalti, del lavoro a chiamata e l'estensione di tutte le forme di lavoro precario, anche le grandi imprese usano questa limitazione per aggirare la tutela.

L'agevolazione proposta stabilisce la non applicazione dell'articolo 18 alle aziende che applicando le misure di riemersione del lavoro nero superano la faticosa soglia dei 15 dipendenti a livello di ogni unità produttiva o dei 60 nell'ambito dell'organizzazione complessiva.

Ma bisogna notare che il "sommerso", specie nel Mezzogiorno, è rappresentato da una miriade di piccole e piccolissime imprese che operano in nero o in parziale sommersione, ma che hanno livelli dimensionali ben lontani dalla faticosa soglia dei 15 dipendenti; quindi anche nel caso di una loro regolarizzazione resterebbero soggette alla più labile tutela obbligatoria/risarcitoria.

... E DANNOSA PER L'ECONOMIA AL CENTRO-NORD

È allora più probabile che l'incentivo sia usufruibile da quelle imprese che utilizzano in nero parte del loro personale la cui regolarizzazione è ostacolata dal timore di oneri eccessivi. È probabile cioè che sia prevalentemente utilizzato dalle solide imprese del Centro-Nord, che hanno livelli dimensionali assai vicini alla soglia citata e quindi sarebbero incentivate a regolarizzare i rapporti di lavoro in nero. Ma allora queste imprese potrebbero varare piani di incremento occupazionale che raggiungerebbero soglie occupazionali vicine a quelle delle imprese medio-grandi, ancora soggette all'applicazione dell'articolo 18, e quindi avverrebbe una sorta di "concorrenza sleale", perché basata su una riduzione dei costi di lavoro a tutto svantaggio delle imprese medio-grandi (8).

In questo modo si creerebbe un notevole danno all'economia italiana, poiché nel lungo periodo le imprese minori avrebbero sì modo di ingrandirsi e risultare più competitive, ma contemporaneamente quelle medio-grandi potrebbero trovarsi in difficoltà perché in concorrenza con nuove imprese da una posizione di svantaggio.

Bisogna infine tener conto dei cosiddetti "lavoratori trasparenti" (apprendisti e interinali), ovvero quei lavoratori che già adesso alle imprese è concesso di impiegare liberamente senza incidere sulla soglia dei 15 addetti, evitando così di restare sottoposte al regime dello Statuto dei

lavoratori in materia di licenziamenti (9).

Ma se le imprese riescono ad aggirare le normative vigenti, riuscendo in tal senso a recuperare margini di flessibilità, e se le "misure di riemersione" si mostrano inefficaci o controproducenti per l'insieme dell'economia italiana, che senso ha l'abrogazione dell'articolo 18?

TEMPORANEI O FISSI... MA LICENZIABILI

Un'altra innovazione che investe lo Statuto dei lavoratori riguarda la deroga dall'articolo 18 ove i contratti a termine vengano trasformati in altri a tempo indeterminato. Ma in tal senso il contratto a tempo indeterminato verrebbe precarizzato, poiché il datore di lavoro potrebbe licenziare senza alcuna valida giustificazione e al solo costo dell'onere risarcitorio. Quindi i datori di lavoro saranno incentivati a trasformare tutte le assunzioni a termine in rapporti a tempo indeterminato per poter godere della sospensione dell'articolo 18 (10).

Allo stesso tempo si moltiplicheranno i contratti a tempo determinato grazie al passaggio dalla attuale predefinizione per legge della giusta causa di licenziamento a una normativa più discrezionale, del caso per caso. Il decreto legislativo n. 368/2001 infatti consente di stipulare contratti a termine solo quando sussistano "ragioni oggettive" (di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo), a differenza dell'art. 2097 del C.C. che aggiunge la possibilità che tali ragioni non debbano rientrare in una casistica preconfezionata. Viene così legittimato un più largo margine di manovra per soddisfare le esigenze aziendali. Può capitare quindi che anche in presenza di una possibilità permanente di lavoro vi siano "ragioni oggettive" che rendano preferibile per l'impresa scegliere un rapporto a termine. Con questo decreto il confine tra lavoro a tempo determinato e indeterminato si fa più incerto.

La "nuova nozione" di temporaneità resta allora un concetto dai contorni poco afferrabili da mettere in relazione con la specifica organizzazione produttiva e da valutarsi caso per caso (quindi mutevole nel tempo). In tal senso può essere apprezzata in modo diverso dalle parti sociali rispetto alla successiva valutazione del giudice. Con la precedente legge 230 le causali legittimanti l'assunzione a termine erano accomunate dalla "temporaneità" dell'esigenza aziendale. Adesso invece si sono persi gran parte di quegli originari criteri, rendendo obsolete le nozioni di straordinarietà, eccezionalità, saltuarietà...

UNA "NUOVA" PRECARIETÀ

La più evidente frattura tra vecchia e nuova disciplina concerne l'estromissione della contrattazione collettiva dalla competenza a regolare le causali d'accesso al lavoro a termine. Si ridimensiona così fortemente il ruolo del sin-

dacato. L'intento del legislatore è stato quello di spingere a "valle" il raggio di azione delle organizzazioni sindacali e di optare quindi verso una sempre maggiore flessibilità. In quest'ottica vi sarebbe un ritorno alla piena libertà contrattuale delle parti e quindi a una individualizzazione del rapporto di lavoro in una prospettiva neovolontarista. Si avrebbe una "modernizzazione" del mercato del lavoro attraverso dosi di flessibilità aggiuntiva volte a incrementare l'occupazione mentre resterebbero, per quanto concerne le tutele poste a difesa dei lavoratori, le sole leggi sanzionate dal diritto comune.

L'ipotesi della "stabilizzazione dei rapporti di lavoro sulla base della trasformazione da tempo determinato a tempo indeterminato", su cui si fonda la proposta di modifica dell'articolo 18, appare dunque infondata. Si apre in realtà la strada alla diffusione di un nuovo contratto a tempo indeterminato del tutto indebolito e precario.

L'ESEMPIO SPAGNOLO

I sostenitori della deroga all'art.18 hanno come riferimento gli analoghi provvedimenti adottati dal governo spagnolo. Ma la forte spinta verso una maggiore liberalizzazione dei contratti a termine ha avuto lì effetti controproducenti.

I lavoratori si ritrovano "intrappolati" in contratti che non offrono nessuna garanzia per il futuro, mentre le imprese, a causa dell'elevata mobilità dei lavoratori, hanno difficoltà a predisporre programmi di innovazione tecnologica e organizzativa che presuppongono l'esistenza di un nucleo centrale di lavoratori stabili e radicati nell'impresa. E ciò avverrebbe anche in Italia.

Inoltre, il governo spagnolo, per favorire la stipula di contratti a tempo indeterminato, ha abbassato i costi della tutela in caso di licenziamento ingiustificato, ma le indennità spettanti ai lavoratori spagnoli restano comunque più elevate rispetto a quelle dei lavoratori italiani, cui si applicano le scarse indennità della legge n. 604/1966 (11).

CONTRO IL DIRITTO COMUNITARIO

Infine, la recente Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata a Nizza nel dicembre 2001, arricchisce il quadro normativo. In particolare l'art. 31 prevede che "ogni lavoratore ha il diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali"; allo stesso tempo il comma 2 dell'art. 33 stabilisce che "al fine di poter conciliare vita familiare e vita professionale, ogni individuo ha il diritto di essere tutelato contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità". L'art. 52, al fine di limitare lo spazio d'azione dei singoli stati membri, precisa che "eventuali limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla presente Carta

devono essere previste dalla legge e rispettare il contenuto essenziale di detti diritti e libertà".

Il valore giuridico della Carta dei diritti fondamentali di Nizza resta incerto, ma comunque fin dalla sua proclamazione influenza gli stati membri e le attività correlate. Pertanto il governo italiano deve tenerne conto e la sua azione deve svolgersi entro il quadro delle compatibilità fornitogli dal diritto internazionale e comunitario.

NOTE

- (1) A. Bellavista, Il disegno di legge delega in materia del mercato del lavoro e la riforma della disciplina del licenziamento individuale, 2002, in www.cgil.it.
- (2) G. Esping-Andersen, Serve la deregolazione del mercato del lavoro? Occupazione e disoccupazione in America e in Europa, 1999, "Stato e Mercato", n. 2.
- (3) G. Esping-Andersen, cit.
- (4) E. Reyneri, Sociologia del mercato del lavoro, Il Mulino, Bologna 2002.
- (5) A. Andreoni, Precarizzazione del lavoro e tutele nel mercato 2002, in www.cgil.it.
- (6) Pacelli, 1997, cit. da E. Reyneri.
- (7) E. Reyneri, cit.
- (8) Bellavista, cit.
- (9) M. Roccella, Tutto sull'articolo 18, aprile 2002, "La rivista del Manifesto", n.27.
- (10) Bellavista, cit.
- (11) Bellavista, cit.



CAMPO di LAVORO in NICARAGUA AGOSTO 2003

3 settimane, ospiti presso famiglie, per contribuire alla costruzione del centro di formazione e accoglienza a Matagalpa

Euro 1.500 - Termine iscrizione: 2 giugno

ASSOCIAZIONE
AMICIZIA SOLIDARIETA'
ITALIA-NICARAGUA

Informazioni presso tutti i Circoli dell'Ass.ne

Sito web: www.itanica.org

in particolare: Milano, tel. 02.33.22.00.22 e-mail: itanica@iol.it; Bologna, tel.051.558335 (martedì ore serali) e-mail: tmoreschi@libero.it; Viterbo, tel. 0761.43.59.30 e-mail: giulio.vittorangeli@tiscalinet.it; Roma, tel. 349.143.73.70 e-mail: fabio Manfredi@hotmail.com

Fiat senza strategia

di Nico Perrone

La Fiat ha basato tutta la sua politica aziendale su un'attività di pubbliche relazioni e di aiuti statali, senza sviluppare alcuna visione strategica aziendale

Pubbliche relazioni, anzi la maggiore azienda italiana del ramo: pubbliche relazioni a vantaggio dei profitti della grande famiglia Agnelli, senza mai una visione strategica e responsabile né dell'azione aziendale, né degli equilibri sociali da essa dipendenti. È stata questa la caratterizzazione preminente della Fiat sotto la direzione di Giovanni Agnelli.

Uscito lui di scena, ne è emerso in modo più chiaro il ruolo lungo decenni di controllo aziendale e di indebita influenza sulla vita nazionale. Una efficacissima presenza, con la capacità di utilizzare istituzioni pubbliche, beni dello stato e mezzi di comunicazione in un disegno speculativo di dimensioni sconosciute al nostro paese.

PER CONVENIENZA FIAT

Dopo la seconda guerra mondiale si trattò dello sfruttamento della manodopera, con modalità e condizioni arretrate rispetto alla media dei paesi industrializzati. Per esempio, la tutela della salute dei lavoratori non ha costituito un problema per il datore di lavoro torinese, al quale importava soltanto che l'onere salariale si mantenesse il più basso possibile. L'incidenza dei tumori e di altre gravi patologie, specie per i lavoratori della Fiat addetti alla verniciatura, è stata assai elevata, nell'assenza dei dovuti controlli da parte degli organi dello stato. Quelle condizioni di lavoro sono state mantenute fino alla stagione delle grandi lotte del Sessantotto e degli anni seguenti: un avvicinamento a standard di sicurezza è avvenuto quindi in seguito a spinte operaie, sindacali e persino studentesche, non per un autonomo processo di maturazione aziendale. La manodopera necessaria all'espansione della produzione, per fare un altro esempio, è stata cercata nel grande mercato della disoccupazione meridionale, immettendo nella fabbrica manodopera non sindacalizzata allo scopo di rallentare i processi di rivendicazione operaia. Per la convenienza

immediata della Fiat, venne incoraggiato lo sradicamento dall'agricoltura di masse di persone, allettate dal miraggio di un lavoro sicuro in una grande città, che invece le avrebbe accolte con irritazione e senza neppure programmi di alloggio decoroso. Quello sfruttamento durò finché convenne alla Fiat, e quando cominciarono a sorgere problemi - relativi alle crisi aziendali e alla progressiva sostituzione di macchine e procedure informatiche al lavoro diretto dell'uomo - la fabbrica torinese licenziò in buona parte quei lavoratori. I costi umani e sociali di quell'operazione sciagurata furono fatti ricadere sui lavoratori e sul paese, nel totale disinteresse dell'azienda torinese.

LA POLITICA DELLE PUBBLICHE RELAZIONI

Per oscurare quei problemi, l'azienda, con abile impegno personale di Giovanni Agnelli, ricorse ancora una volta a una vasta operazione di relazioni pubbliche, che arrivò persino ad accreditare un vasto contributo all'occupazione da parte della Fiat. Il sostegno di uomini politici dell'area di governo e della stampa - in vario modo controllata dall'azienda, direttamente o attraverso commesse pubblicitarie e giornalisti compiacenti - fu prezioso in quella campagna.

Altri campi in cui l'attività di relazioni pubbliche si rivelò decisiva a sostegno della Fiat furono quello dell'acquisizione di continui finanziamenti pubblici per le ricerche e l'innovazione industriale, quello della promozione di una legislazione a sostegno alla diffusione dell'automobile, quello di dare un ruolo preminente al trasporto su strada di merci e persone, quello di indebolire i concorrenti servizi ferroviari. Si fece ricorso persino a rallentare l'introduzione di sistemi ecologici di scarico degli autoveicoli fino al momento in cui ciò fosse stato compatibile con le esigenze produttive e di mercato dell'azienda, mentre venne sostenuto il mantenimento di forti oneri fiscali sulla cessione e la circolazione delle vecchie automobili. Un'azione massiccia di relazioni pubbliche, rivolta al ceto poli-

tico e all'alta burocrazia ministeriale, servì inoltre per l'acquisizione di vaste e continue commesse pubbliche, militari e civili.

NESSUNA STRATEGIA

Si può obiettare che ogni azienda, specie quelle di grandi dimensioni, cerca di attuare una politica a sostegno della propria produzione e dei propri azionisti, ma nessuna era riuscita a farlo in modo così sistematico, prolungato ed efficace, con risultati che sono costati al paese in termini sociali e di freno a uno sviluppo che non fosse quello dipendente prevalentemente dall'automobile.

Tuttavia, un punto molto delicato sta nel limite che la politica della Fiat ha avuto rispetto allo sviluppo del paese e allo stesso sviluppo dell'azienda. Al di là del controllo di un quadro politico e d'informazione, finalizzato alla difesa del profitto sul breve e medio periodo, è mancata una programmazione aziendale di lungo periodo che anticipasse le prevedibile crisi del settore automobilistico. Si è continuato invece a contare su nuove condizioni di favore per la Fiat da parte dei pubblici poteri. Senza la capacità di badare che, dall'esterno, premeva la Commissione della Comunità europea, con armonizzazioni normative e iniziative per il contenimento degli aiuti, anche indiretti, dello stato. Mentre la politica nazionale stava conseguentemente subendo una profonda trasformazione.

Le automobili prodotte dalla Fiat, dal dopoguerra a oggi, non sono state di buona qualità, né dal punto di vista estetico, né da quello funzionale e della resistenza. La concorrenza asiatica, francese e tedesca, con autoveicoli più curati, più resistenti e talvolta persino meno costosi, non ha fatto che sottolineare agli occhi dei potenziali acquirenti questi aspetti di debolezza dell'azienda torinese.

Ma questi eventi scorrevano sotto gli occhi della suprema dirigenza della Fiat, che non ha avuto una capacità di visione a lungo termine per affrontare le trasformazioni, la concorrenza e la progressiva saturazione del mercato dell'automobile tradizionale. Gli approcci a questi problemi sono stati di corta veduta: risparmiare sui salari, aumentare i carichi di lavoro, secondo le tradizioni speculative della casa. Il nuovo stabilimento realizzato a Melfi (Potenza), negli anni Novanta, ha puntato sulla razionalizzazione e la massimizzazione dello sfruttamento operaio: ciononostante anche quella fabbrica ha già conosciuto momenti di crisi.

SOLO SPECULAZIONI

Finita la lunga stagione democristiana e liquidato il centro-sinistra, ancora favorevole alla Fiat, il governo di centro-destra ha fatto venir meno le residue condizioni di favore. Quando è stata impostata l'operazione con la General Motors, le condizioni del mercato avevano già

imboccato un trend negativo e quella trattativa apparve un tentativo di salvataggio: questo poneva l'azienda torinese in condizioni d'inferiorità. L'incapacità di programmare ha condotto la Fiat in una situazione in cui la conclusiva cessione dell'auto agli statunitensi - pur rappresentando un impoverimento di risorse nazionali che nel loro sviluppo erano state largamente sostenute dallo stato - dovrà essere fatta a condizioni indecorose per il paese.

Nel frattempo, ancora in una visione rivolta alla mera speculazione, il gruppo Fiat ha ampliato il proprio portafoglio di partecipazioni azionarie, in campi sempre più lontani da quello automobilistico, utilizzando anche a questo fine il credito politico e bancario ottenuto in funzione della sua caratterizzazione di complesso produttivo automobilistico di rilevanza nazionale. L'iperbolico indebitamento con le banche è in gran parte dovuto a queste acquisizioni azionarie del gruppo controllato dalla famiglia Agnelli. Anche questo ingiustificato indebitamento è stato sostenuto da una campagna di relazioni pubbliche diretta da Giovanni Agnelli. Esso ha portato le banche a concedere al gruppo Fiat crediti al di là di ogni garanzia e ragionevolezza, con l'implicito avallo della Banca d'Italia che è venuta meno ai propri compiti di vigilanza.

FINE INGLORIOSA DI UN SIMBOLO

La Fiat, per Torino e per l'Italia è stata soprattutto un simbolo, il cui reale contenuto non si è mai accettato di mettere in discussione, fino alla fine ingloriosa. Oggi che campagne di mere pubbliche relazioni non sono più possibili, s'impone un discorso di prospettive credibili per il gruppo Fiat. Il punto dal quale partire non giustifica ottimismo.

L'ulteriore cessione di partecipazioni azionarie migliorerà - non pareggerà - l'esposizione con le banche, ma non potrà bastare al rilancio del gruppo. Le vendite delle automobili Fiat confermano un trend di pronunciata flessione, per le ragioni già viste. L'ingresso di un nuovo padrone farà aumentare le preoccupazioni per il mantenimento di buona parte dei posti di lavoro. Gli attuali azionisti della Fiat cercano di trasferire il problema degli esuberanti al nuovo acquirente, al fine di godere di una residua benevolenza dello stato.

Si tratta di quegli stessi azionisti che, una volta liberati del peso della produzione automobilistica, rilanceranno piani per acquisizioni azionarie in campi più redditizi. Le prospettive dell'automobile italiana, insomma - e dei lavoratori che da essa dipendono - appaiono compromesse dalla lunga politica d'irresponsabilità della Fiat.



Statistiche creative

di Michele Paolini

La guerra contro l'Iraq ha evidenziato il carattere incontrollato delle informazioni - talvolta indebitamente o artatamente creative - sulle riserve petrolifere mondiali

A chi sono destinate le statistiche? Certamente al pubblico più vasto, ma anche agli utilizzatori professionali. Chi sono gli utilizzatori professionali delle statistiche petrolifere? O meglio: quali sono i profili scientifici degli analisti di petrolio? Quali profili cioè possono riassumere nelle loro competenze almeno alcune delle abilità richieste dall'analisi? Economisti, analisti finanziari, geologi, chimici industriali, fisici, ingegneri, scienziati della politica, storici e giornalisti si esercitano a vario titolo, ma sono sempre costretti a porsi a cavallo tra le varie discipline, nel tentativo di abbracciare un orizzonte più vasto di quello offerto da ciascuna di esse, di per sé del tutto insufficiente.

Come si ottengono le statistiche disponibili al pubblico? Gli analisti le raccolgono dalle molte pubblicazioni dedicate all'argomento. Ma le fonti quali sono? E quali metodologie esse seguono nel raccogliere i dati? E ancora, sono esse in qualche modo verificabili? In generale, la produzione viene misurata direttamente dalle compagnie petrolifere e non pare esserci motivo di nutrire dubbi sistematici circa l'autenticità dei dati. Ciò non significa che questi siano sempre attendibili. Per esempio, il petrolio kuwaitiano dato alle fiamme dagli iracheni nella guerra del 1991 non è mai stato registrato nelle statistiche ufficiali.

RISERVE CERTE O PROBABILI?

A questo proposito, il problema più serio riguarda le riserve, che costituiscono altrettanti indicatori del potenziale economico degli stati e delle compagnie. Qui il reale e l'immaginario tendono ad intrecciarsi e a confondersi insidiosamente. Non solo per la complessità della materia, ma soprattutto per la contrapposizione e il viluppo degli interessi coinvolti. Le cifre in circolazione sono numerose

Nel quadro del dibattito avviato lo scorso numero con un articolo sull'esaurirsi delle riserve petrolifere (Angelo Baracca, *Fino all'ultima goccia*, "G&P", n. 98), pubblichiamo questo contributo di Michele Paolini che non entra direttamente nella discussione ma richiama l'attenzione su una questione essenziale di metodo, quella della attendibilità o meno dei dati statistici su cui ci si basa nel discutere.

e difforni. Esse vengono fornite da stati e governi produttori in collaborazione con le compagnie.

Le statistiche sulle riserve sono corroborate da una codificazione scientifica internazionale? No. La definizione di "riserve certe" infatti non è universale. Nell'accezione introdotta negli Stati Uniti dall'autorità di sorveglianza sul mercato mobiliare, la Securities and Exchange Commission (Sec), esse sono le riserve estraibili alle condizioni di mercato correnti e

con le tecnologie effettivamente disponibili. In questa stessa accezione si parla di "riserve certe" anche in Italia. In altri paesi però la definizione è meno rigorosa. Così in Russia e nelle repubbliche post sovietiche, dove nel corso degli anni i dati sarebbero stati sottoposti a manipolazioni al rialzo.

Le stime sulle riserve non hanno caratteri di certezza, ma di probabilità. Ogni giacimento può contenere riserve di grandezza variabile, comprese entro un minimo e un massimo tra loro molto diversi. Il minimo e il massimo oscillano tra opposti gradi di probabilità. Di solito, nulla garantisce che le stime dichiarate non si riferiscano alla stima "più ottimistica ma meno probabile". In mancanza di norme e vincoli espliciti, i dichiaranti possono ricorrere alle statistiche, usandole come "politiche di bilancio". Cioè possono dichiarare la stima a loro più favorevole, benché essa non sia magari la più probabile. In ogni giacimento, la stima più pessimistica può essere contenuta varie volte nel multiplo rappresentato dalla corrispondente stima più ottimistica. Il che rende notevole l'efficacia delle eventuali manipolazioni.

INDISPENSABILE UNA CRITICA DELLE FONTI

Una codificazione come quella introdotta negli Stati Uniti dalla Sec può limitare il margine di manovra dei dichiaranti, impedendo loro un uso indiscriminato o specu-

lativo delle stime più ottimistiche ma meno probabili. Tuttavia, perché questa possa avere effetti utili ai fini dell'informazione, dovrebbe essere estesa all'intero sottosistema delle riserve petrolifere nella sua articolazione, stato per stato. Altrimenti, l'eterogeneità normativa si trasforma fatalmente in eterogeneità dei dati. Come nella situazione attuale, in cui la circolazione delle cifre varia di attendibilità a seconda degli stati. Fenomeno che ricade sull'intero quadro, compromettendone in buona parte la leggibilità. Manca un'informazione indipendente, attendibile e verificabile sul sottosistema mondiale delle riserve. Dobbiamo dunque arrangiarci con quanto abbiamo. E dobbiamo soprattutto avviare un lavoro di critica delle fonti.

Cifre tra loro simili rinviano a realtà uguali? No. Perché il petrolio non è tutto uguale. Il che importa soprattutto dal punto di vista economico. Ci possono essere riserve molto consistenti, situate in ambienti che rendono l'estrazione difficile o addirittura impraticabile in termini di convenienza economica. Le riserve del Golfo Persico fanno registrare i costi più bassi: 2-4 dollari il barile. Il Mare del Nord impone costi di 9-10 dollari. Il Caspio di 7-8, cui vanno ad aggiungersi elevati costi addizionali di trasporto. Nella graduatoria dei costi, il petrolio più conveniente del mondo è quello estratto in Iraq, quello più caro è quello statunitense: 15 dollari circa. Perciò, le stesse riserve di petrolio stimate in aree diverse sono confrontabili soltanto a determinate condizioni. Ossia tenendo conto dei costi di produzione e trasporto. Se questi differiscono in modo significativo, cifre uguali hanno rilievo del tutto diverso.

Cifre tra loro simili possono rinviare a realtà diverse anche sotto l'aspetto evolutivo. Tipico è il caso di due province petrolifere dal destino contrapposto: il Mar Caspio e il Mare del Nord, che presenterebbero riserve di entità relativamente limitata. Quanto meno se paragonate a quelle del Golfo Persico. Il Caspio presenta peraltro stime contraddittorie e variabili a seconda delle fonti. Comunque, queste grandezze si situano agli opposti dei rispettivi cicli di vita dell'estrazione. Il Caspio è in una fase promettente e dalle ampie prospettive di crescita. Il Mare del Nord è invece nel pieno del declino. Specialmente nel settore britannico.

BARARE CON LE FONTI

Perché barare con le cifre? Gli erogatori delle informazioni hanno molte ragioni per farlo. Ne cito alcune. La prima è che nessuna autorità esercita controlli effettivi. Dunque stati, governi e compagnie possono sbizzarrirsi e fantasticare senza incorrere in sanzioni. La seconda è che gonfiare le stime rende più agevole ai paesi produttori, normalmente assai poveri, l'accesso ai crediti internazionali. Per questi infatti il petrolio è un fondamentale indicatore di solvibilità. Tanto più uno stato dichiara di averne,

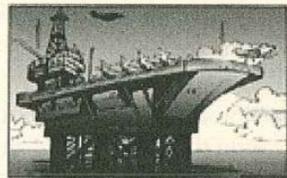
quanto più credito ottiene dalle istituzioni finanziarie internazionali. La terza ragione è che i paesi dell'Opec ottengono quote produttive nazionali calcolate in base alle rispettive riserve. Anche in questo caso, quante più riserve uno stato dichiara, tanto più grande è la quota produttiva ottenuta. La quarta ragione è che le compagnie petrolifere possono considerare le riserve come proprie, secondo le modalità previste dalle tipologie dei contratti di concessione e di Production Sharing Agreement (Psa). Il che permette loro di scriverle a bilancio, sottoponendole al "giudizio del mercato". Ciò ottenendone consistenti benefici.

Per queste ragioni, come noi crediamo, o magari anche per altre, le statistiche sulle riserve presentano talvolta dati stupefacenti. Ogni anno molte nazioni dichiarano riserve invariate rispetto all'anno precedente. Strano. Le riserve diminuiscono naturalmente con il passare del tempo e con l'avanzare dell'estrazione. In mancanza di nuove scoperte, calano. In presenza di scoperte, aumentano. La stagnazione dunque non è plausibile. Eppure, in molti casi il tempo sembra essersi fermato. Secondo l'accurata World Oil and Gas Review 2002 dell'Eni, l'Iraq avrebbe avuto dal 1998 al 2002 riserve ogni anno uguali, pari a 112,5 miliardi di barili. Il Kuwait avrebbe avuto riserve pari a 96,5 miliardi di barili ogni anno dal 1996 al 2002. L'elenco delle stranezze potrebbe continuare. L'autorevole e citatissima Bp statistical review of world energy del giugno 2002 riporta altre statistiche stupefacenti. Le riserve dell'Algeria erano a fine 1991 pari a 9,2 miliardi di barili. Esattamente come alla fine del 2000. Il Kuwait avrebbe avuto alla fine del 1991 riserve per 96,5 miliardi di barili, esattamente come alla fine del 2000. La Cina avrebbe avuto 24 miliardi di barili alla fine del 1991, così come alla fine del 2000. E così via. Dunque il tempo s'è fermato?



**IRAQ
DA UNA GUERRA
ALL'ALTRA**

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



"Guerre&Pace" dossier
80 pagine
2,50 EURO
(più 1,5 euro per spese
di spedizione, anche
per più copie)
Versamento su
ccp 24648206
intestato a
Guerre e Pace - Milano
Richiedere a
02 89433081
e-mail:
guerrepacemlink.it

Il caso Karin Cat

di Carlo Tombola

L'affondamento della nave Karin Cat, ignorato dai grandi media italiani, richiama l'attenzione sul trasporto occulto di armamenti, che ha nel piccolo porto di Talamone un importante punto di riferimento

Il 18 febbraio 2003, alle 13.07, l'agenzia di stampa italiana Ansa lancia questa "breve" da Palermo: "Un mercantile danese è affondato alle 10.03 nel canale di Sicilia. L'Sos era stato lanciato alle 7.30. L'equipaggio, composto da sette uomini, è salvo. I componenti dell'equipaggio hanno fatto a tempo a calare una scialuppa di salvataggio e ad abbandonare la nave, in cui entrava acqua da una falla che si era aperta nello scafo. Quando è avvenuto il fatto, il mare era forza 7. Il naufragio è avvenuto a 246 miglia da Capo Passero, 240 miglia da Malta e 130 dalle coste greche". Qualche ora più tardi anche i Lloyds' di Londra e le agenzie di stampa danesi riprendevano la notizia dell'affondamento della Karin Cat, una general cargo costruita nei cantieri di Sjøby nel 1986, registrata a Korsør (un porto minore del Sjælland), certificata dal francese Bureau Veritas e battente bandiera danese.

UNA VICENDA ORDINARIA?

Secondo le prime notizie, la nave danese proveniva da un porto greco ed era diretta in Oman. Navigava in pessime condizioni meteo, tant'è vero che poche ore prima nella stessa zona era affondato il mercantile tongano Tor I. Quando la Karin Cat ha cominciato a imbarcare acqua e a sbandare, è stata rapidamente abbandonata dai sette componenti l'equipaggio, danesi il capitano e il secondo, ucraini e filippini i marinai. Mentre i servizi di soccorso italiani e una nave militare statunitense erano ancora alla ricerca degli otto marinai della Tor I, poi risultata inutile, i naufraghi della Karin Cat venivano individuati dalla portacontainer malese Bunga Pelangi Dua diretta a Porto Said e tratti in salvo.

Alle 12.37 del 18 febbraio la nave alla deriva è localizzata a lat. 35 18.7 Nord, long. 19 25.1 Est, inclinata di 50 gradi. Alle 9.20 del giorno successivo si trova ancora a lat. 35 12.1 Nord, long. 19 43.3 Est, ma quando in mattinata

viene avvistata dalla portacontainer Munkebo Mærsk lo scafo è inclinato di 60 gradi. Il giorno 20 un rimorchiatore parte dal Pireo per tentare di recuperare il relitto, ma quando giunge nell'area (h.11.28) non trova traccia della nave. Nella stessa giornata Anders Poulsen, rappresentante legale dell'armatore, dichiara ufficialmente l'affondamento della Karin Cat e afferma che il carico era costituito da tubi e componenti industriali destinati a una raffineria petrolifera. L'affermazione viene ripresa il giorno dopo da un settimanale danese, che anzi aggiunge come sia stato proprio il carico dei lunghi prodotti metallici sistemati sottocoperta, perduto il fissaggio, a causare la falla di 50 centimetri per 50 sul lato a dritta, da cui l'acqua ha cominciato a entrare. Precisa però che la nave proveniva dal porto italiano di Talamone e che aveva in precedenza toccato Anversa e Cherbourg.

"PICCOLA E MANEGGEVOLE"

Cos'ha questa vicenda, in realtà piuttosto ordinaria nella vita quotidiana della gente di mare, da attirare la nostra attenzione? Il punto sta proprio nella reale natura del carico, perché - come vedremo - la dichiarazione dell'armatore è sicuramente incompleta (ovvero la nave non trasportava solo materiale destinato all'industria petrolifera) e probabilmente è del tutto falsa (cioè la natura del carico era tutt'altra). Quello che sappiamo della nave, la sua tipologia, le sue rotte abituali e in particolare l'itinerario del suo ultimo viaggio, i precedenti dello stesso armatore, rafforza la convinzione che la Karin Cat stesse compiendo un trasporto di armamenti e munizioni.

Dal punto di vista tecnico, le caratteristiche della Karin Cat sono quelle tipiche di questa particolare nicchia del mercato del trasporto marittimo, di cui gli armatori danesi - protetti da una bandiera "forte" e rispettata - sono da decenni specialisti: una general cargo piuttosto piccola, 77 metri di lunghezza fuoritutto, 11 di larghezza, 1700 tonnellate

late di portata lorda, ovvero 56 container da 20' (30 in stiva, 26 sul ponte), dotata di due gru tipo derrick da 15 tonnellate, elevabili e rotanti. Grazie al modesto pescaggio (solo 3,90 metri a pieno carico), navi di questo tipo possono in pratica toccare qualsiasi porto, risalire gli estuari portuali, accostare a riva senza problemi; le gru di bordo, poi, permettono di effettuare le operazioni di carico e scarico in piena autonomia, e quindi anche di evitare in caso di necessità i porti attrezzati, e praticare la discrezione oltre che l'efficienza commerciale.

Dal marzo del 1997 la Karin Cat apparteneva al gruppo armatoriale danese J. Poulsen Shipping A/S, sede a Korsør, attraverso il controllo della società K/S Puma che ne era ufficialmente l'armatore. In effetti però Poulsen aveva acquisito il nolo della nave, comprensivo di gestione tecnica ed equipaggio, sin dal gennaio 1995 quando ancora si chiamava Puma.

Al gruppo J. Poulsen Shipping, che opera dal 1974, oggi fanno capo almeno una ventina di navi, tutte di taglia medio-piccola, tra 1000 e 8200 tonnellate di portata. In passato venne già coinvolto in un traffico di armamenti, in quel caso del tutto illegale: una sua nave, infatti, la Sarah Poulsen, partecipò tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, insieme ad altre sempre con bandiera danese, al trasporto di armi verso il Sudafrica dell'apartheid in violazione all'embargo imposto dall'Onu.

DIRETTE ALLA GUERRA

Ma è dai movimenti più recenti, ricostruibili grazie alle banche dati dei Lloyds' di Londra, che possiamo avere le indicazioni più interessanti. Il periodo cruciale riguarda poche settimane tra la fine di gennaio e metà febbraio, cioè da quando la Karin Cat tocca Anversa (25 gennaio), poi il porto sull'estuario del Tamigi di Ridham Dock (29 gennaio) e infine Cherbourg, da dove riparte il 4 febbraio. Il 9 entra nel Mediterraneo in direzione est, ed è attesa nel porto toscano di Talamone. Dal sito web di J. Poulsen Shipping sappiamo che la Karin Cat era destinata a Doha

(Ad-Dawahh, capitale del Qatar) dove era attesa per il 6 marzo: dunque, quando è affondata era già transitata per Talamone e si stava dirigendo verso Suez.

Questa sequenza mostra chiaramente che anche la Karin Cat - come centinaia di navi nolegiate per conto degli apparati militari anglo-statunitensi a partire dalla primavera 2002 - era al servizio del dispiegamento pianificato in vista della seconda Guerra del Golfo. Gli ultimi scali nonché la destinazione finale della nave sono pienamente inseribili nella supply chain di armamenti e munizioni che per mesi sono affluiti dall'Europa e dalle basi statunitensi verso il Golfo. Vi troviamo Anversa, uno dei porti più implicati nel commercio internazionale di armamenti, anche illegale. Ridham Dock è scalo normalmente utilizzato dal ministero della Difesa inglese per organizzare il rifornimento militare dei propri

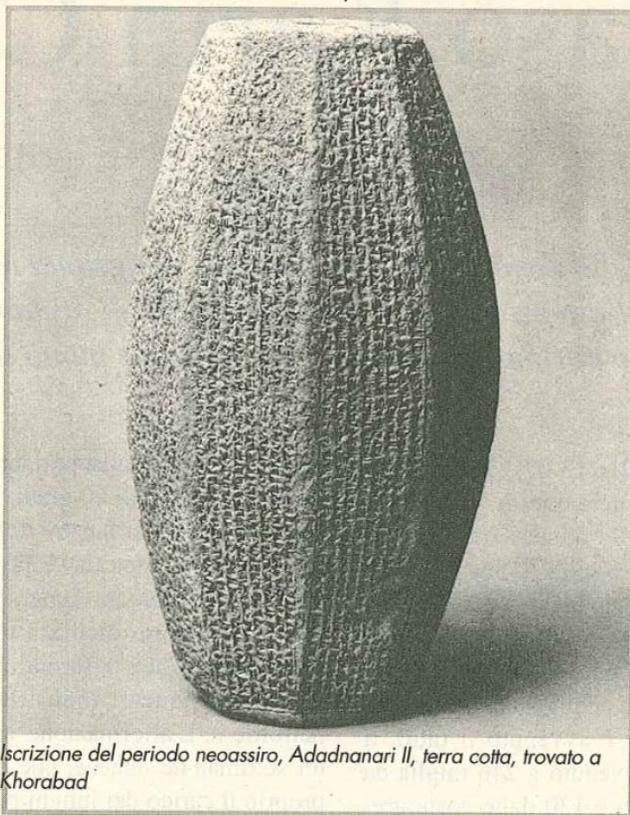
reparti stanziati all'estero. Cherbourg è uno dei quattro arsenali militari della Marina francese, in particolare quello specializzato nella cantieristica dei sommergibili convenzionali e per il munizionamento navale.

TALAMONE: UN PORTO PER LE ARMI

Quanto a Talamone, situato poco a nord dell'Argentario, non si può definire neppure "porto"; è piuttosto un approdo minore dotato di una piattaforma in cemento dove gli automezzi possono scaricare casse e container da 20', poi reimbarcati su bettoline o pontoni che raggiungono le navi ancorate al largo. Eppure Talamone è da più di vent'anni uno dei più importanti porti italiani per il commercio di armamenti.

Negli anni Ottanta fu l'imbarco prediletto per le esportazioni della Valsella di Montichiari, famigerata azienda produttrice di mine antiuomo che fece grandi affari durante la guerra Iran-Iraq e con lo stesso Sudafrica. Una nave anch'essa danese, la Roselil, venne qui fotografata nei primi anni Ottanta da attivisti pacifisti mentre imbarcava mine Valsella sotto lo sguardo vigilante della Guardia di finanza italiana. Sempre da Talamone partirono nell'autunno del 1979 almeno tre navi cariche di mine bresciane e dirette al Sudafrica sotto embargo internazionale.

Recentemente Talamone è stato indicato (vedi "L'E-



Iscrizione del periodo neoassiro, Adadnanari II, terra cotta, trovato a Khorabad

spresso" del 3/10/2002) come uno degli sbocchi abituali della produzione della Fiat Avio di Colleferro, Roma, società che la Fiat sembra intenzionata a vendere al gruppo Carlyle. In effetti da anni, periodicamente, colonne di autotreni provenienti dallo stabilimento Fiat carichi di munizioni aeree e componenti missilistici giungono nottetempo a Talamone, per imbarcare alle prime ore del mattino su navi con tutta probabilità dirette ai depositi della Marina militare italiana, della Nato e delle basi Usa.

Fonti bresciane confermano inoltre che Talamone è costantemente usato anche da uno dei maggiori produttori italiani di munizioni militari (bombe per aereo, mine), la S.E.I. Società Esplosivi Industriali di Ghedi (Brescia), società controllata dalla francese Epc, sia per le spedizioni verso i paesi Nato che verso i clienti del Golfo, e innanzi tutto gli Emirati arabi uniti.

Il minuscolo porto di Talamone offre in effetti vantaggi non trascurabili: una discrezione dovuta sia all'area poco abitata che alla possibilità per le navi di restare al largo, tempi di carico di poche ore nonostante i trasbordi e nessun vincolo amministrativo del tipo di quelli che sarebbero d'obbligo in un grande porto commerciale, come La Spezia o Livorno, trattandosi di materiale esplosivo soggetto alle severe restrizioni dei dangerous goods. È anche interessante notare che, sebbene i dati dei Lloyds' siano in questo caso sicuramente carenti per difetto, dal momento che a Talamone non opera alcuna struttura portuale amministrativa, questo minuscolo porto toscano ha avuto un recente e significativo incremento di traffico. Negli ultimi anni Talamone ha ricevuto poche navi all'anno: 4 nel 1998, 11 nel 1999, 8 nel 2000, 10 nel 2001. Tuttavia, dal marzo 2002 al febbraio 2003 ne sono registrate 20, segno che da qui, ignorato dagli organi d'informazione e tanto più dagli attivisti pacifisti, è passato un importante canale di forniture e materiali militari per la guerra di Bush.

DOHA, IN POSIZIONE-CHIAVE

Per quel che riguarda Doha, verso cui si stava dirigendo la Karin Cat, non a caso è la sede scelta dai comandi

statunitensi per dirigere le operazioni dell'armada anti irachena. È un nodo nevralgico di eccezionale importanza militare per il Pentagono, che nel giro di pochi anni vi ha

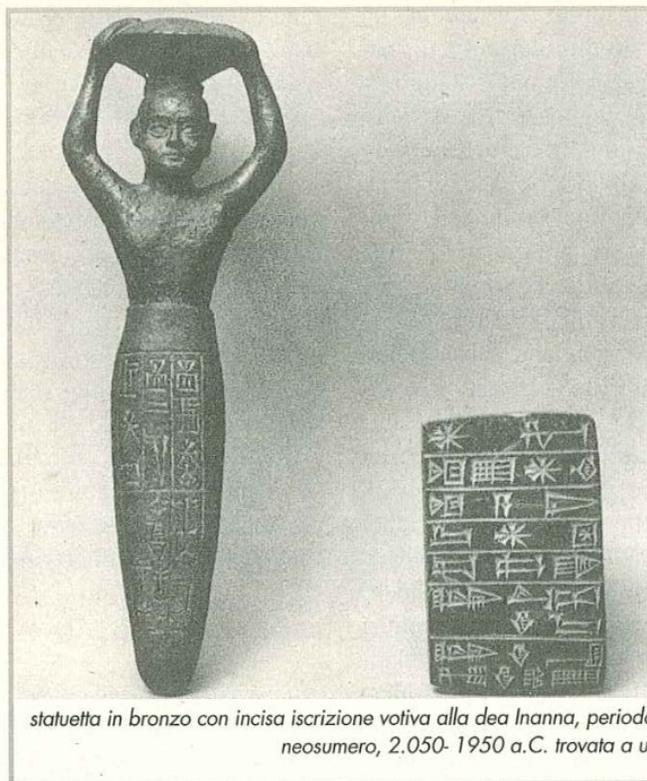
approntato la più grande base di materiale preposizionato fuori dei confini degli Stati Uniti - l'Army Prepositioned Equipment Site di Al Sayliyah - e alcune delle installazioni-chiave della presenza statunitense nel Golfo Persico, come l'aeroporto internazionale di Doha e il porto di Umm Saed. Dal settembre 1999 il Qatar è sede di una delle tre brigate meccanizzate dell'esercito Usa di stanza nel Golfo, installata nel sito di Al Sayliyah, un'area di oltre un milione di metriquadrati, di cui 200.000 per magazzini coperti e termicamente condizionati.

Inoltre in pochi mesi, nel 2002, sono terminati i lavori di approntamento della base aerea di Al Udeid (73.000 metriquadrati di piazzali

dedicati agli aerei-cisterna, hangar mimetizzati di nuova generazione, aree per il comando operativo e le strumentazioni di intelligence, cisterne di carburante per 3,8 milioni di litri, capannoni sotterranei per il ricovero di veicoli e personale). In parallelo all'intensificarsi dell'impegno Usa, il porto commerciale di Doha ha avuto negli ultimi anni un rapido sviluppo, in gran parte per le esigenze delle vicine basi e delle truppe statunitensi.

LA "VOCAZIONE" MILITARE

Se prendiamo in esame la lunga carriera operativa della Karin Cat, possiamo trovare altre conferme della "vocazione" militare del suo impiego. Infatti ripetutamente è stata noleggiata per trasportare armamenti e munizioni per conto di committenti militari, in particolare delle forze armate britanniche. Il suo nome è inserito tra le navi mercantili utilizzate dal ministero britannico della Difesa nelle operazioni di "supporto e rifornimento militari", secondo una lista aggiornata al 1997. Nel luglio del 1999 subì un atto di pirateria (colpi d'arma da fuoco sparati da sconosciuti a bordo di un'imbarcazione) mentre era ancorata al largo di Chittagong, Bangladesh: un atto poco spiegabile se non dal fatto che anche in quell'occasione stava traspor-



statuetta in bronzo con incisa iscrizione votiva alla dea Inanna, periodo neosumero, 2.050- 1950 a.C. trovata a ur

tando materiale militare, merce estremamente appetibile nel Golfo del Bengala, dove da decenni operano molti "terrorismi".

Con questi precedenti, la complessa geografia degli spostamenti della Karin Cat negli ultimi anni assume un significato molto inquietante. Che dire dei porti toccati nell'ultima parte del 2002? Ad esempio, quel viaggio da La Spezia a Smirne, Turchia, nel luglio 2002 è davvero privo di ombre? Ed è possibile credere a quello che lo stesso capitano della Karin Cat, Erik Eriksen, appassionato di internet, ha scritto su un suo diario di bordo "elettronico", nel sito web su cui da anni riporta i resoconti e le foto dei propri viaggi di lavoro? Prendiamo ad esempio i mesi da ottobre a dicembre 2002, durante i quali la Karin Cat ha operato lungo i porti dell'Africa occidentale, secondo uno schema che si era già ripetuto più volte in passato in coincidenza con la fine del raccolto del cacao. È certo plausibile che, al ritorno, il carico fosse costituito da semi di cacao da consegnare ad Anversa, dove la nave è giunta il 28 dicembre; ma suona sospetto che nel viaggio d'andata abbia caricato a S. Pietroburgo (Russia) e poi a Tor Bay (un approdo turistico sulle coste del Devon, non lontano dalla base navale della Marina britannica di Plymouth) ancora trivelle e tubi per l'industria petrolifera (i cosiddetti liners) con destinazione Nigeria. E del resto sembra riduttiva l'ammissione da parte del capitano Eriksen di aver effettivamente in passato trasportato esplosivi, come nitrato d'ammonio e dinamite, sempre destinati all'industria petrolifera! D'altra parte, tra quelli serviti dalla Karin Cat nell'ultimo anno troviamo alcuni dei porti più noti al mondo come crocevia del traffico d'armamenti: Luanda, Gdynia, La Spezia, Poti in Georgia, Singapore, Bar in Serbia, Limassol a Cipro ...

IN ITALIA NESSUNA INFORMAZIONE

Altri armatori danesi e olandesi, le cui navi sono recentemente transitate da Talamone, sono coinvolti nello stesso tipo di attività: ad esempio la Thor Chartering A/S di Svendborg, DK, con tre navi: la Thor Mette, che ha toccato Talamone a fine gennaio e si è poi diretta nel Golfo, dov'è giunta a fine febbraio; la Arktis Crystal, a Talamone tra il 7 e il 14 dicembre 2002; la Puma (ex nome della Karin Cat!), segnalata a Talamone sia a dicembre che a luglio del 2002).

Per questa ragione in Danimarca si sono levate molte voci - e innanzi tutto quella del Sid, il sindacato dei marittimi danesi che già promosse negli anni Ottanta una campagna contro il contrabbando petrolifero a favore del Sudafrica dell'apartheid - per chiedere che il governo di Copenaghen finalmente metta sotto controllo le attività degli armatori che operano nella logistica per la difesa. Giornali e tv si sono occupati del caso Karin Cat, poi

annegato nel fiume delle cronache della guerra irachena.

Non altrettanto è accaduto in Italia. Il dossier riguardante la nave danese è arrivato sulle scrivanie di giornalisti del "Corriere della Sera", dell'"Espresso" e anche della radiotelevisione della Svizzera italiana, ma senza alcun risultato: finché "il Manifesto" non ne ha pubblicato di recente (4 aprile 2003) un breve estratto, a cui è seguita un'interrogazione parlamentare del deputato Alfonso Gianni.

V'è da chiedersi se questa sia la riprova di una ormai nota insufficienza professionale del giornalismo italiano, o non piuttosto di una chiusura ermetica del sistema informativo di fronte a tutte le notizie che confermano quanto siano forti ed estesi gli interessi economici mossi dalle guerre: anche se questo caso, certo piccolo e marginale, dimostra come la tanto sbandierata "non belligeranza" di italiani ed europei nell'invasione dell'Iraq sia stata in effetti circoscritta al solo impegno militare diretto, mentre nessuno - da noi come in Francia, Belgio, Danimarca, figurarsi in Gran Bretagna - si è sognato di rinunciare al vantaggioso affare di servire gli eserciti anglo-statunitensi.



L'OSTILE (www.lostile.org)
 bei fumetti, vignette mie, prezzo discreto, editore simpatico, titolo neutro...potrebbe anche rischiare di valerne la pena andarlo a comprare
(IN EDICOLA, A 3 EURI E MEZZO, DAL 10 APRILE)...PASSATE PAROLA

La Sars e gli esperimenti Usa

di Gordon Poole

In un periodo caratterizzato dagli allarmi antiterrorismo, è curioso come sia poco considerata l'ipotesi che la Sars sia stata diffusa artatamente a fini sperimentali.

La storia di mezzo secolo di scandalosi esperimenti chimici, biologici e radioattivi condotti sulle popolazioni da parte degli Stati Uniti

A Hong Kong, specificamente nella provincia di Guangdong (sotto autorità della Repubblica cinese) è scoppiata una forma di polmonite, battezzata provvisoriamente Sars (Severe Acute Respiratory Syndrome), refrattaria alle cure conosciute, non si sa se dovuta a cause virali o batteriologiche. I laboratori specializzati incaricati si sono messi subito al lavoro per ricercare le specifiche cause del morbo, che ha già raggiunto dimensioni epidemiche, e per trovare cure efficaci. Intanto il consiglio comunale di Hong Kong ha deciso di cambiare lo slogan pubblicitario usato per richiamare i turisti: "Hong Kong Will Take Your Breath Away!" ("Hong Kong ti mozzerà il fiato").

IPOTESI BIOTERRORISMO

Secondo "Zkea Report" (2/4/2003), le città della provincia di Guangdong, sporche, affollate e piene di animali da cortile, offrono la situazione perfetta per l'incubazione di microorganismi. Questo dunque è l'ipotesi più probabile - come è successo col virus dell'Aids o con l'epidemia di influenza del 1918, la terribile "spagnola".

Stranamente invece, si parla poco dell'ipotesi di un attacco terroristico, cioè che l'ignoto virus (o batterio) sia stato diffuso artatamente, se non per compiere un attentato, più verosimilmente per sperimentare le possibilità di diffondere un'epidemia. E ciò malgrado l'allerta antiter-

roristica, che gli Stati Uniti hanno usato anche per giustificare la guerra contro l'Iraq, o che è scattata tempo fa a Napoli, senza alcuna minaccia evidente, portando all'arresto di numerosi pakistani, poi rilasciati; o malgrado l'ordinanza della presidenza del Consiglio su piani d'emergenza contro il bioterrorismo in Italia ("Leggo", 1/4/2003), in curiosa coincidenza col diffondersi della Sars.

Ancora il 1 aprile, dopo che l'Oms l'aveva definita "una delle più grandi epidemie degli ultimi anni" e dopo il contagio di 1.622 persone con 58 decessi (il 14 aprile i casi erano 3169 e i morti 144), il premio Nobel Renato Dulbecco si mostrava ottimista ("Presto si troverà un vaccino") ed escludeva l'ipotesi del bioterrorismo ("Leggo", 1/4/2003). Le autorità orientali, invece, non escludono tale possibilità, per cominciare a studiare la quale bisognerebbe individuare il primo o i primi malati e ricostruire i loro movimenti, contatti ecc.

Non è certo mio intento suggerire che la Sars sia il risultato di un attacco terroristico. Soltanto non mi spiego la poca attenzione prestata a questa ipotesi.

SPERIMENTAZIONI DA SCANDALO

La possibilità di condurre attacchi chimici e biologici viene studiata da molti anni da più parti, soprattutto nei paesi più ricchi, in possesso dei laboratori meglio attrezzati per fare la necessaria sperimentazione sia in vitro sia su esseri viventi,

compresi gli esseri umani.

Qui mi limiterò a considerare gli esperimenti condotti dagli Stati Uniti sulle proprie popolazioni e su quelle di altri paesi tra la Seconda guerra mondiale e la fine degli anni Sessanta: esperimenti sui quali esiste un'ampia, anche se presumibilmente parziale, documentazione.

Si tratta di un ventennio di sperimentazione da scandalo, alla fine del quale Donald M. MacArthur, vicedirettore di ricerche e ingegneria presso il dipartimento della Difesa, in una testimonianza davanti a una sottocommissione del Committee on Appropriations della Camera dei Rappresentanti ebbe a riferire il 9 giugno 1969 la seguente previsione: "Entro i prossimi cinque, dieci anni, si potrà fare probabilmente un nuovo microorganismo infettivo diverso in alcuni importanti aspetti da qualsiasi organismo noto come causa di malattie. Fra questi aspetti, il più importante potrebbe essere che tale organismo sarebbe refrattario ai processi immunologici e terapeutici da cui dipendiamo per conservare una relativa libertà da malattie infettive". (Aspetto, sia detto incidentalmente, che presenta anche la Sars).

Durante quello stesso ventennio e fino ad anni recenti, secondo un libro di William Blum apparso recentemente anche in Italia (1), gli Stati Uniti hanno condotti esperimenti ancora più pericolosi ai danni delle popolazioni di altri paesi, per esempio le Isole Bahamas, Canada, Cina, Corea, Vietnam, Laos, Panama, Cuba e altri ancora.

EPIDEMIE INDOTTE ...

Cominciamo con gli esperimenti fatti ai danni degli stessi statunitensi. Per sua esplicita ammissione, tra il 1949 e il 1969 l'esercito degli Usa disseminò vaste aree del paese, dall'Atlantico al Pacifico, di vari organismi (2) in un esperimento teso a misurarne gli effetti nell'aria e sul territorio. Si presume che gli esperimenti fossero interrotti nel 1969, ma non è certo.

Nel 1950 si servì di aerei e di colombe viaggiatrici per lanciare penne di tacchino infette da spore cereali atte a contaminare le coltivazioni di avena al fine di determinare se in questo modo si potesse diffondere un'epidemia come arma biologica (3). Come si vedrà più avanti, ci sono indicazioni che proprio questo sistema sia stato usato contro la Cina e la Corea nel 1952.

Sempre nel 1950, tra il 20 e il 27 settembre, una nave della marina militare fece un "attacco" biologico sperimentale di una settimana nella baia di San Francisco, diffondendo una nube pestifera di bacillus globigii e di Serratia marcescens. Lo scopo dichiarato fu di studiare "le possibilità offensive di attaccare dal largo una città portuale con una nebulazione da BW [guerra biologica]". Dal 29 settembre, presso l'ospedale dell'università di Stanford si ebbero ricoveri di persone affette da Serratia marcescens, un tipo di infezione prima mai verificatasi in quell'ospedale con 11 malati, di cui uno morì (4).

... SOSTANZE TOSSICHE ...

Nel 1953, nella città di Minneapolis (Minnesota) una massiccia quantità di solfato di zinco-cadmio fu diffuso in 61 riprese. Si tratta di una sostanza che, grazie soprattutto alla presenza del cadmio, è molto tossica e può produrre danni ai polmoni, ai reni e al fegato. Nello stesso anno la sostanza fu diffusa sperimentalmente al centro della città di St. Louis, a Washington (DC), nella Virginia e, nel 1969, a Cambridge, Maryland (5).

Negli anni Sessanta l'esercito Usa disseminò batteri in grande quantità nell'aeroporto nazionale di Washington nonché nel terminale degli autobus Greyhound per verificare se un agente nemico avrebbe potuto diffondere il vaiolo. Si usò il Bacillus subtilis, potenzialmente dannoso per ma-

lati e anziani, soprattutto se affetti da malattie cardiache o tumori (6).

Anche la Cia fece i suoi esperimenti chimici e biologici: nel 1955, a Tampa (Florida) diffuse, nell'aria, batteri di tosse convulsiva. Il numero di malati aumentò in Florida da 339, di cui uno morì, nel 1954, a 1080, di cui dodici morirono, nel 1955 (7).

... BACILLI E ZANZARE

Nel 1956-1958 l'esercito sottopose le popolazioni di Savannah (Georgia) e Avon Park (Florida) a un esperimento per verificare se fosse "fattibile impiegare zanzare Aedes aegypti per portare un agente di guerra batteriologica". Centinaia di migliaia, se non milioni di zanzare furono disseminate. Secondo l'esercito non erano infette (8). Più avanti si vedrà come, secondo le autorità cubane, la stessa zanzara fosse usata contro Cuba nel 1981.

Un'azione congiunta a New York tra l'esercito e la Cia nell'11-15 febbraio del 1956 consisteva nello spruzzare le strade della città, compresi i tunnel Holland e Lincoln, con una sostanza non ancora identificata (9).

Dieci anni dopo, nel quadro di uno studio sulla vulnerabilità dei passeggeri della metropolitana della città di New York a un attacco segreto con agenti biologici, l'esercito liberò una quantità enorme di Bacillus subtilis variant niger durante le ore di punta. Le correnti create dal passaggio dei treni diffusero i batteri dalla stazione della 15a strada fino a quella della 58a. L'esperimento fu ripetuto nella metrò di Chicago (10).

Fra il novembre 1964 e il gennaio 1965 l'esercito irrorò recinti per il bestiame in vari stati (Texas, Missouri, Minnesota, South Dakota, Iowa, Nebraska) con "stimolanti non biologici anti animali". Non si sa perché i recinti furono scelti come bersagli né quali effetti si ebbero sulla carne consumata dal pubblico (11).

MATERIALI RADIOATTIVI

L'elenco di questi interventi è necessariamente parziale. Ma una menzione va riservata alla disseminazione nel 1948-1952 di materiali radioattivi da aerei, anche su aree popolate, per studiare le modalità della caduta e il tasso di decadimento

delle sostanze radioattive, allo scopo di verificare la opportunità di creare un "mezzo offensivo di guerra radioattiva" (12).

Sempre secondo William Blum, il governo Usa ha sottoposto a esperimenti milioni di persone, civili e militari, per studiare gli effetti di materiali chimici e biologici, compresi materiali che agiscono sul sistema nervoso, radiazioni nucleari (anche col plutonio), e una quantità di droghe di controllo dei processi mentali, compresi l'LSD e altri allucinogeni (13). I soggetti sono stati prevalentemente persone ritenute senza grande potere politico: militari, donne, obiettori di coscienza, detenuti, neri, poveri, ritardati mentali, vecchi, giovani, pazienti in manicomio...

Nel 1999 il pubblico statunitense si era fatto più guardingo: quando il laboratorio governativo a Los Alamos (New Mexico) annunciò di voler diffondere dei batteri nell'atmosfera per collaudare certi nuovi rilevatori da guerra biologica, ci furono vivaci proteste e si dovette cancellare l'esperimento.

1951: PRONTE LE ARMI BIOLOGICHE

Quanto agli esperimenti condotti su popolazioni non degli Stati Uniti, il quadro che emerge dalla documentazione esistente, certamente parziale, è ancora più fosco.

Migliaia di animali morirono nelle Isole Bahamas a causa dei batteri diffusi a spruzzo da una squadra Usa-Uk-Canada a partire dagli ultimi anni Quaranta fino a quando fu posto fine all'esperimento in un non specificato momento degli anni Cinquanta. Poiché i risultati sono coperti dal segreto di stato, non si sa se ci sono state vittime umane (14).

Nel 1953 l'esercito si servì di camion sormontati di spruzzatori per disseminare sperimentalmente solfato di zinco-cadmio nella città di Winnipeg nel Canada (15).

Un comitato scientifico internazionale, composto di scienziati di varie nazioni, concluse che nel 1952 durante la guerra di Corea "i popoli coreani e cinesi furono oggetto dell'impiego di armi biologiche, usate da unità delle forze armate degli Stati Uniti d'America che si sono servite di una grande varietà di metodi a tale scopo". Secondo i cinesi, penne di tac-

chino infette, insetti, pezzi di animali in putrefazione ecc. furono scaricati dagli aerei. Le malattie causate comprendevano la peste, l'antrace, l'encefalite. Molte informazioni però erano state ottenute da piloti Usa catturati dai cinesi e presumibilmente costretti con le minacce a testimoniare: tornati in patria hanno ritrattato, anche dietro minaccia da parte del ministro della Giustizia di processarli per tradimento. D'altra parte, nel dicembre 1951 il segretario del dipartimento della Difesa aveva dato ordini che le forze armate "fossero rese effettivamente pronte entro il più breve tempo possibile" per un uso offensivo di armi biologiche. Poche settimane dopo le forze aeree assicuravano il Dipartimento che tali capacità erano vicine alla realizzazione (16).

ECCO LE APPLICAZIONI

È noto l'uso massiccio (270.000 litri al giorno) di napalm in Corea nel 1952, come è noto anche, dal 1980, che nel 1967-1969 un'area vastissima della zona demilitarizzata tra le due Coree fu irrorata della micidiale sostanza defoliante "Agent Orange" (17).

L'uso del gas nervino "sarin" in Laos nel settembre del 1970 venne fuori nel 1998 in un rapporto pubblicato dalla Cnn e dalla settimanale "Time". In seguito a un'indignata e ben orchestrata protesta del governo e del Pentagono, la Cnn sconfessò l'articolo e gli autori, April Oliver e Jack Smith, furono licenziati, mentre Peter Arnett, che aveva avvallato il servizio, fu costretto al silenzio. In seguito Oliver e Smith scrissero un documento di 77 pagine con ulteriori testimonianze di militari dell'epoca a difesa del proprio lavoro giornalistico, il quale a chi scrive sembra più convincente dei testi di accusa nei loro confronti (18).

Noto è anche l'impiego di erbicidi, come l'"Agent Orange" che inquinò il Vietnam negli anni Sessanta con oltre 200 kg di diossina, fra le sostanze più tossiche esistenti. Si stima che due milioni di vietnamiti, oltre a migliaia di militari statunitensi, siano stati colpiti da questi veleni.

L'"Agent Orange" e altre armi chimiche furono sperimentate in Panama dagli anni Quaranta fino agli anni Novanta (19). Negli anni Sessanta e Settanta l'"A-

gent Orange" fu sperimentato non solo nelle giungle panamensi ma anche vicino ad aree ricreative (20). Anche durante l'invasione di Panama nel dicembre 1989 sembra che siano state lanciate sostanze chimiche da aerei e elicotteri statunitensi sul villaggio di Pacora, vicino a Città del Panama (21).

GUERRA ALL'AGRICOLTURA CUBANA...

In documenti resi pubblici nel 1977 la Cia rivela di aver condotto "un programma di ricerca per la guerra clandestina contro l'agricoltura che prendeva di mira, durante gli anni Sessanta, numerosi paesi nel mondo" (22). Non sorprender quindi che anche Cuba sia stata oggetto di aggressioni e sperimentazioni chimiche e biologiche degli Stati Uniti, solo in parte note.

Nell'agosto del 1962 agenti della Cia contaminarono 14.000 sacchi di zucchero cubano diretto all'Urss con una sostanza non velenosa che lo rendeva immangiabile. Nel caso specifico Kennedy intervenne per impedire l'invio, ma la contaminazione di zucchero cubano era per la Cia un'attività comune all'epoca (23). Sempre nel 1962 un tecnico agricolo canadese intascò 5.000 dollari da un agente segreto Usa per diffondere un virus tra i tacchini cubani. In seguito negò di aver assolto il compito: sta di fatto che vi fu una moria di 8.000 tacchini (24).

La Cia, che talvolta ha escogitato progetti piuttosto bizzarri (come il sigarobomba per Castro), ha cercato nel 1969-1970 di provocare piogge torrenziali e conseguenti inondazioni in aree non agricole, lasciando i campi di zucchero senza acqua (25). Nel 1971, usando come terroristi gli esuli cubani, la Cia riuscì a diffondere un'epidemia che costrinse Cuba a sopprimere cinquecentomila maiali (26).

E AGGRESSIONE BIOLOGICA

Molto più grave fu l'epidemia di Dhf, ossia di febbre emorragica (dengue), il primo nelle Americhe, che produsse 300.000 casi, 158 mortali fra cui 101 bambini sotto i quindici anni (27). Nel 1984 un esule cubano, Eduardo Victor Arocena Perez, testimoniò sotto giura-

mento di essere a personale conoscenza di una missione eseguita verso la fine del 1980 per introdurre germi a Cuba da usare contro i sovietici e l'economia cubana, dando inizio a "una guerra chimica che però produsse risultati diversi da quelli che ci eravamo aspettati, perché pensavamo che sarebbero stati usati contro le forze sovietiche, mentre furono usati contro la nostra gente, e su ciò non eravamo d'accordo" (28).

Il dengue viene diffuso da insetti, soprattutto da zanzare, come quelle del tipo *Aedes Aegypti* già sperimentato a questo scopo dall'esercito Usa in Georgia e Florida nel 1956 e nel 1958 (29), mentre nel 1967 il dengue era fra i morbi "oggetto di notevole ricerca e che sembrano fra quelli ritenuti potenziali agenti di guerra biologica" al centro Usa di Fort Derrick nel Maryland (30).

Ancora il 21 ottobre 1996 un pilota cubano, sorvolando la provincia di Matanzas, avvistò un aereo del Dipartimento di Stato Usa autorizzato al trasvolo mentre rilasciava nubi di una qualche sostanza. Due mesi dopo scoppiò una peste dovuta al *Thrips palmi*, un insetto erbivoro mai prima rilevato a Cuba. Nell'aprile 1997 Cuba accusò gli Usa davanti all'Onu di "aggressione biologica", fornendo una descrizione dettagliata dell'incidente (31). La questione fu sottoposta ai firmatari della Convenzione sulle armi biologiche dell'Onu e, dopo una delibera inconcludente, cadde nel dimenticatoio.

CON LA SCUSA DEL TERRORISMO....

Non sorprende, allora, che nell'ottobre 2002 gli Stati Uniti abbiano votato, con il solo Israele, contro una risoluzione dell'Onu che riaffermava la convenzione di Ginevra del 1925 contro le armi biologiche, e contro un'altra che rafforzava il trattato per vietare l'uso dello spazio a fini militari.

Tornando alla Sars da cui eravamo partiti si potrebbero immaginare a questo punto, in via del tutto accademica, scenari fantascientifici: gli Stati Uniti diffondono il virus o il batterio, scoppia l'epidemia e solo a tempo debito, chiusa la campagna in Iraq, si "scopre" che l'untore è il prossimo paese sulla lista di Bush, per esem-

pio la Corea del Nord... Una versione aggiornata delle mai trovate armi di distruzioni di massa irachene, degli inesistenti campi di sterminio di Milosevic, dell'incidente fabbricato del Golfo del Tonchino e di una lunga serie di inventate cause scatenanti, fino allo scoppio della nave Maine all'inizio della guerra ispano-americana nel 1898, sempre usate per giustificare gli interventi militari davanti all'opinione pubblica.

NOTE

- (1) William Blum, *Rogue State. A Guide to the World's Only Superpower*, Monroe, Maine, Common Courage Press (in it.: *Con la scusa della libertà, Il Saggiatore, Milano 2002*). Da tale libro è in genere attinta la documentazione cui di seguito ci riferiamo. Le fonti sono quelle secondarie fornite da Blum, non potendo in questa sede verificare, come una ricerca più rigorosa richiederebbe, le fonti primarie.
- (2) L. A. Cole, *Clouds of Secrecy: The Army's Germ Warfare Tests over Populated Areas* (Maryland, 1990).
- (3) "San Francisco Chronicle", 8/10/1979; "Washington Post", 9/10/1979; "Scientific American", giugno 1999.
- (4) Cole, op. cit.; "San Francisco Examiner", 22/12/1976; 23/12/1976; 17/9/1979; 19/10/1980.
- (5) "San Francisco Chronicle", 14/10/1980.
- (6) "Washington Post", 5/12/1984.
- (7) "San Francisco Chronicle", 17/12/1979; 29/10/1980.
- (8) Cole, *The Eleventh Plague* (New York, 1997), basato sul testo dell'Us Army Chemical Corps Summary of Major Events and Problems, 1959.
- (9) "San Francisco Chronicle", 4/12/1979.
- (10) Cole, *Clouds of Secrecy*, cit.; "New York Times", 19/9/1975; "Washington Post", 5/12/1984.
- (11) *Biological Testing Involving Human Subjects by the Department of Defense, 1977*, test. al Subcommittee on Human Resources del Senato Usa, 8/3 e 23/5/1977.
- (12) General Accounting Office, *Nuclear Health and Safety: Examples of Post World War II Radiation Releases at US Nuclear Sites*, novembre 1993.
- (13) *Ampi riferimenti bibliografici in Rogue State*, cit., pp. 289-290.
- (14) Cole, *Clouds of Secrecy*, cit.
- (15) "Baltimore Sun", 15/8/1980.
- (16) S. Endicott e E. Hagerman, *The United States and Biological Warfare: Secrets from the Early Cold War and Korea*, Indiana Univ. Press, 1998.

- (17) "San Francisco Chronicle", 24/4/1980; "Washington Post", 17/11/1999.
- (18) Cole, *Clouds of Secrecy*, cit.; G. Poole, *Nazione guerriera*, Colonnese, 2002.
- (19) "New York Times", 19/9/1975.
- (20) "The Dallas Morning News", 20/8/1999.
- (21) "El Periódico", Città del Panama, febbraio 1990.
- (22) "Washington Post", 16/9/1977.
- (23) T. Branch e G. Crile III, *The Kennedy Vendetta*, "Harper's", agosto 1975.
- (24) "Washington Post", 21/3/1977.
- (25) W. Hinckle e W. Turner, *The Fish is Red: The Story of the Secret War against Castro*,

- Harper & Row, 1981.
- (26) "San Francisco Chronicle", 10/1/1977.
 - (27) B. Schaap, *The 1981 Cuba Dengue Epidemic*, "Covert Action Information Bulletin", n. 17, estate 1982.
 - (28) "Covert Action Information Bulletin", n. 22, Fall 1984.
 - (29) "San Francisco Chronicle", 29/10/1980.
 - (30) "Science", 13/1/1967.
 - (31) Doc. A/52/128 Assemblea generale Onu, 29/4/1997.



senzaitolo

In Florida, testata una superbomba di quasi 10 tonnellate, la MOAB (Mother Of All Bombs), che potrebbe essere utilizzata nella guerra in Iraq. Per chi si fosse perso le puntate precedenti, la guerra in Iraq servirà per eliminare le armi di distruzione di massa.

Riprendiamo le trasmissioni. Per riequilibrare la propaganda ostile, i presidenti alleati hanno pensato di rivolgersi direttamente al popolo liberato. Gli appelli registrati da Bush e Blair sono stati trasmessi da un aereo munito di ripetitore che sorvolava Baghdad, dove però gli abitanti guardano poco la televisione, da quando i bombardamenti hanno tagliato la corrente elettrica. Pochi sanno invece che era stato registrato anche un terzo messaggio, tagliato appena prima della messa in onda dagli esperti di comunicazione della Casa Bianca:

"Carissimo popolo irachese, buonasera! Qui vi parla il vostro amico Silvio, che non ha potuto belligerarvi direttamente perché un paese dominato dai cattocomunisti glielo ha impedito, ma per sostenere il belligerismo ha messo le sue telecamere a disposizione dell'amico George e dell'amico Toni. Vi abbiamo finalmente liberato dalla dittatura comunista, così come in Italia ci stiamo liberando da una Costituzione antidemocratica, che risente dell'impostazione sovietica di chi l'ha scritta, con tutti quei vincoli all'impresa e al presidente imprenditore. Ora non faremo mancare il nostro contributo per le grandi opere della vostra ricostruzione, né per ristabilire l'ordine pubblico: i nostri carabinieri umanitari, addestrati sul campo al G8 di Genova, sono quello che vi serve. Se per caso voleste anche ricostruire il sistema giudiziario, sarò personalmente felicissimo di mandarvi l'intera procura di Milano, e non disturbatevi a restituircela."

Il ministro Frattini ha riferito in Parlamento: "L'Italia è un avamposto del terrore; dalle basi sul territorio italiano, partono i terroristi diretti all'estero". Se vuole, gli diamo anche qualche indirizzo: Ederle, Aviano, Camp Darby...

Il governo spagnolo ha chiuso il giornale basco Egunkaria e arrestato il direttore, con l'accusa di "appartenenza e collaborazione con l'organizzazione terroristica Eta". Dopo il rilascio, il direttore ha denunciato di aver subito torture, e questa è stata accolta come prova a carico: secondo l'accusa, i prigionieri di Eta denunciavano sempre le torture.

Benvenuti nell'era della tortura preventiva.

Kapro

Per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE
diplomatique



*Uno strumento indispensabile
per comprendere il mondo
del XXI secolo. Tutto ciò che
la globalizzazione sconvolge dal punto di
vista economico, sociale, ambientale, politico,
mediatico*

e militare.

*Tutti i principali attori
che determinano
le sorti del pianeta.*

*Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente
all'Afghanistan, dalla Cecenia al
Kashmir,
dalla Colombia all'Africa
dei grandi laghi.*

Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

Presto la ristampa nelle librerie al prezzo di 10 euro

Per informazioni: tel. 0668719330 • Per pagamenti con bollettino postale: ccp 708016 intestato a
il manifesto via Tomacelli 146 • 00186 Roma specificando la causale. Aggiungere euro 1,68 per spese postali.

Un ponte per...

ACLI ACS APS ARCI ARCS Associazione delle ONG italiane
Associazione per la Pace AUSER Beati i costruttori di pace CIC COCIS COSV
CRIC FIOM-CGIL Fondazione Fontana onlus
Forum sociale europeo GVC ICS Intersos ISCOS-CGIL Legambiente
Lila Cadius Mutua studentesca Peace Games Progetto sviluppo-CGIL
Progetto sud-UIL Tavola della pace Terres des Hommes
UISP Unione degli studenti Unione degli universitari

PROMUOVONO



**TAVOLO DI SOLIDARIETÀ
CON LE POPOLAZIONI DELL'IRAQ**

Facciamo appello alla società italiana e al popolo della pace
affinché aderisca alla campagna di sostegno alle popolazioni dell'Iraq.

Vi invitiamo a sottoscrivere

conto corrente postale 507020

c/c BANCA ETICA 108080 - abi 05018 cab 03200

intestati a "SOLIDARIETÀ IRAQ"

Informazioni: tel. 06 69783143 - info@tavoloiraq.org - www.tavoloiraq.org